

PICCOLA BIBLIOTECA  
dell'Istituto Storico Salesiano

---

8

FRANCESCO MOTTO

L'AZIONE MEDIATRICE DI DON BOSCO  
NELLA QUESTIONE DELLE SEDI VESCOVILI VACANTI  
IN ITALIA

LAS - ROMA



PICCOLA BIBLIOTECA  
dell'Istituto Storico Salesiano



PICCOLA BIBLIOTECA  
dell'Istituto Storico Salesiano

---

8

FRANCESCO MOTTO

L'AZIONE MEDIATRICE DI DON BOSCO  
NELLA QUESTIONE DELLE SEDI VESCOVILI VACANTI  
IN ITALIA

LAS - ROMA

© Gennaio 1988 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma  
ISBN 88-213-0161-3

Il presente studio intende entrare nel merito di un problema storiografico non ancora pienamente indagato, vale a dire la reale consistenza e portata storica dell'azione di don Bosco negli anni 1858-1878 in seno alla politica ecclesiastica del regno di Sardegna prima, e del regno d'Italia dopo. Come è noto, don Bosco svolse a più riprese un'opera di mediazione fra i vertici della curia romana e del governo piemontese-italiano per la spinosa questione delle nomine di vescovi alle sedi vacanti e per l'altrettanto ardua vertenza della concessione delle « temporalità » agli stessi presuli.

Si potrà osservare subito che il tema è stato trattato in qualche pagina che difficilmente si oserebbe tacciare di inopportuna esaltazione o di gratuito giudizio. Si potrà forse rilevare che novità di rilievo non ce ne possono essere. E' vero, ma solo in parte. Nonostante le apparenze, la storiografia attinente le due vicende affrontate dalla nostra indagine ha sofferto in questi ultimi decenni di una specie di stagnazione. Tuttora permangono — non fosse altro che per la carenza di ineccepibili documenti — le notevoli dosi di approssimazione e di incompletezza già avvertite dagli stessi primi memorialisti di don Bosco.<sup>1</sup> Di tale incertezza ha ovviamente risentito anche la letteratura più accreditata. Pochi fra coloro che, nell'ambito della studiata « questione romana », hanno affrontato la vertenza delle nomine vescovili e del rilascio degli *exequaturs* ai vescovi neoeletti, hanno segnalato l'intervento di don Bosco. E chi lo ha fatto, non ha potuto che dedicarvi rapidissimi cenni, talvolta coll'esclusivo sup-

<sup>1</sup> Ad es. E. CERIA: « Noi siamo persuasi che con l'andare del tempo archivi pubblici e privati riveleranno, da fondi inesplorati, o tuttora chiusi, documenti nuovi sulla multiforme attività di don Bosco »: *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Vol. XVIII Torino, SEI 1937, p. 10; oppure A. CAVIGLIA: « Qualche cosa potrebbe venire ancora dagli archivi, se fossero esplorati, e più dai carteggi degli uomini coi quali ebbe conoscenza, e crederei che, con un po' di attenzione, si troverebbe »: *Don Bosco nella storia e nella storiografia*, in « Rassegna storica del Risorgimento » 1934, p. 302. In generale agiografi e studiosi non hanno accolto l'invito e si sono limitati per lo più a postillare le *Memorie Biografiche*. Ancora negli anni cinquanta, in risposta a studenti salesiani che avevano messo in discussione l'attendibilità delle *Memorie Biografiche* per la mancanza di « documenti di origine pubblica » e di « memorie degli uomini che vennero a contatto col nostro padre per questi affari », E. Ceria così scriveva: « Non si trova menzione neppure in storie ecclesiastiche né in pubblicazioni sul pontificato di Pio IX. Se non compaiono documenti sarà impossibile che gli storici se ne occupino » (Lettera litografata, in data 9 marzo 1953, p. 9).

porto di non irreprensibili fonti a stampa.<sup>2</sup>

Si imponeva quindi una ricerca ed una utilizzazione di inedite fonti d'archivio — di provenienza sia laica che ecclesiastica — che fossero atte a mettere in luce in tutto il suo interesse l'operato di don Bosco negli anni da noi considerati. Purtroppo le tracce lasciate nell'archivio salesiano centrale, nell'archivio segreto vaticano, nell'archivio centrale dello stato ed in altri archivi ecclesiastici e civili, a nostro modesto modo di vedere, non sono in condizione (né forse mai lo saranno) di poter documentare con rigore tutto il lavoro effettivamente svolto da don Bosco. L'educatore piemontese, nell'azione di raccordo fra le parti, non ebbe mai veste ufficiale. Nel corso delle lunghe trattative il suo fu un incarico «ufficioso», o, più spesso, privato, confidenziale, da tenere segreto il più possibile. Ora le conversazioni a tu per tu, i riservati colloqui fra i protagonisti delle vicende che stiamo per narrare non hanno potuto, come è ovvio, produrre tutta quella documentazione che si potrebbe desiderare.<sup>3</sup>

Comunque crediamo che la presente ricerca su un aspetto non secondario della figura di don Bosco sia approdata ad apprezzabili risultati.

Ci si potrà forse domandare come mai don Bosco, che di proposito si astenne dal fare politica in prima linea, soprattutto all'indomani dei rivolgimenti del 1848, si sia venuto a trovare direttamente coinvolto in una precisa e prolungata operazione di politica ecclesiastica. Non è qui il luogo per dare corpo e sostanza ad un profilo della politica di don Bosco nel crogiolo degli avvenimenti che costituirono il risorgimento italiano. Rimandando per ora ad altri studi,<sup>4</sup> ci basterà presentare qualche fugace notazione, riduttiva indis-

<sup>2</sup> Segnaliamo tra gli altri studi di P. Pirri, R. Aubert, R. Mori, F. Fonzi, M. Belardinelli, G. Martina, G. Penco, P. Scoppola.

<sup>3</sup> Si indicano i principali archivi consultati:

ASC: Archivio Salesiano Centrale - Roma.

ASV *SdS*: Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato.

ASV: *Ep. Lat. Pos. et Min.*: Epistulae Latinae, Positiones et Minutae.

ASV: *Ep. ad Princ. et Min.*: Epistulae ad Principes, Positiones et Minutae.

ASMAE: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri - Roma.

ACS: Archivio Centrale dello Stato - Roma.

A proposito di manoscritti di don Bosco conservati in ASV è utile far notare che molte volte sono stati asportati dall'originale posizione archivistica (con cui verranno indicati) e riuniti in una cartella unica, ancora in via di collocazione. Di tutti comunque l'ASC custodisce fotocopia alla posizione 131.21.

Altre abbreviazioni fra le più usate:

MB: *Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*. XIX volumi, a cura di G.B. LEMOYNE (voll. I-IX), A. AMADEI (vol. X) e E. CERIA (voll. XI-XIX) Torino, 1898-1937.

RSS: *Ricerche Storiche Salesiane*.

E: *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di E. CERIA. 4 voll. Torino, SEI 1955-1959.

FDB: *ASC Fondo Don Bosco*. Microschede [= mc.].

<sup>4</sup> Il contributo più lucido e documentato è quello di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981<sup>2</sup>, pp. 75-95.

bilmente di una realtà molto complessa che meriterebbe più puntuali verifiche.

Si deve innanzitutto tener presente che don Bosco, allorché si offerse o fu invitato ad intervenire nella vicenda della provvista di vescovi per le diocesi vacanti o per la concessione loro della mensa episcopale, aveva già saputo acquistarsi la stima, la fiducia, per non dire, la benevolenza non solo di molte personalità « cattoliche » ma anche di vari fra coloro che stavano sull'« altra sponda ».

La posizione di difficile equilibrio assunta nel biennio 1848-1849, non schierandosi decisamente a favore delle innovazioni politiche ma neppure opponendosi direttamente e pubblicamente con atti, parole, atteggiamenti di demonizzazione dei loro autori, gli aveva evitato eccessive molestie. Pur contrario alla politica ecclesiastica del Piemonte degli anni 1850-1860 — come sacerdote la combatté nei limiti delle sue possibilità — aveva cercato di non incorrere in aspre polemiche, di non urtare facili suscettibilità, di eliminare sospetti di una sua gagliarda e manifesta opposizione a quell'« establishment » che, per reazione, gli avrebbe potuto ostacolare l'attività di educatore e fondatore.

Nel contesto della « rivoluzione » e della trasformazione socio-economica dell'epoca, don Bosco si era inserito a pieno merito, riconosciuto da larghe cerchie dell'opinione pubblica, con le sue istituzioni per i giovani e le classi inferiori. La sua inesauribile attività a fianco ed a favore delle masse giovanili e popolari, unita alla risolutezza di chi crede alla nobiltà della propria missione, gli avevano consentito di abbattere steccati, vincere resistenze, conquistare alla sua causa (sia pure con le dovute cautele) esponenti politici di vario colore. Leale suddito di casa Savoia, di cui conservò sempre un alto concetto, ebbe anche spiccato il senso della società, in ogni calamità della quale offrì il suo aiuto per accoglierne le vittime, spesso inviategli da quegli stessi pubblici poteri che, nel medesimo tempo, ritenendolo uno dei capi del partito conservatore in segrete (ma non troppo!) relazioni col pontefice e con vescovi intransigenti, lo facevano oggetto di vessazioni.

Semplice all'apparenza ma sicuro, sincero,<sup>5</sup> rispettoso delle autorità cui non mancò di riconoscere, anche se ostili, prestigio ed ingegno, seppe intrec-

<sup>5</sup> Una breve silloge di espressioni tratte dalle MB: « In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non m'impedisce di essere pure buon cittadino; imperocché non essendo mio ufficio di trattar di politica, io non me ne immischio, e nulla fo contro il Governo » (Al ministro Camillo Benso di Cavour: VI 679-680); « Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel Palazzo del Re e dei Ministri » (Al ministro Bettino Ricasoli: VIII 534); « Porto il mio brindisi e grido: evviva a Sua Maestà Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi, ai Ministri tutti, schierati sotto la bandiera del Papa, affinché tutti possano salvarsi l'anima » (Ad un brindisi in presenza di politici di vario colore: IX 581); « Eccellenza, [...] io desidero il bene della Chiesa e dello Stato; ma credo che V.E. conosca chi è Don Bosco, perciò saprà che prima di tutto io sono cattolico » (Al ministro Giovanni Lanza: X 426). Per una conferma di simili « tradizioni orali » si vedano le lettere di don Bosco alle autorità politiche comunali, provinciali e statali.

ciare una rete di rapporti coi principali attori della scena politica del tempo: Vittorio Emanuele II, Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Lanza, Minghetti, Vigliani ecc. Si valse della loro opera ed essi, al momento del bisogno, vennero a cercare lui. Avvinti dalla concretezza della sua azione filantropica che conquistava i cuori prima che le menti, non poterono non prestargli chiari segni di attenzione e leali attestati di stima.<sup>6</sup>

Mai don Bosco nascose agli occhi di qualcuno il suo essere prete, cattolico convinto, fedele al papa, uomo che vive per la chiesa e lavora per l'avvento del Regno di Dio. Proprio la salvezza delle anime, che per la sua concezione ecclesiologica esige il diretto ed immediato rapporto con l'azione pastorale del pontefice, dei vescovi, dei sacerdoti, fu il movente segreto della sua vita e delle sue fatiche perché in Italia regnasse la pace religiosa. All'anonimo corrispondente romano della liberale *Perseveranza* di Milano che il 19 febbraio 1867 si domandava: « In fin dei conti a chi importa che le diocesi siano vuote dei vescovi » don Bosco non avrebbe esitato a rispondere: a me, e con me a tutti coloro cui sta a cuore la salvezza delle anime. La finalità religiosa e pastorale fu in sostanza all'origine di tutti i suoi interventi, anche di quelli che non si possono che definire politici nell'accezione più comune del termine. Solo che lui la chiamava « politica del Pater noster ».

Sul versante teorico la politica « di parte » di don Bosco fu quella di Pio IX; la sua causa quella del card. Antonelli e di tanti altri schierati su posizioni di fedeltà all'esautorato e poi spodestato pontefice; « più papalino del papa » come ebbero a definirlo vari ministri del neounitario stato italiano; « Garibaldi del Vaticano », « Sillabo ambulante col miele sulle labbra per farlo digerire a piccoli sorsi » come lo qualificò un prete « liberale ». Ma la sua opposizione al liberalismo, più che di stampo politico, fu di tipo apologetico, religioso, morale. Lasciò ad altri il compito della lotta aperta allo « spirito del secolo » e della difesa ad oltranza del diritto del pontefice alla sovranità temporale. Optò per salvare il salvabile, al di là delle divergenze di principio. L'abitudine a misurarsi quotidianamente con la concreta e sempre mutevole realtà giovanile, il suo fondamentale realismo (che gli permise di coniugare la fede in Dio ed un'incessante azione nel mondo) lo inclinavano a non trin-

<sup>6</sup> Spigoliamo ancora dalle MB: « Oh! si usi un po' di riguardo a questo povero D. Bosco [...]». Ho sempre voluto bene io a D. Bosco e gliene voglio ancora » (conte Camillo Cavour: VI 678); « Ma lasciatelo un po' stare tranquillo Don Bosco. E' un prete che fa del bene » (generale Giuseppe Garibaldi: XI 326); « Quando vuole parlarmi, non occorre che domandi udienza; venga pure e si faccia solamente annunziare; voglio che ci trattiamo da amici » (presidente del consiglio Agostino Depretis: XIV 93); « Il Ministro, appena udì il mio nome, venne sulla porta del Gabinetto, dicendo: "Venga, o caro signor Don Bosco, venga pure avanti; per lei non c'è anticamera" » (ministro dell'Interno Francesco Crispi: XVIII 314-315). E se vogliamo rilandare a più sicuri scritti autografi: « A Lei che è ottimo Sacerdote e buon cittadino »; « Se tutto il Clero fosse animato dai prudenti e moderati di lei sentimenti, in tutto degni di un virtuoso Sacerdote e di un buon suddito »; « Il cielo continui a benedire e prosperare le molte di Lei opere di carità e La conservi al bene della Chiesa ed anche dello Stato » (da alcune lettere del guardasigilli Paolo Onorato Vigliani).

cerarsi comunque dietro la globalità delle soluzioni politiche, e a tentare al più presto il primo passo possibile. « Il bene bisogna farlo come si può » fu uno dei criteri base della sua vita.

Sull'altro versante, quello della diretta azione in sede politica, scelse di tenersi pubblicamente in disparte dalle varie correnti risorgimentali. Tuttavia, la coscienza di cattolico e la radicata convinzione che una vigorosa resistenza alla « rivoluzione », oltre che impossibile, rischiava di peggiorare la situazione, lo indussero ad entrare anche nel « palazzo », accantonando ogni intuibile remora. Don Bosco fu pienamente consapevole che per l'attività pastorale e spirituale della chiesa, unica depositaria di salvezza, la politica non bastava. Ma la politica era pur necessaria ed eccolo allora varcare portoni di ministeri, salire scaloni reali, bussare ad uffici municipali e governativi alla ricerca di aiuti per i « suoi » giovani e di accordi, sia pure parziali, fra stato e chiesa. Se per questo secondo intento non poteva conoscere a quali lidi il suo interessamento avrebbe potuto far approdare la politica ecclesiastica del governo, per il primo non gli rimanevano dubbi. Il bilancio delle sue multiformi iniziative benefiche era costantemente in « deficit ».

Membri della corte pontificia e di quella piemontese-italiana, esponenti della segreteria di stato vaticana e della classe dirigente dello stato italiano fecero affidamento su di lui, nemico del « tanto peggio tanto meglio » ed abile navigatore fra scogli emergenti della politica del tempo.

Temporaneo punto di raccordo fra le due parti in conflitto, riuscì negli anni sessanta a ridurre su questioni particolari le distanze fra Torino, Firenze e Roma e negli anni settanta ad avvicinare in qualche modo le due sponde del Tevere. Pio IX ed il card. Antonelli poterono considerarlo un campione di fedeltà a tutta prova. Cavour, D'Azeglio, Rattazzi, Lamarmora, Ricasoli, Lanza, Minghetti, Vigliani ed altri statisti del tempo, pur su posizioni ideologiche diverse, ne videro utile la presenza nei settori della vita sociale, dove si costruiscono riserve di valori morali, di solidarietà, di responsabilità.

## 1. Don Bosco e il caso Fransoni

Sull'intervento di don Bosco presso la curia romana ed il governo del regno di Sardegna per la soluzione del « caso Fransoni » abbiamo di recente dato alle stampe una trattazione piuttosto ampia, e non mette conto di ripresentarla nuovamente.<sup>7</sup> Basterà un riassunto per sommi capi.

Dal 1847 mons. Filippo Artico, vescovo d'Asti, viveva lontano dal suo

<sup>7</sup> F. MOTTO, *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli nel 1858*, in RSS 5 (1986) 3-20. Quanto ai tentativi anteriori a quelli di don Bosco, oltre alla bibliografia ivi citata, si può utilmente consultare una breve sintesi in G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)* Roma. Ed. Pont. Univ. Gregoriana 1974, pp. 440-455. Sempre utile per ricchezza di informazioni T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*. Torino, Tip. Fratelli Speirani 1888 (vol. 3°, capp. V, VI, VII) e 1892 (vol. 4° *passim*).

episcopio a seguito di disonoranti calunnie. Nel 1848, all'indomani della promulgazione delle libertà costituzionali, mons. Luigi Frasoni, arcivescovo di Torino, osteggiato dai liberali, era stato « consigliato » di allontanarsi dalla sede. A nome del governo il conte Giuseppe Siccardi nell'autunno del 1849 aveva condotto a Portici delle trattative con Pio IX e col prosegretario di stato, Antonelli, ma non era riuscito ad accordarsi circa il modo di risolvere la situazione venutasi a creare nelle due diocesi per l'allontanamento dei prelati. Sterile era stato anche un ulteriore tentativo di mons. André Charvaz, già precettore di Vittorio Emanuele II, col quale il presule era rimasto in buoni rapporti, nonostante la vibrata protesta e le polemiche dimissioni da vescovo di Pinerolo per via di disposizioni legislative in materia di stampa.

Nel 1850 altri « incidenti » avevano contribuito ad accrescere la ormai poco latente ostilità fra le autorità piemontesi e quelle dello stato pontificio. Il 9 aprile erano state approvate le cosiddette « leggi Siccardi » ed immediatamente s'erano interrotti i rapporti diplomatici fra Torino e Roma. Il 4 maggio, mons. Frasoni, appena rientrato in sede, era stato arrestato e condannato ad una multa e ad un mese di carcere per aver diramato una circolare al clero che il governo aveva ritenuto provocatoria nei confronti della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico. All'inizio di agosto il drammatico caso della morte del ministro Pietro De Rossi di Santarosa, cui erano stati negati i conforti religiosi per la parte da lui svolta come parlamentare nella discussione ed approvazione delle leggi Siccardi, aveva provocato un nuovo arresto dell'arcivescovo, la sua condanna all'esilio ed il sequestro delle rendite. Nello stesso mese di settembre un altro arcivescovo del regno, mons. Emanuele Marongiu Nurra era stato messo al bando dalla sede di Cagliari, a causa dell'atteggiamento da lui assunto verso la legge sulle decime. Dall'esilio di Lione comunque mons. Frasoni si manteneva in contatto col suo clero grazie alla corrispondenza inoltrata per le vie più diverse. Don Bosco stesso, molto intimo del Frasoni — che nel 1852 lo aveva nominato « Direttore Capo » di vari Oratori di Torino — sarà sospettato di intrattenere rapporti epistolari con l'esule e dovrà subire varie « perquisizioni » domiciliari.

Sia il governo del regno che la curia romana avevano tentato, direttamente per corrispondenza o indirettamente tramite il vescovo di Mondovì, mons. Tommaso Ghilardi, di risolvere il caso. Tutto era stato inutile, stante il rifiuto dell'arcivescovo di offrire spontaneamente quelle dimissioni che, proposte dalle autorità politiche, la santa sede, pur non aliena dal suggerire, mai aveva formalmente chiesto o ingiunto.

Intanto il conte Camillo Cavour, che in occasione della sepoltura religiosa del Santarosa imposta all'arcivescovo si era schierato sulla posizione governativa ed aveva dato il suo appoggio alla soluzione poi adottata nei confronti del Frasoni, nell'ottobre del 1850 aveva assunto il portafoglio ministeriale dell'agricoltura, rimasto vacante proprio per la morte del Santarosa. Nell'aprile dell'anno seguente era diventato titolare del ministero delle finanze, finché nel novembre del 1852 aveva completato la sua ascesa politica succedendo al D'Azeglio alla guida del governo.

Le difficoltà di intesa fra i vertici ecclesiastici e la « leadership » del giovane stato costituzionale piemontese avevano segnato una definitiva rottura con l'approvazione della legge del 29 maggio 1855, con la quale si abrogò il riconoscimento giuridico a molti istituti religiosi non dediti alla predicazione, alla educazione ed all'assistenza agli infermi. La scomunica maggiore, fulminata dal pontefice contro chi aveva proposto, approvato e sanzionato la legge, era poi venuta a sancire quello « strappo » fra santa sede e governo di Torino prima (e di Firenze e Roma dopo) che solo nel 1929, coi « patti lateranensi » sarebbe stato ricucito.

Ciononostante tramite i buoni uffici di alcuni prelati ben visti dalle due corti (ma non sempre dal governo) fra il 1856 ed il 1858 si era riusciti ad intavolare trattative per la nomina di vescovi nel regno. Se negativo era stato il risultato della mediazione di mons. Ghilardi nell'autunno del 1856, buon esito aveva invece avuto l'intervento di mons. Charvaz l'autunno successivo ed il teologo Pietro Sola aveva potuto essere nominato vescovo di Nizza. Le spontanee dimissioni poi di mons. Artico, a condizioni accettate da entrambi le parti, avevano lasciato sperare in un'analoga conclusione per la vertenza della capitale. Ma i tentativi degli stessi mons. Artico e mons. Sola non avevano approdato ad alcun risultato. La riduzione delle diocesi posta come condizione previa dal Cavour per poter poi addivenire ad un accordo sulla nomina dei titolari delle sedi vacanti, era stata decisamente considerata inammissibile dal cardinale segretario di stato.

Lo stesso giorno in cui il card. Antonelli con un dispaccio all'incaricato d'affari a Torino, abate Tortone, respingeva il progetto del conte Camillo Cavour, il fratello di questi, marchese Gustavo, cercò di coinvolgere direttamente nelle trattative don Bosco. Con una lettera inoltratagli a Roma, dove l'educatore torinese si trovava da circa un mese, gli chiese di far opera di persuasione presso le autorità pontificie perché mons. Fransoni venisse elevato alla porpora cardinalizia ed a Torino gli venisse nominato un « coadiutore » con diritto di successione. La nomina di un nuovo prelato a Torino, scelto semmai fra quelli suggeriti dallo stesso Cavour, secondo il marchese avrebbe avviato quel processo di riconciliazione che le due parti auspicavano, ma sulle cui modalità si era ben lontani da un'intesa.

Don Bosco, ricevute istruzioni verbali dal papa e dal card. Antonelli, ebbe modo di farle oggetto di trattativa, una volta tornato a Torino, sia con Gustavo che con Camillo Cavour. Un accordo parve raggiunto sulla nomina di un vescovo ad Asti in sostituzione del dimissionario mons. Artico. Nessuna obiezione fu sollevata sia sul ritorno di mons. Marongiu Nurra a Cagliari sia sul trasferimento di mons. Odone da Susa a Torino. Ma allorché si trattò di venire ad una decisione sulla destinazione di mons. Fransoni, il contrasto di base fra la politica perseguita dal Cavour e quella dell'Antonelli emerse in tutta la sua gravità. Se difatti la santa sede non era « aliena dall'appoggiare la rinuncia » di mons. Fransoni, e Cavour non era « avverso a che [il Fransoni] ritornasse a Torino onde fare spontanea la Sua rinuncia », il conte poneva una precisa condizione: la promessa da parte di Roma che la rinuncia dovesse necessariamente

porsi in atto. Su questo « obbligo » di dimissioni si svelò l'equivoco di fondo: con l'allontanamento di mons. Frasoni da Torino Cavour intendeva risolvere un caso particolarmente scottante ma senza con ciò dar luogo ad alcuna rinuncia a quella politica ecclesiastica « eversiva » che invece col ritorno in sede di mons. Frasoni la santa sede aveva in animo di dimostrare fallita e pertanto da radicalmente modificare.

Le posizioni erano inconciliabili, le resistenze, bilaterali. Don Bosco, che inizialmente si era mosso su una linea di riflessione e di azione che prevedeva margini di trattativa, sia pure ristretti, si rese ben presto conto che tali margini erano stati annullati. Tentò comunque nell'agosto 1858 di riprendere i negoziati con lo statista piemontese. Ma la sua completa disponibilità « per la patria e per la religione » non venne accolta dal conte. I tempi non erano maturi, il quadro politico instabile, ed il Cavour era completamente immerso nella preparazione della macchina di guerra che si sarebbe messa in moto all'inizio dell'anno seguente.

Sia pur sterile quanto ai risultati immediati, il tentativo di mediazione non fu inutile per don Bosco: l'esperienza gli sarebbe servita nelle analoghe occasioni in cui sarebbe stato chiamato ad operare di lì a pochi anni. Dal fallimento del negoziato la sua posizione non ne uscì indebolita: nonostante tutto aveva personalmente agevolato un qualche dialogo fra Torino e Roma, segnali di considerazione gli erano giunti da entrambe le parti.

Ma c'è di più. Nella lettera al card. Antonelli del 14 giugno 1858 don Bosco aveva colto l'occasione per esprimersi direttamente sull'eventuale nomina di un nuovo vescovo: « Corre voce e si stampa nei giornali che debba essere proposto al vescovado d'Asti il t[eologo] Genta curato di S. Francesco di Paola in questa capitale. Per norma di V.S. noto che egli è molto ligio al governo. Poco fa ebbe la croce di S. Maurizio e Lazzaro per *suo zelo illuminato*: parole del decreto. E' giobertiano, e diede segni di approvazione del matrimonio civile ». Il fondato sospetto di avere sentimenti filoliberali o simpatie neoguelfe deponevano, per don Bosco, a sfavore di un'eventuale nomina episcopale. Allo stesso modo l'accettazione del tradizionale pensiero cattolico piuttosto che l'adesione ad audaci avanzamenti teologici con inevitabili risvolti politici, era per lui un motivo in più per spezzare una lancia a favore di chi la professava. Forse erano criteri suggeritigli nel corso dei colloqui romani della primavera precedente; ma non c'è dubbio che fossero consoni al suo modo di sentire in quel 1858, nel quale il distacco psicologico nei confronti del partito liberale era già stato consumato da innumerevoli diffidenze e delusioni.

#### *Ulteriori contatti col Cavour*

Il Lemoyne prima e tutti i biografi di don Bosco dopo hanno scritto che i rapporti fra il Cavour e don Bosco si interruppero in occasione della legge di soppressione delle corporazioni religiose (1855), strenuamente difesa dallo statista fino alla sua approvazione. Abbiamo invece potuto documentare come

ancora nella primavera-estate 1858 don Bosco ebbe per lo meno un abboccamento personale col conte, al fine di risolvere il « caso Fransoni ». Dopo di che, era nostra convinzione che i due non si fossero più incontrati, se non fortuitamente nel luglio 1860, nell'ufficio del ministro dell'interno Luigi Carlo Farini, dove don Bosco si era recato per chiedere ragione delle « perquisizioni » subite nel maggio e giugno precedenti.<sup>8</sup>

Ultimamente però il sistematico spoglio di alcuni fondi dell'archivio segreto vaticano ci ha permesso di recuperare un inedito autografo di don Bosco, tanto inatteso quanto importante per la storia che stiamo ricostruendo. Si tratta di un semplice foglietto, di due sole facciate, privo di data e, come tale, confinato dopo le carte relative agli ultimi mesi del pontificato di Pio IX.<sup>9</sup> La datazione comunque non costituisce problema: l'analisi interna del contenuto « politico » e soprattutto l'*incipit* « Umilmente prostrato approfitto di persona sicura che va a Roma, sig. can.co Sossi della cattedrale d'Asti » ci permettono di collocarlo nella prima metà del gennaio 1859.<sup>10</sup>

Scrivè don Bosco al pontefice: « Le cose di questa nostra diocesi sono ognor più incagliate: il male cresce. Cavour manifesta buona volontà, se fosse sincera, ma è circondato da gente trista che lo trascina chi sa dove. Stamattina soltanto mi disse che vuole presentare altri candidati per le diocesi vacanti ». Rimane dunque assodato che a cinque mesi di distanza dalla sua offerta di collaborazione al Cavour, rimasta senza risposta, don Bosco si incontrò di nuovo con lo statista. Tema del colloquio fu lo stesso problema di politica ecclesiastica già affrontato in precedenza: la provvista di vescovi alle sedi vacanti degli stati sardi.

Ma la prima parte della lettera di don Bosco a Pio IX, più che di una semplice comunicazione, ha tutta l'aria di un dispaccio diplomatico, quasi di un rapporto segreto. Scrivè don Bosco: « Approfitto [...] per dire a V. Santità una cosa che mi preme. Da alcuni scritti che potei avere tra le mani ho ripetutamente saputo che alcuni malevoli vorrebbero far centro a Civitavecchia, ad Ancona ed a Roma. Lo scopo sarebbe di promuovere idee rivoluzionarie per porle in pratica sul finire del mese di marzo. Non ho potuto avere il nome di tali persone: le lettere sono semplicemente segnate F.A. ».

Non può sfuggire il valore storico-documentario delle poche righe qui trascritte: anche se per un singolo caso — ma le *Memorie Biografiche* accennano ad altre occasioni analoghe — si ha una sicura prova che don Bosco aveva conoscenze negli ambienti politici del tempo, grazie alle quali poteva essere al corrente di oscuri maneggi politico-militari ai danni degli stati pontifici. Nella fattispecie non è arduo intendere quegli « scritti » avuti tra le mani da don

<sup>8</sup> Cfr. MB VI 678.

<sup>9</sup> ASV Ep. Lat. Pos. et Min. 93 [1878].

<sup>10</sup> Dai verbali delle sedute del capitolo della cattedrale di Asti negli anni 1859-1860 risulta che il canonico Sossi (futuro vicario capitolare a seguito della morte di mons. Artico avvenuta il 21 dicembre 1859) dal 15 gennaio 1859 si trovava a Roma per difendere i diritti dei suoi confratelli.

Bosco come istruzioni « segrete » diramate ai comitati locali dei territori sotto il dominio papale, per promuovere iniziative insurrezionali. Non è oggi un mistero che Massimo D'Azeglio, in occasione di una sua andata a Roma per portare, a nome del governo sardo, il collare dell'ordine della SS. Annunziata al principe di Galles colà residente nel febbraio 1859, aveva ricevuto dal Cavour la missione segreta di organizzare e promuovere la sollevazione dell'Italia centrale. Così pure è risaputo che il La Farina, in stretto contatto col Cavour, aveva creato una larga rete di rapporti in tutta Italia con i comitati locali della Società Nazionale ed aveva loro annunciato che, in occasione dello scoppio della guerra franco-piemontese contro l'Austria prevista per la primavera, avrebbe dovuto esserci un'immediata insurrezione al grido di « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele II ». <sup>11</sup>

Se a questo rischioso rapporto di don Bosco alla santa sede, si aggiungono la sua lunga lettera del 9 novembre del medesimo anno in cui stigmatizzava il comportamento del governo sardo nelle Romagne e quella del 23 aprile dell'anno seguente dove plausibilmente non avrà potuto escludere per lo meno un accenno ai gravi fatti politici di quei mesi, ben si comprende come voci circa una collusione di don Bosco con le autorità romane, oltre che con l'esiliato mons. Fransonì, potessero avere ragion d'essere, stante anche il montare dell'eccitazione dell'opinione pubblica contro chi stava dalla parte di Pio IX. <sup>12</sup> Nelle due « perquisizioni » all'Oratorio del maggio e giugno 1860 non venne trovato nessun « corpo di reato », avendo don Bosco inviato le sue missive a Roma tramite amici fidati (can.co Sossi e marchese Scarampi che si recavano colà; abate Tortone che godeva di « valigia diplomatica ») ed « avendo trasportato altrove tutto ciò che avesse potuto dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre ». Ma fossero finite nelle mani dei politici del tempo quelli o altri simili messaggi alla curia romana, difficilmente don Bosco avrebbe potuto far loro credere: « Sono sempre stato rigorosamente estraneo alla politica; non mi sono mai mischiato né pro né contro alle vicende di attualità del giorno », ovvero « colla Santa Sede non ho mai avuto altre

<sup>11</sup> Cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo* (1854-1861). Bari, Ed. Laterza 1984, pp. 465-466; 550-551. Segnalazioni in tal senso vennero fatte al card. Antonelli anche dall'abate Tortone di Torino: cfr. ASV *SdS* r. 257.

<sup>12</sup> La lettera del 23 aprile 1860 non è stata ancora ritrovata, ma se ne può presumere sia il tono sia il contenuto dalla lettura di alcuni passi di quella, inedita, del 9 novembre 1859: « Noi disapproviamo quanto il nostro governo ha fatto o fatto fare nelle Romagne [...] Io temo, un governo che si regge sulla rivoluzione [...] temo il gran numero di nemici dell'ordine che si rifugiano tra di noi o vanno ad ingrossare le file dei ribelli nelle Romagne ». Si faccia attenzione alle date: la lettera del 9 novembre precede di un solo giorno il trattato di Zurigo che cedeva la Lombardia al Piemonte e prevedeva il ritorno (invero mai realizzato) degli antichi sovrani nei loro stati dopo la II guerra d'indipendenza e dopo che la santa sede aveva rifiutato la costituzione in Emilia Romagna di un viceregno sotto la sovranità pontificia (ma in realtà parte del regno di Vittorio Emanuele). La lettera del 23 aprile 1860 segue di 21 giorni l'inaugurazione del nuovo parlamento del regno d'Italia settentrionale e centrale, e precede di 12 giorni la spedizione dei Mille.

relazioni, fuori di quelle che un sacerdote deve mantenere coi suoi superiori ecclesiastici, per quelle cose che spettano al sacro Ministero ».<sup>13</sup>

D'altra parte però occorre sottolineare come don Bosco al papa non comunicava nulla di eccezionalmente riservato o segreto: l'invasione degli stati pontifici, giustificata anche da sollevazioni locali provocate a bella posta, era un tema all'ordine del giorno nelle file del movimento nazionalista. Né pare che il La Farina fosse eccessivamente riservato nel prendere gli opportuni contatti con gli esponenti più decisi del patriottismo locale, in vista dei vantaggi che sarebbero derivati dall'allargamento della cerchia di persone al corrente del progetto, alle quali fare ricorso nel momento dell'azione.

Non è qui il luogo per un discorso esaustivo su questo problema. Basta averlo accennato in margine all'intervento di don Bosco presso il Cavour in quel gennaio 1859. D'altronde saranno necessarie maggiori prove e testimonianze, che con fatica si potranno recuperare se è vero quanto afferma il biografo a proposito dell'occultamento dei documenti compromettenti effettuato pochi giorni prima delle « perquisizioni »: « Don Bosco dovette servirsi in questo trafugamento di alcuni suoi giovani più fidati, i quali in quella premura, non avendo bene inteso gli ordini, parte degli scritti bruciarono, parte nascosero, parte consegnarono in Torino a persone sicure. Perciò il maggior numero dei preziosi documenti, che riguardavano le relazioni colla Sede Apostolica, alcune lettere di Pio IX, le copie delle lettere di D. Bosco al Papa; la corrispondenza dal 1851 coll'Arcivescovo di Torino; il carteggio con uomini di Stato specialmente coi Ministri passati [...] andarono perduti. Non vi era tempo per fare una scelta giudiziosa. Varii di questi fogli da tempo li conservava presso di sè Giuseppe Buzzetti e senza badare ad altro li distrusse per la sicurezza di Don Bosco. Di alcuni fu dimenticato il nascondiglio e furono scoperti anni dopo sotto una trave della chiesa di S. Francesco ».<sup>14</sup>

<sup>13</sup> MB VI 677. A proposito delle relazioni con la santa sede, le MB narrano altresì che don Bosco si fece latore di una lettera di Pio IX al re Vittorio Emanuele II sul finire del 1859 (VI 284-285). Non si hanno ulteriori « pezze d'appoggio » ma alla luce di un analogo comportamento del papa nell'agosto 1871, la cosa pare verosimile. Si veda P. PIRRI, *Pio IX... II La questione romana* I, pp. 168-175. Don Bosco comunque non si faceva scrupolo di esternare la sua devozione al pontefice. Del « breve » papale di risposta al suo indirizzo del 9 novembre — breve datato 7 gennaio 1860 — ne aveva tirato copie a stampa su fogli di grandi dimensioni, che riportavano pure la traduzione in lingua italiana. Il 28 gennaio poi l'*Armonia* pubblicava il documento. Quanto invece a mons. Frasoni ed al suo costante rapporto con don Bosco, l'*Armonia* ne dava ulteriore palese dimostrazione il 18 febbraio 1860 col diramare la seguente notizia: « [Mons. Frasoni] appena udito che era stata rubata la piccola campana nell'Oratorio del Santo Angelo Custode in Vanchiglia, egli tosto, conscio delle strettezze in cui attualmente resta l'Opera degli Oratori di D. Bosco, inviava la graziosa somma di fr. 200, perché ne fosse comperata un'altra ».

<sup>14</sup> MB VI 547.

## 2. Don Bosco e l'apertura della « missione Vegezzi »

### *La situazione*

Proclamato il regno d'Italia il 17 marzo 1861, a seguito delle annessioni della Lombardia e delle provincie toscane, emiliane e romagnole, la politica ministeriale mirava all'unità mediante lo scioglimento delle due questioni che permanevano all'ordine del giorno: la questione del Veneto e di quanto restava dello stato pontificio. Delle due, « la più grave, la più importante che sia stata mai sottoposta ad un parlamento di libero popolo — come ebbe a definirla il Cavour nella seduta parlamentare del 25 marzo 1861 — era quella romana. Per lo statista piemontese la soluzione avrebbe dovuto cercarsi nell'ambito dell'attuazione del principio da lui definito ed ampiamente illustrato (anche se da altri variamente inteso) colla formula « libera chiesa in libero stato ».

Della cosiddetta « questione romana »<sup>15</sup> che non era, come si sa, solo di carattere territoriale, ma che aveva fortissimi riflessi negli orientamenti ideali e politici del nuovo regno, il conte si era già occupato fin dal novembre del 1860 e soprattutto nei primi mesi del 1861. La sua sagacia politica e le ricosciute doti diplomatiche poterono lasciar sperare in una qualche soluzione, mercé l'intervento della Francia e di vari mediatori laici ed ecclesiastici italiani. Ma se nel marzo 1861 i negoziati avevano già subito una prima battuta d'arresto, la prematura morte del Cavour (6 giugno 1861) rese ancor più difficile la soluzione negoziale della questione, stante la diversa statura politico-diplomatica dei successori. Si illuse difatti il barone Bettino Ricasoli di seguire la via tracciata dal Cavour, allorquando nel settembre 1861, intenzionato a risolvere la « questione romana » e, insieme, a porre mano ad una « reno-

<sup>15</sup> Sulla « questione romana », per comodità del lettore rimandiamo ai volumi della *Bibliografia del Risorgimento*. Firenze, Olschki Editore 1971-1977, ed in particolare ai contributi di F. BARTOCCINI, (*Lo Stato Pontificio*) e di D. VENERUSO, (*Stato e Chiesa*) rispettivamente le pagine 265-272 e 600-612 nel vol. 2. Opere recenti complessive con aggiornate indicazioni bibliografiche sono: AA.VV., *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia. Atti del XLV Congresso di Storia del Risorgimento italiano*. Istituto per la Storia del Risorgimento. Roma, 1972; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, G. MARTINA, *Le due Rome* in « Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano ». Istituto per la Storia del Risorgimento. Roma 1978; A. CAPONE, *Destra e Sinistra*. Torino, Utet 1981. Per i lavori d'insieme e di sintesi ricordiamo: AA.VV., *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. Milano, Marzorati 1950; AA.VV., *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. 2° vol. Milano, Marzorati 1961; A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*. Torino, Einaudi 1971<sup>s</sup>; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*. V. *La costruzione dello Stato Unitario*. Milano, Feltrinelli Ed. 1979<sup>9</sup>; VI. *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*. 1981<sup>8</sup>. Esclusivamente dedicati al periodo di nostro interesse sono i due volumi di R. MORI, *La questione romana (1861-1865)* Firenze, Le Monnier 1963 e *Il tramonto del potere temporale (1866-1870)* Roma, Ed. di storia e letteratura 1967. Utilissimo poi P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*. Vol. II *La questione romana (1856-1864)*. 2 voll. Roma, Pont. Univ. Gregoriana 1951; vol. III *La questione romana dalla convenzione di settembre alla caduta del potere temporale, con appendice di documenti fino alla morte di Vittorio Emanuele II (1864-1870)* 2 voll.; ivi 1961.

vatio ecclesiae », inviava a Parigi un progetto di conciliazione non molto diverso da quello concepito dal Cavour nei primi mesi dell'anno. Non approdò ad alcun risultato, così come senza successo fu l'anno seguente il tentativo di padre Passaglia, il cui noto indirizzo al clero italiano ottenne la sottoscrizione di circa 9.000 sacerdoti. Le possibilità di un felice esito si allontanarono maggiormente col successore del Ricasoli, Urbano Rattazzi, il cui ministero, sorto nel marzo 1862, assistette alla riaffermazione papale e di centinaia di vescovi della necessità del potere temporale per l'indipendenza della chiesa (9 giugno 1862). Né miglior fortuna ebbero gli eventi militari. Il triste episodio di Aspromonte (29 agosto 1862), se rallentò il movimento rivoluzionario, avviò pure a fine prematura il governo Rattazzi.

Solo col ministero Minghetti, che nel marzo 1863 succedette a quello brevissimo del Farini, si riuscì a stipulare un accordo con la Francia, secondo il quale Napoleone III si impegnava a ritirare il suo presidio militare entro due anni, in cambio della garanzia italiana di protezione dei resti del territorio pontificio da attacchi esterni. Venuta dopo un anno in cui nessun passo in avanti era stato fatto per la soluzione della questione romana, la « convenzione di settembre » non aveva di per sè come scopo diretto tale soluzione; si può però dire che fosse intesa (nella lettera e soprattutto nello spirito) a creare condizioni nelle quali la soluzione potesse meglio attuarsi, grazie alla rimozione dell'intervento straniero. Le fila dei negoziati già condotti personalmente da Cavour parvero allora riannodati, anche se è legittimo dubitare che tale concezione fosse chiara nella mente dei politici del tempo, viste le diverse valutazioni della convenzione date nella stessa Torino, e non solo in Francia, ove si esultò ed a Roma dove fu accolta con sorpresa e forte senso di delusione.

Ma le difficili relazioni fra regno d'Italia e stato pontificio non erano solo conseguenza della « vandalica » spogliazione del patrimonio di S. Pietro da parte del primo: erano anche frutto della legislazione anti-ecclesiastica che dal 1848 si era venuta instaurando in Piemonte e che aveva innescato un processo di laicizzazione della società, via via esteso da quella regione al resto d'Italia. La cacciata dei gesuiti nel 1848, le leggi Siccardi sui privilegi ecclesiastici del 1850, la laicizzazione progressiva della scuola, del matrimonio, delle Opere Pie, la legge del maggio 1855 con cui venne soppresso un gran numero di ordini religiosi con conseguente incameramento dei loro beni, erano state alcune delle tappe di tale processo. Vi si aggiunga la restrizione delle libertà politiche al clero, gli attacchi tollerati dalle autorità contro la chiesa e la religione, l'« inquinamento » di vari organi dello stato da parte della massoneria ostile alla chiesa, e ben si può comprendere come la santa sede rispondesse con reiterate condanne alla legislazione del nuovo regno e con l'appoggio diretto o indiretto a chi aspirava al ritorno allo « statu quo ».

La politica ecclesiastica del governo presieduto dal Minghetti parve ispirarsi a maggior cautela,<sup>16</sup> nella sottesa speranza forse di poter giungere ad un

<sup>16</sup> Alla politica del Minghetti dedica una ventina di pagine S. JACINI, *La crisi religiosa del risorgimento e la politica ecclesiastica da Villafranca a Porta Pia*. Bari, Laterza 1938, pp.

accomodamento col pontefice, cui però si chiedeva sempre la rinuncia al potere temporale. Nei difficilissimi rapporti col clero ostile al governo sembrò che venisse usato minor rigore. A fronte della cinquantina di vescovi esiliati e confinati dal precedente gabinetto Rattazzi, nel biennio 1863-1864 non molti furono i casi di diretti provvedimenti vessatori contro prelati intransigenti, soprattutto se si escludono quelli del mancato riconoscimento delle preconizzazioni papali del 21 dicembre 1863 per le sedi delle Marche, Umbria e Romagna. Se è vero poi che alla Camera giacevano progetti di legge avversati dalla chiesa, quali la soppressione delle restanti corporazioni religiose e l'istituzione del matrimonio civile, è altrettanto vero che quest'ultimo era già stato da tempo adottato da vari paesi che pur mantenevano buoni rapporti con la santa sede e che il primo, più che da concezione anticlericale, era dettato da urgenti necessità finanziarie.

Quello delle sedi vacanti era indubbiamente uno dei maggiori « cahiers de doléances » della chiesa in Italia. *L'Unità Cattolica* del 4 aprile 1865 sotto il significativo titolo « La passione di Gesù Cristo nella sua Chiesa » offriva ai suoi lettori le seguenti statistiche: vescovi processati e riconosciuti innocenti: 13; vescovi trascinati a Torino, fra cui quelli di Pisa e Fermo: 5; vescovi morti di dolore: 16, più un vicario generale; vescovi in esilio, compresi quelli di Napoli e Benevento: 43; vescovi eletti che non possono prendere possesso delle loro sedi: 16.<sup>17</sup>

L'anormalità e la gravità di una situazione religiosa come questa era ben presente al governo italiano, tant'è che fin dal 1861 aveva tentato, sia pure inutilmente per via delle condizioni imposte, di far ritornare per lo meno i vescovi residenti nel regno.<sup>18</sup> Fallito questo tentativo di « normalizzazione », s'era dovuto attendere fino al maggio 1863 per trovarne un secondo. La politica della distensione inaugurata dal Minghetti poté far presagire un felice risultato della mediazione, forse eccessivamente timida, dell'abate Jacopo Bernardi. Ma la mis-

82-101. Più recente ed utile G. CAPUTO, *La libertà della Chiesa nel pensiero di Marco Minghetti*. Milano, A. Giuffrè Editore, 1965. Per la ricostruzione del pensiero e dell'operato del Cavour è invece congrua la raccolta fatta dalla commissione nazionale dei carteggi dello stesso statista con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati edita in 2 voll.: *La Questione romana negli anni 1860-1861*. Bologna, Zanichelli 1929-1930. Una rapida descrizione del tentativo del Cavour, come di quello successivo del Ricasoli è offerto da D. MASSÈ, *Il caso di coscienza del Risorgimento Italiano. Dalle origini alla conciliazione*. Alba, Società Apostolica Stampa, 1946, pp. 401-419.

<sup>17</sup> I dati vennero ripresi da *La Civiltà Cattolica* a. XVI VI (1865) II, pp. 371-372. Il totale di 108 sedi vacanti riferite dall'*Unità Cattolica* corrispondeva esattamente all'elenco allegato alle istruzioni date al Vegezzi il 25 marzo 1865, che menzionava l'assenza dalle sedi di 24 arcivescovadi (su 44 esistenti nel regno) e di 84 vescovadi (su 183). Vedi *Libro verde: Missione del comm. Vegezzi a Roma*, stampato a cura del Ministero Affari Esteri, 1865.

<sup>18</sup> Le condizioni erano che ufficialmente dichiarassero di essere disposti ad osservare e a far osservare ai loro fedeli le leggi del regno d'Italia: cfr. R. MORI, *La questione romana...*, p. 320.

sione esplorativa di questi lasciò le cose al punto in cui si trovavano in precedenza.<sup>19</sup>

La corte romana non intendeva assolutamente cedere i suoi territori ad uno stato che si fondava su principi ritenuti inaccettabili e che sui di essi basava una politica ecclesiastica decisamente laica e talora anticlericale. Sarebbe crollato non solo uno stato, per altro minuscolo, ma una situazione giuridica plurisecolare, i cui riflessi religiosi e morali interessavano l'intera cristianità. Non-dimeno gli effetti deleteri sulla vita della chiesa in Italia, causati dalla reciproca intransigenza di Torino e Roma, non poterono sfuggire all'animo religiosamente attento e pastoralmente sensibile di Pio IX. Il desiderio di pace e di concordia di tanti ecclesiastici e laici italiani e stranieri dovette diventare per il pontefice un forte richiamo a non lasciar cadere quei segni di disgelo e di conciliazione che da qualche tempo il governo del regno d'Italia gli inviava.

Fu così che nell'estate del 1864 Pio IX si mise in animo di invitare espressamente il re Vittorio Emanuele ad aprire trattative su questioni tipicamente religiose,<sup>20</sup> verso le quali andavano le sue maggiori preoccupazioni. Ma al momento di mettere in atto il suo divisamento, la « convenzione di settembre » italo-francese precluse quella che poteva essere una prima mossa per uscire dall'« impasse ». A quel punto un tentativo di riavvicinamento al regno d'Italia non avrebbe potuto che essere interpretato come un'implicita approvazione della convenzione, cosa quanto mai lontana dalle intenzioni del papa, il quale, pochissimi giorni dopo che la stessa ebbe ottenuto il parere favorevole del parlamento, pubblicava l'enciclica *Quanta cura* con in appendice il famosissimo *Sillabo* degli errori del tempo (8 dicembre 1864).

Paradossalmente proprio nel momento in cui la tensione fra Torino e Roma sembrava raggiungere il culmine, si vennero a determinare delle condizioni decisamente favorevoli al loro riavvicinamento. La severa ed inequivocabile condanna del mondo moderno e del liberalismo, in tutte le sue manifestazioni politiche, culturali e spirituali, mise il pontefice nella possibilità di esternare il suo affetto per l'Italia ed il suo spiccato senso di religiosità e carità, senza correre il rischio di veder interpretato un eventuale gesto di pacificazione come un adattamento della chiesa alle concezioni liberali.

Particolari irrigidimenti e resistenze vennero evidentemente dagli ultramontani e dagli intransigenti della curia romana che non esitarono a sottolineare le implicanze politiche e le conseguenze di un atto di accomodamento. *La Civiltà Cattolica* scese gagliardamente<sup>21</sup> in campo contro ogni eventualità

<sup>19</sup> *Ib.*, vedi anche P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana I*, pp. 584-585.

<sup>20</sup> Lo avrebbe dichiarato Pio IX all'ambasciatore di Francia presso la santa sede, Sartiges, in un colloquio avuto a Castelgandolfo, nel corso del quale avrebbe chiesto i buoni uffici della Francia alla corte di Torino: P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana I*, pp. 64-70, 77-80.

<sup>21</sup> Scriveva la battagliera e polemica rivista dei gesuiti: « Dismetta essa [la rivoluzione] i suoi errori: e quali sieno li sa oggimai per la infallibil parola del Vicario della Verità sussistente: detesti le sue opere d'ingiustizia e di corruzione: le ripari quant'è possibile; e la

di conciliazione, in aperta lotta contro il governo italiano che con veemenza accusava di strutturare laicisticamente la vita nazionale, in opposizione all'anima cattolica del popolo. Sulla sponda opposta, a sostegno del pontefice già incline di mente e di cuore a tale riaccostamento fra stato e chiesa — senza rinunciare, beninteso, ad una severa condanna del risorgimento così come si andava attuando territorialmente, politicamente e religiosamente — fra gli altri è da collocarsi don Bosco.

### *L'intervento di don Bosco*

Documentazione scritta, esplicita del diretto intervento di don Bosco presso il pontefice, non è stata rinvenuta. Ma alcune testimonianze ed altri non trascurabili indizi militano a favore dell'ipotesi.

Scrivo il primo memorialista di don Bosco, G. Battista Lemoyne: « Da qualche tempo uno scambio di lettere avveniva tra lui [don Bosco] e Pio IX, come consta dalle nostre Memorie del mese di febbraio 1865, delle quali però non si conobbe il contenuto. Il Venerabile stesso deve averle distrutte. Don Emiliano Manacorda fu il fidato intermediario di questa corrispondenza ».<sup>22</sup>

Non c'è motivo per mettere in dubbio la testimonianza del Lemoyne, suffragata com'è da precisi riscontri in altre fonti. Anzitutto è provata la cordiale, sincera e spiritualmente feconda amicizia fra don Bosco e don Manacorda. Nata in Piemonte negli anni precedenti a quelli di cui trattiamo, si conserverà profonda nel periodo di permanenza a Roma dell'allora prelado domestico di Sua Santità e continuerà anche dopo che sarà eletto vescovo di Fossano (grazie anche, come vedremo, al pieno appoggio di don Bosco). Nell'estate del 1864 il Manacorda si era incontrato con don Bosco a Torino. Partito per Roma in settembre, si mantenne con lui in fitta corrispondenza di affari e di cuore fino al marzo 1865. Sette lettere autografe del Manacorda a don Bosco sono giunte fino a noi; nessuna purtroppo di don Bosco a lui. Comunque dalle carte conservate si evince che il Manacorda aveva una certa facilità ad avvicinare il pontefice. Scriveva ad esempio a don Bosco l'8 ottobre 1864: « Ieri sera alle 7 il S. Padre si degnò di ammettermi all'udienza privata [...]. Lesse per intero la di Lei lettera e n'andò molto consolato affermando di conservare di Lei sempre affettuosa memoria, anzi disse "conservare per dolce sua memoria quella piccola cassetta con entro le offerte mandate dai suoi giovani dell'Oratorio". Parlai a lungo delle sue case e lo informai di ogni cosa, secondo le istruzioni datemi da V.S. prima della mia partenza ».<sup>23</sup>

riconciliazione, che essa dice d'ambire, è già fatta»: *La Civiltà Cattolica* a. XVI VI (1865) I, p. 699.

<sup>22</sup> MB VIII 64.

<sup>23</sup> ASC 126 *Manacorda*; FDB mc. 1543-A-12. ed. in MB VII 775-776. La lettera di don Bosco ivi citata, salvo errore, dovrebbe essere quella inedita del 25 agosto 1864, nella quale, dopo aver dato notizie dello sviluppo della congregazione e del decreto di lode ricevuto nel luglio precedente, scriveva: « Le nostre cose pubbliche in fatto di religione sembrano giunte

Nelle lettere a don Bosco continuamente il Manacorda ripete di essere a sua completa disposizione, soprattutto per inoltrare a suo nome suppliche e richieste ai dicasteri della curia romana e per raccogliere fondi e sottoscrizioni dell'eventuale lotteria a favore dell'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice. Il 19 marzo 1865 il Manacorda accennava anche a nomine vescovili: « D'altro per ora nulla; appena saprò qualche cosa, le scriverò. Si parla molto della venuta in Roma dell'arcivescovo di Genova. Si crede che sia candidato per Torino, così quello di Casale ».<sup>24</sup> Si faccia bene attenzione: la lettera del Manacorda è di pochissimi giorni posteriore a quella di cui diremo fra poco, vale a dire la lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele II. Fra l'altro il pontefice apprezzava molto il Manacorda, anche se non mancava di fargli indirettamente pervenire precisi monizioni: « Optandum est ut idem Manacorda, quem bonum esse existimamus, maiore polleret prudentia et iudicio in loquendo et in quibusdam articulis vulgandis ».<sup>25</sup> A che cosa si riferiva il papa con simile osservazione, inviata a don Bosco, circa la « prudenza » e il « giudizio » nel parlare e nello scrivere da parte del Manacorda? E perché il benevolo invito al silenzio, se non forse in ragione del fatto che poteva essere a conoscenza di trattative di cui gelosamente conservare il segreto? D'altronde don Rua nella sua deposizione al processo apostolico affermerà che molte informazioni sulle media-

all'ultimo; tra noi appaiono ogni giorno segni sensibili della mano del Signore: *Est Deus in Israel*. Nelle provincie antiche sarde continua il perfetto accordo tra i vescovi, tra il clero di ogni grado. E' vero che la stampa religiosa è spesso minacciata, multata, punita; i sacri ministri lusingati, perseguitati e talvolta incarcerati; nulla di meno nulla si tema e in tutti non avvi altro sguardo che quello che riporta a Roma, al Vicario di Gesù Cristo. Coraggio, Beatissimo Padre, il tempo è vicino; le consolazioni si stanno preparando, Dio è con Lei. Noi qui preghiamo mattino e sera appositamente Iddio e la Santa vergine per la conservazione *ad multos annos* della sacra persona di V.B. perché possa vedere cogli occhi propri il trionfo della religione, la gloria di Santa Chiesa»: *ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min. 53*.

<sup>24</sup> ASC 126 *Manacorda*; FDB mc. 1543-B-7; ined. Già nell'ottobre 1863 l'economista generale di Torino, Michele Vacchetta, aveva suggerito al card. Antonelli la nomina di mons. Charvaz, dimissionario da Genova per motivi di salute, alla sede di Torino. La motivava col fatto che avrebbe potuto « meglio che altri sostenere e difendere i diritti della santa sede e trovar modo di venire una volta a trattative di buon accordo, tosto ardentemente desiderate ». Il card. Antonelli si era trovato perfettamente d'accordo, a condizione che si trovasse un successore per Genova: *ASV SdS r. 283 f.l. Mons. Charvaz*, cui nel 1848 era stato conferito il titolo di arcivescovo di Sebaste « in partibus infidelium » — dopo che le sue dimissioni da Pinerolo erano state accettate dal papa — nel 1852 era stato nominato arcivescovo di Genova. Nella sede di Pinerolo lo aveva sostituito fin dal 1849 mons. Lorenzo Guglielmo Renaldi. Un sommario profilo dell'arcivescovo Charvaz (e dei suoi rapporti con Vittorio Emanuele II e Pio IX) è stato recentemente tracciato da G. MARTINA, in *Pio IX (1851-1866)*. Roma, ed. Pont. univ. Gregoriana 1986, pp. 52-53. Ivi altre indicazioni bibliografiche, così come in AA.VV., *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*. Casale Monferrato, ed. Pietro Marietti 1982, p. 151. Per rapidi cenni su di lui e su altri vescovi di cui dovremo interessarci nel corso del nostro contributo, cfr. G. MARTINA, *Il clero italiano e la sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento*; appendice I a R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*. Torino, SAIE 1964, pp. 760-780.

<sup>25</sup> *ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min. 53. Nota Bene* di Pio IX in calce alla minuta della risposta (in data 13 ottobre 1864) alla lettera di don Bosco del 25 agosto precedente. La lettera papale, senza il suddetto nota bene, è pubblicata in MB VII 780-781.

zioni di don Bosco di quegli anni egli le aveva direttamente ricevute dal Manacorda.<sup>26</sup>

Che don Bosco abbia tentato di sua iniziativa o dietro suggerimento altrui un approccio col papa perché si avviasse a soluzione la questione delle sedi vacanti non riesce sorprendente a chi dell'educatore piemontese abbia una qualche non superficiale conoscenza. Per altro non è fuor di luogo ribadire che don Bosco se era fedele in tutto alle direttive della santa sede, era estraneo come mentalità, formazione ed esperienza di vita a soluzioni estreme, vale a dire, nel caso qui contemplato, sia alla difesa ad oltranza ed a tutti i costi dei principi sia al cedimento su tutta la linea allo scardinamento della « cultura » popolare cattolica portata avanti dal liberalismo dilagante. Don Bosco era pienamente convinto che solo giudice era il papa, a lui si rimetteva in quanto cattolico, ma è lecito pensare che di fronte ad una situazione con carattere di ineluttabilità si andasse orientando non ad un rifiuto dei principi, ma verso una differente mediazione dei principi alle mutevoli circostanze. Don Bosco trovava pessimo il momento politico in cui doveva operare; ma non poté forse coltivare a lungo l'illusione dello sfaldamento di quello stato unitario, che si era venuto creando sotto i suoi occhi ad opera di una classe dirigente, da lui personalmente avvicinata. Se era impossibile eliminare l'ostacolo, si sforzò di aggirarlo. Così, intuendo il costo ecclesiale di attese « profetiche » si portò su posizioni di accettabile compromesso. E quella della nomina dei vescovi don Bosco dovette intenderla come un'effettiva possibilità che lasciava inalterate le rispettive posizioni di principio che dividevano Roma da Torino.

Un impulso ad agire in tal senso potrebbe essergli venuto dal significativo rallentamento del « trend » di ostilità del ministero Minghetti, nonché degli ambienti politici che continuava a frequentare per motivi inerenti alle sue attività di educatore e fondatore di opere giovanili. Ma soprattutto potrebbe averlo spinto ad intraprendere passi di mediazione l'insostenibile situazione religiosa delle diocesi che più gli erano familiari, quelle delle antiche provincie piemontesi. La diocesi d'Alba era vacante dal 1853; quella di Alessandria dal 1854; di Aosta ed Asti dal 1859; di Fossano dal 1852; di Vigevano dal 1859; di Torino dal 1862; di Saluzzo dal 1864; di Cuneo dal marzo del 1865. Nel solo Piemonte nove vescovadi vacanti. Delle undici diocesi dell'isola di Sardegna otto erano vacanti e quella di Cagliari era priva dell'arcivescovo, in esilio da quattordici anni.<sup>27</sup>

<sup>26</sup> FDB mc. 2446-A-9.

<sup>27</sup> *La Civiltà Cattolica* a. XVI VI (1864) I, p. 373. Evidentemente la situazione era identica per tutta la penisola. Una sola citazione relativa alla Sicilia: « Per mancanza di Vescovi e di Parochi la Sicilia è inondata da simonie, furti, rapine, assassini, concubinari scandalosissimi di chierici, Preti, Monaci e confessori anche di Monache dissoluti ed ignoranti e di Magistrati empì e venali. La fede in moltissimi è estinta e i pochi buoni sono prossimi al pericolo di perderla: lettera di Don Michele Segneri alla Segreteria di Stato »: *ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 107 (1864).

Si comprende allora come l'affermazione del Mori di un Pio IX « influenzato dai suggerimenti di don Bosco »<sup>28</sup> possa risultare attendibile e come, ragionevolmente, già nel 1864 ed ancor più nei primi mesi del 1865, si possa ipotizzare un intervento di don Bosco a sostegno del divisamento papale. Chi meglio di don Bosco poi era in condizione di sondare le intenzioni del governo del re sulla questione delle nomine vescovili, senza dare nell'occhio e soprattutto senza assolutamente compromettere nessuna delle due parti che con quel tentativo si intendeva avvicinare? Tutto avrebbe dovuto essere condotto con la massima segretezza ed a titolo puramente personale. Il che non sarebbe stato molto difficile, dati i rapporti epistolari (ed anche gli abboccamenti personali) che don Bosco intratteneva col presidente del consiglio Lamarmora, col ministro dell'interno Lanza e con altre personalità del mondo politico dell'epoca. Ai frequenti ed ormai abitudinari contatti per ottenere sovvenzioni pecuniarie per l'Oratorio di Valdocco, se ne erano venuti ad aggiungere altri per il ricovero di giovani raccomandati da questo o da quel ministero. Inoltre la recente legge sull'insegnamento nelle scuole aveva dato origine a frequenti conflitti per la sua attuazione da parte di don Bosco, il quale più di una volta aveva dovuto presentarsi al ministero competente.

Avuta conferma da parte di qualche autorevole esponente di governo che a certe condizioni e su certe basi si poteva trattare, don Bosco dovette trasmettere il messaggio a Pio IX, il quale, superate le inevitabili resistenze, il 6 marzo (o il 10 marzo)<sup>29</sup> si rivolse direttamente a Vittorio Emanuele II. Non si spiegherebbe in altro modo come don Bosco, a brevissima distanza di tempo da quella lettera, sia stato convocato dal ministro Lanza.

Rivolgendosi al re, Pio IX esprimeva il suo vivo desiderio di regolare in modo amichevole la vertenza per la nomina dei vescovi alle sedi vacanti, a varie delle quali erano già stati preconizzati i titolari, senza però ottenere il riconoscimento governativo.<sup>30</sup> Scriveva il pontefice: « Una delle difficoltà che per Me è la più grave, si è la scelta delle persone; giacché le tendenze del suo Governo sono così avverse alla Chiesa, per cui consentendo di trattare, Mi presenterebbe soggetti che Io non potrei ammettere. Per questo dissi al sig. Ambasciatore [di Francia] che V.M. mandasse qui persona di sua fiducia, che per parte mia desidererei che fosse un buono ed onesto secolare piuttosto che un ecclesiastico di poco fermo carattere ». E concludeva con le famose parole: « Insomma io la prego di fare tutto quello che può per asciugare qualche

<sup>28</sup> R. MORI, *La questione romana...*, p. 320.

<sup>29</sup> La copia dell'ASV (*Arch. Pio IX Sard.* I n. 65) porta la data del 10 marzo. Si può qui osservare come non mancò anche chi attribuì il primo passo di questo avvicinamento fra chiesa e stato a Vittorio Emanuele II. Cfr. *L'Opinione* del 20 maggio 1865.

<sup>30</sup> Nel concistoro del 21 dicembre 1863 erano stati preconizzati i titolari delle sedi di Bologna, Rimini, Osimo e Cingoli, Loreto e Recanati, Cagli e Pergola, Città di Castello, Nocera. Il governo italiano due giorni dopo negava il riconoscimento perché considerava quelle nomine degli atti di sovranità su provincie non più facenti parte dello stato pontificio.

lacrima almeno alla travagliata Chiesa d'Italia, fatta segno di tanta e non meritata contraddizione».<sup>31</sup>

Pervenuto gli l'autografo papale, il re lo sottopose all'immediato esame del suo governo. La questione si presentò subito irta di difficoltà. Prima si dovettero vincere, in seno al gabinetto, le opposizioni di chi escludeva assolutamente l'apertura di qualsiasi trattativa con la santa sede. Poi si dovette procedere alla nomina di un inviato che accettasse la missione governativa e si presumesse fosse ben accetto a Roma. Infine fu necessario determinare i limiti entro cui si intendeva condurre le trattative.

In margine a tale acceso dibattito in ambito governativo, don Bosco con telegramma venne chiamato a conferire direttamente col Lanza: « Ministero dell'Interno. Torino, 17 marzo 1865 - Il sottoscritto d'ordine del Ministro, avrebbe d'uopo di conferire colla S.V. Rev. ed Onorevolissima. Se così le piace, potrebbe venire da me in ora d'ufficio a suo piacimento. Di V.S. dev. servo - Veglio ».<sup>32</sup>

Quali gli argomenti di tale colloquio (e di altri che non siamo in grado di provare ma che non si può escludere siano avvenuti nei mesi seguenti) apoditticamente non è dato sapere. Ma alla luce del disegno profondamente religioso di cui don Bosco era portatore e degli avvenimenti successivi, si può legittimamente colmare tale vuoto documentario. Don Bosco avrà esaminato col Lanza i complessi elementi della difficile mediazione cui si stava dando avvio. Avrà sostenuto ed incoraggiato il ministro ad improntare le istruzioni, da rimettere all'inviato Saverio Vegezzi ed al collega Giovanni Maurizio, al criterio cavouriano « libera chiesa in libero stato », ma inteso nel senso meno restrittivo possibile. Avrà rimosso gli allarmismi governativi per ogni mossa papale ed avrà invitato il Lanza a scendere sul terreno squisitamente religioso, esente da preoccupazioni ideologiche e da strumentalizzazioni di carattere politico. Il dialogo sarà probabilmente stato aperto pure sui nominativi di ecclesiastici da tenersi presenti per le future nomine. Sappiamo infatti che il comm. Vegezzi fin dall'aprile propose al card. Antonelli vari nomi, fra cui l'amico di don Bosco, mons. Luigi Nazari Calabiana, per il quale, a giudizio del governo, non c'erano ostacoli a che lasciasse la sede di Casale per trasferirsi all'arcivescovado di Torino.<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Il riferimento è all'ambasciatore di Francia, Sartiges, al quale il papa nel già citato colloquio dell'estate 1864 aveva detto: « Il Re Vittorio Emanuele mi troverà dispostissimo ad intendermi con lui in ordine agli affari religiosi. Può mandarmi qualcuno per trattare in ordine ai vescovadi vacanti; meglio un laico che un ecclesiastico; un ecclesiastico che accetta dal Piemonte di trattare con me, non potrebbe essere che un prete mediocre, ma trattare politicamente, dati gli estremi a cui mi ha ridotto, questo no »: P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, p. 25. Traspare qui con evidenza dalle parole del papa l'esperienza negativa delle trattative avviate al tempo di Cavour e di Ricasoli col padre Passaglia ed altri ecclesiastici.

<sup>32</sup> ASC 126.2 *Veglio*.

<sup>33</sup> ASV *SdS* 1869 r. 165 f. 23. Il 21 aprile 1865 il Vegezzi scrisse al ministro che sia mons. Stellardi che il Vachetta per diversi motivi non erano graditi alla santa sede. La lista

Anche se nelle istruzioni date al Vegezzi si diceva della ferma intenzione del governo italiano di attuare il principio cavouriano, in seno al consiglio dei ministri prevalse la linea giurisdizionalistica. La condizione per un accordo fu che la chiesa fosse disposta pregiudizialmente a rinunciare a ciò che il governo riteneva impedimento alla libertà dello stato.<sup>34</sup>

Per evidenti motivi dobbiamo qui tralasciare la trattazione della pagina di storia risorgimentale quale è la cosiddetta « missione Vegezzi ». Non è comunque difficile reperire studi, anche recenti, su di essa.<sup>35</sup> Ai nostri fini è sufficiente ricordare che a monte del fallimento delle trattative segnate da due viaggi che il negoziatore Vegezzi fece a Roma nell'aprile e nel giugno 1865, stanno una serie di motivi così riassumibili: l'abbandono del criterio, inizialmente accettato da entrambe le parti, di non entrare in questioni di « stretta » politica, l'intransigenza pontificia su certe richieste, l'irrigidimento del governo italiano su vecchie pretese giurisdizionalistiche — purtroppo non precisate in prima istanza, quali ad es. il giuramento dei vescovi ed il *regio exequatur* —,<sup>36</sup> l'iniziativa diplomatica straniera, specie austriaca e la fortissima pressione dell'opinione pubblica contraria, che sulla stampa e sulle piazze (i « meetings ») protestò contro quelle che riteneva concessioni fatte dal governo al papato. A fronte poi della richiesta governativa di riduzioni delle diocesi (per motivi finanziari) stette l'invio di numerosissime lettere di protesta di vicari, di capitoli, di singoli sacerdoti che paventando tale soppressione levarono la loro voce.<sup>37</sup>

Il silenzio sulle condizioni secondo le quali il Vegezzi doveva operare e la segretezza con cui le trattative effettivamente vennero condotte, se da un

avrebbe comunque dovuto essere compilata in seguito. Sei giorni dopo il Lamarmora rispose che non avrebbe insistito su quei nomi, ma che per l'elenco dei nominativi occorreva prima assumere informazioni: ASMAE b. 20. Il 16 maggio il Vegezzi avanzò la domanda all'Antonelli di indicargli nomi e sedi: ASV *SdS* 1869 r. 165 f. 23. Il card. riferì all'emissario governativo che giudicava di non trovare difficoltà nel pontefice per la traslazione del vescovo di Casale, mons. Calabiana, a Milano. Per gli altri nominativi proposti, si riservava di dare in seguito una risposta. Un documento in ASV *Spoglio Antonelli* b. 4 ci indica che già il 26 aprile il Vegezzi aveva consegnato al card. segretario di stato un elenco delle sedi vacanti, con precise indicazioni di quelle da provvedersi (fra cui Torino, Aosta, Alessandria, Cuneo, Sarzana, Sassari, Alghero) e quelle da lasciarsi in sospenso. Per Torino si proponeva Calabiana.

<sup>34</sup> *Libro Verde: Missione del comm. Vegezzi a Roma...*, p. 11. Tale libro verde contiene la relazione del presidente del consiglio al re dell'8 luglio 1865. Molti altri documenti della missione Vegezzi non vennero pubblicati e neppure citati nella relazione. Tutti o quasi si possono consultare presso l'ASMAE, *Missione Vegezzi*, b. 20.

<sup>35</sup> Vedi nota 15.

<sup>36</sup> « Il giuramento dei vescovi delle provincie non sottomesse al regno di Sardegna avrebbe implicato un riconoscimento di fatto del nuovo stato italiano da parte della Santa Sede »: G. CANDELORO, *Storia...*, p. 274; « la sola divergenza sorse sul giuramento dei vescovi e sull'*exequatur*, dai quali il cardinale voleva esenti tutti i vescovi, mentre i due inviati erano disposti ad esimerne i vescovi degli ex stati pontifici, ma non quelli delle altre regioni »: P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana I*, p. 186.

<sup>37</sup> ASV *SdS* 1865 r. 284 f. 3; ASV *Ep. Lat. Pos. et Min.* 72. In quel tempo in Italia vi erano 21 milioni di cattolici, con 44 sedi arcivescovili e 183 vescovili. Cfr. *Libro verde...*, p. 10.

lato furono motivo di scatenamento dell'azione anticonciliativa della sinistra e di una parte della destra, dall'altro potrebbero, a nostro giudizio, essere all'origine di quella carenza di tracce archivistiche di prima mano, di cui si faceva cenno, in merito all'intervento specifico di don Bosco presso il Lanza. Per quanto la missione Vegezzi seguitasse ad essere tema di commenti e cronache su tutti i periodici, neppure una riga venne dedicata al contributo, per lo meno iniziale, di don Bosco. *L'Unità Cattolica* di Torino in quei mesi menzionava il nome di don Bosco e la sua opera, ma solo per ricordare la posa della prima pietra della chiesa di Maria Ausiliatrice (27 aprile), le recite all'Oratorio (18 maggio), la lotteria in corso (19 luglio), l'uscita di vari numeri delle *Letture Cattoliche* (11 marzo, 29 marzo, 26 maggio ecc.). Nello stesso giorno (22 aprile) in cui al Vegezzi vennero rimesse le istruzioni governative, *L'Unità Cattolica* tessé un ulteriore elogio al metodo di don Bosco di accostare i giovani sulle piazze, narrandone un recentissimo episodio.<sup>38</sup> Si può ben comprendere la ragione del silenzio sulle conversazioni di don Bosco col Lanza: oltre che private, queste, quand'anche fossero note ai corrispondenti del battagliero foglio torinese, vertevano su argomenti minati e facilmente avrebbero aperto la via agli attacchi della stampa ostile ad ogni tentativo di accordo fra stato e chiesa.<sup>39</sup>

Della posizione assunta dal Lanza nel corso delle trattative esistono valide testimonianze.<sup>40</sup> Limitiamoci qui ad alcuni tratti di una sua lettera al

<sup>38</sup> Lo riportiamo fedelmente come testimonianza dell'attività primaria di don Bosco, mai sospesa nel corso nei suoi interventi « politici » ad alto livello: « Tutti sanno che quell'egregio sacerdote, che è Don Bosco, mantiene, veste, calza e viene educando agli studi e al lavoro, a seconda del caso, poco meno d'un migliaio di giovani, con infinito vantaggio non solo dei giovani stessi, ma della società. Imperocché molti di essi sono tolti di mezzo alla strada, che li conduce al carcere, alla galera, al peggio. Se volete un saggio del modo semplicissimo con cui egli tende le sue reti a codesti uccelli svolazzanti qua e là, ecco ciò che avvenne pochi giorni or sono. Don Bosco s'imbatté in tre birichini d'una decina d'anni caduno, i quali ruzzavano e giuocavano tra loro. Don Bosco, come fa ogniqualvolta trova dei ragazzi che hanno l'aria di abbandonati, si accosta loro per dir qualche parola amorevole, e vedere se havvi modo di giovar loro, e così dice: "Bravi ragazzi, che fate qui? — Eh, ci balocchiamo. — Ma e non potreste andare a lavorare? — Volentieri, se trovassimo lavoro; ma siamo, come lui vede, così laceri, sudicii e carichi di *fratelli d'Italia* che nessuno ci riceve a lavorare. — Ma se qualcuno vi facesse puliti e vi desse del lavoro, accettereste? — Oh! sì. — Ebbene, venite meco. Detto, fatto: i tre marmocchi tra contenti e vergognosi seguono il buon sacerdote, che li conduce all'Oratorio. Colà gli fa pulire, lavare, vestire in panni nuovi da capo a piedi, e li pone a lavorare. I tre garzoncelli rispondono all'amorevolezza del loro benefattore con assiduità al lavoro e con una riconoscenza che si manifesta con atti di rispetto e di amore ogni volta che lo vedono. Quei tre poverini erano incamminati alla galera od alla forca. Ora riusciranno intelligenti ed onesti operai, come cento e cento loro compagni dell'Oratorio. Giova osservare che Don Bosco non ha né capitali né poteri: non esige tasse o tributi da chicchessia. La sola sorgente di ogni sua ricchezza è l'essere prete cattolico" » (p. 403).

<sup>39</sup> Pure *L'Opinione*, giornale moderato solitamente ben informato dei fatti politici, non ha cenno alcuno all'eventualità di interventi di estranei nelle trattative italo-vaticane. Gli unici che vede all'opera, ma per insabbiare i negoziati in corso, sono i « rugiadosi » gesuiti e qualche cardinale di curia, specie il Caterini.

<sup>40</sup> Ad es. E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*. Vol. 1°: Torino-Napoli

futuro interlocutore di don Bosco per la vertenza degli *exequatur*, Paolo Onorato Vigliani. Scriveva il ministro dell'interno l'8 giugno 1865: « [...] si proclamò solennemente di volere arrivare a Roma col mezzo degli accordi e della conciliazione col Papato e colla Francia sulla base della libertà della Chiesa ed ora da quegli stessi che mostraronsi più entusiasti di questi principi si strepita e si bestemmia il Ministero per aver accettato le trattative con Roma e per tentare di mettersi d'accordo col Papato sopra punti esclusivamente religiosi. Poverini, essi non s'avvedono in quale tranello sarebbe caduto il nostro Governo se avesse respinto le trattative, ovvero nel trattare si fosse mostrato o si mostrasse intrattabile, se dopo avere proclamato la separazione dei due poteri sulla grande assisa della libertà della Chiesa e della indipendenza e dignità del Papato avesse voluto o volesse conservare sopra di esse una ingerenza ed una supremazia non necessaria alla sicurezza dello Stato ed indecorosa al Sommo Pontefice [...]. Pur troppo temo che nel Consiglio dei Ministri finisca di prevalere la politica di resistenza e di diffidenza verso Roma e per ciò le trattative finiscano di andare a monte; ma non ti nascondo che questo esito mi dispiacerebbe assai e dovrei declinarne la responsabilità, salvo il caso che ciò avvenga per causa di eccessive pretese dalla parte del Pontefice. Fin qui il Ministero sta sul fronte non volendo cedere sul punto del giuramento, che io stimo un'anticaglia da archivio [...] Prevedo che il Papa non vi si sottometterà perché non potrebbe accettarlo [...] Dunque tale esigenza equivale ai miei occhi a un rifiuto da parte del nostro Governo di venire ad accordi ragionevoli e possibili [...] ma ti ripeto che nel seno del Gabinetto spira un senso di resistenza che tende a rendere impossibile ogni accordo [...] Così si procederebbe con fatti compiuti senza mai fare questioni di massime e di principi sopra i quali non è possibile mai alcun accordo con la Corte Romana ». <sup>41</sup>

Non è però a dire che se don Bosco poté essere dalla parte di Lanza circa la necessità che il governo si piegasse a maggiori concessioni, onde agevolare la via alla cessazione di quel conflitto che dilacerava molte coscienze, <sup>42</sup> si trovasse d'accordo con lui anche in altre occasioni. Antitetiche erano ad esempio le concezioni di don Bosco e del Lanza sul progetto di legge circa il matrimonio civile e su quello della soppressione degli ordini religiosi ancora esistenti e della demanializzazione dei loro beni, che nell'aprile del 1865 aggravò la situazione del gabinetto Lamarmora. Il Governo il 30 aprile ritirò

1887, L. Roux e C., pp. 362-364; si veda la dichiarazione ufficiale del Lanza in data 21 maggio 1865 in R. MORI, *La questione romana...*, p. 411, nota 1.

<sup>41</sup> DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*. Vol. 3. Torino, Stab. Tip. di Miglietta-Milano e C. 1936, pp. 285-286.

<sup>42</sup> Le MB affermano testualmente: « Don Bosco [...] più volte parlando della nomina dei vescovi (e noi l'abbiamo udito) sosteneva essere di interesse del governo, di mostrarsi leale nell'osservanza della "Convenzione di settembre", dar prova all'Europa delle sue benevoli disposizioni verso gli interessi spirituali della Chiesa, e contentar le popolazioni facendo sicuro assegnamento sul loro buon senso, il quale non avrebbe permesso dimostrazioni imbarazzanti »: MB VIII 66.

il progetto contro il parere del Lanza, che fin dall'inizio ne era stato uno dei propugnatori più decisi ed al quale giammai « era venuto in capo l'idea di ritirar la legge ». <sup>43</sup> Don Bosco invece ne accolse la notizia con soddisfazione più che comprensibile ed immediatamente ne diede comunicazione al pontefice nei seguenti termini: « Nei giorni scorsi noi fummo immersi in una gravissima costernazione per la legge del matrimonio civile, e ciò riusciva tanto più sensibile perché se ne attribuisce la cagione a Monsignor Di Giacomo. Chi sa che nelle attuali trattazioni dei Vescovi non si possa ottenere qualche modificazione. Giovedì (27 aprile) fu benedetta dal vescovo di Susa la pietra angolare della chiesa *Maria Auxilium Christianorum* e vi fu una bella e gloriosa coincidenza. Dalle due alle tre di sera aveva luogo la sacra funzione a cui prendevano parte più migliaia di persone appartenenti alle prime famiglie di questa città. Ora mentre ognuno prostrato pregava la grande madre di Dio che rendesse nulli gli assalti dei nemici delle corporazioni religiose e de' beni ecclesiastici, in quella stessa ora nasce un disaccordo nella camera dei deputati, si sospende, di poi si ritira l'infausta legge, che al mattino sembrava doversi senza alcun contrasto approvare ». <sup>44</sup>

La lettera di don Bosco a Pio IX proseguiva con un breve ma significativo accenno alle trattative in corso a Roma: « Noi continuiamo, beatissimo Padre, a fare mattina e sera speciali preghiere in comune affinché Dio la assista ad aggiustare nel meglio possibile il grave disastro che si fa ognor più calamitoso qualora patisse ancora qualche dilazione. Voglio dire il ritorno e la nomina de' vescovi. Tutto il mondo è in grande agitazione pensando quale cosa starà per fare il Santo Padre; ma tutti tosto si consolano dicendo: comunque si faccia, se la cosa è trattata dal papa, sarà sempre ben fatta e da tutti i fedeli approvata ». La conclusione era improntata a profetica sicurezza: « Coraggio, Santo Padre, noi raddoppiamo le nostre preghiere affinché venga presto il giorno in cui V.S. possa cantare in persona quel grande *Te Deum* che segnerà la pace della Chiesa e la gloria del pontificato di Pio IX. Sembrami assai vicino, ma prima di questa pace dovremo ancora sostenere gravi battaglie ».

### *Sostanziale fallimento della missione Vegezzi*

Gravi battaglie c'erano ancora da affrontare, aveva scritto don Bosco. E difatti dopo alcune settimane la missione Vegezzi si concludeva con un sostanziale fallimento. Nel consiglio dei ministri era prevalsa l'opinione contraria a quella del Lanza ed il timore del titolare del ministero dell'interno, che più volte fu sul punto di dimettersi dall'incarico, divenne realtà. L'unico risultato che si ottenne fu la condiscendenza di massima del governo italiano

<sup>43</sup> *Atti Parlamentari. Camera dei deputati*. Seduta del 24 aprile 1865, pp. 9917.

<sup>44</sup> *ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 56. Lettera ined. del 10 aprile 1865.

al ritorno in sede dei vescovi assenti, a condizioni che il papa ritenne accettabili.

Sulle responsabilità del fallimento dei negoziati scoppiarono allora accese polemiche fra moderati ed estremisti, oltranzisti e progressisti, reazionari e democratici, cattolici ultramontani e liberali. Ed in mezzo alla soddisfazione di molti c'è da credere che la notizia della sospensione delle trattative sia stata accolta con immenso rammarico da don Bosco, che ardentemente aveva sperato ed anche operato perché si giungesse a nomine vescovili. Ancora il 4 giugno in una lettera al marchese Domenico Fassati aveva scritto: « In tutti gli angoli si parla dei Vescovi. Ciascuno progetta come gli sembra. Pare voce accreditata che la terna di Torino sia: 1° Mons. Ballerini - 2° Calabiana - 3° Riccardi. Preghiamo che Dio mandi a buon fine questa ardua impresa ».<sup>45</sup>

A neutralizzare l'effetto negativo della rottura dei rapporti con Roma, il presidente del consiglio Lamarmora nel mese di giugno inviò alle diplomazie straniere una nota in cui auspicava di poter riprendere in seguito il negoziato. Pure nella sua relazione al re l'8 luglio, fece intuire che non tutte le porte erano chiuse: « Il Governo [...] si reputerà sempre a debito e gloria di soddisfare gli interessi religiosi e spirituali ».<sup>46</sup> Vittorio Emanuele II, i conciliaristi, quali il D'Azeglio, il Castelli, il Dina, il Bon Compagni, il Giorgini ed altri politici continuarono a loro volta a perorare la medesima causa, sostenuti in ciò dalla stampa moderata. In prima fila la liberale *L'Opinione*, che già si era battuta a lungo e con vigore nel corso delle trattative Vegezzi, perché il Governo non eccedesse in richieste impossibili da accettarsi dalla santa sede.<sup>47</sup>

L'abate Tosti di Montecassino si adoperò per facilitare un diretto abboccamento fra papa e re, nella speranza che le reciproche attese potessero approdare ad un accordo. Pure la Francia sollecitò il governo italiano e la santa sede a riprendere le trattative in un clima di maggior distensione. Il card. Antonelli da parte sua, tramite mons. Chigi, nunzio a Parigi, si rivolse a Napoleone III: « Desiderando del resto di avvantaggiare gli interessi della Religione e della Chiesa, e di porre un riparo qualunque a quei mali gravissimi che affliggono la nostra penisola, la Santa Sede accoglierà ogni proposta che tenda unicamente a siffatto scopo ».<sup>48</sup>

Ma le speranze dovettero presto naufragare. Il Lamarmora rifiutò decisamente di approvare l'iniziativa del Tosti per dirette trattative fra pontefice e re, che escludessero un previo consenso del governo. Il Lanza, deluso della relazione dell'8 luglio — evidente frutto di compromesso fra le varie posizioni dei ministri — lasciò il portafoglio nell'imminenza delle elezioni di agosto, e così privò il Gabinetto di un esponente sinceramente convinto della

<sup>45</sup> E I 350.

<sup>46</sup> ASMAE *Missione Vegezzi* 1865.

<sup>47</sup> Il 6 giugno scriveva: « Le trattative sono rotte, ma non in guisa tale da non poter essere riprese, quando le disposizioni di entrambi le parti e le circostanze ne mostrassero l'opportunità ». Di parere diverso invece l'organo fiorentino, *La Nazione*, pure accreditato come vicino a posizioni governative.

<sup>48</sup> Cfr. P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, p. 145.

necessità di una conclusione positiva con la santa sede. Le elezioni poi si radicalizzarono al punto da premiare le opposizioni sia di destra che di sinistra, vale a dire tutti coloro che per opposti motivi si erano mostrati contrari al tentativo di conciliazione: gli oltranzisti anticlericali della sinistra e gli zelanti della destra. I veri bocciati furono i moderati che più si erano mostrati favorevoli alla distensione. A rendere maggiormente incerta la soluzione della crisi stato-chiesa, si aggiunse nel settembre 1865 l'annuncio del ritiro del primo contingente delle forze francesi di stanza a Roma. La partita si sarebbe dovuta giocare sempre più direttamente fra Torino e Roma.

Ma non poterono avere anche una valenza politico-religiosa il viaggio di don Bosco a Firenze prima di Natale, ospite dell'arcivescovo mons. Gioachino Limberti e la sosta a Pisa, presso il card. Corsi?<sup>49</sup>

### 3. Don Bosco e la « missione Tonello »

#### *La situazione*

La dichiarazione di guerra all'Austria il 20 giugno 1866 segnò la caduta del governo Lamarmora e l'immediato avvento di quello Ricasoli. Il 7 luglio, sia pure in mezzo ad una grande confusione di idee e senza che venisse discussa in senato, venne promulgata la legge n. 3036, con la quale si sopprimevano le restanti corporazioni religiose e si incameravano i loro beni. La « cassa ecclesiastica » fu sostituita da un « fondo culto » gestito da laici, i quali avrebbero provveduto al pagamento di una pensione ai membri degli ordini e delle congregazioni religiose soppresse.<sup>50</sup> Una simile legge che toglieva il riconoscimento civile e giuridico a tali enti, ordinandone la chiusura delle case e la conversione del patrimonio in debito pubblico, dovette ovviamente inasprire i rapporti stato-chiesa. Né poté essere di grande aiuto a svelenire la situazione il fatto che fosse stata approvata soprattutto per poter colmare il grave « deficit » causato alle case dello stato dalla III guerra d'indipendenza.

Per diminuire tale tensione, il Ricasoli si adoperò perché l'applicazione della legge fosse fatta nel modo più mite possibile.<sup>51</sup> Ma anche altri progetti

<sup>49</sup> E I 373-374.

<sup>50</sup> Cfr. R. MORI, *Il tramonto...*, pp. 11-20; per la politica del Ricasoli, si veda S. JACINI, *La politica ecclesiastica...*, pp. 140-210; utile pure M. FALCO, *La politica ecclesiastica della Destra*. Torino, Rocca editore 1914, p. 18 s.

<sup>51</sup> Si legge nelle MB: « Ricordo, testificò D. Francesco Dalmazzo, come Don Bosco invitasse religiosi di ogni parte del Piemonte dispersi ad accettare ospitalità in qualunque delle sue case, come difatti parecchi anche degli Ordini mendicanti accettarono, dimorando alcuni più anni, altri per tutta la vita, presso di lui provvisti del necessario. Così pure, essendosi adunati insieme alcuni padri Gesuiti in Torino ed il Governo avendone ordinato lo sfratto, D. Bosco incaricò me di andare dal P. Secondo Franco, loro Superiore, con incarico di offrire loro ospitalità in qualunque nostra casa per quel tempo che avessero desiderato »: VIII 413-414. Per alcuni mesi fu pure ospite a Valdocco mons. Pietro Rota, vescovo di Guastalla, che, allontanato dalla sua diocesi, aveva scelto per domicilio la città di Torino: MB VIII 357-363.

erano in cantiere, se don Bosco il 20 luglio — giorno della battaglia di Lissa — poteva scrivere alla contessa Gerolama Ugucioni di Firenze: «Dica al signor suo marito che ho una notizia bella a dargli, ma non posso manifestargliela se non fra due mesi dalla data di oggi».<sup>52</sup> Di che si trattava? La risposta è nella lettera al conte Ugucioni, vergata da don Bosco il 28 settembre, esattamente due mesi dopo: «Due cose credevo di poterle partecipare fra due mesi dalla data della lettera scritta alla signora di Lei moglie: la pace conchiusa, il ritorno dei vescovi e sacerdoti allontanati dalle loro residenze. Mi immaginavo che queste due cose le avrebbero recato vero piacere. E' vero che queste cose non sono ancora totalmente compite, ma io le credo imminenti».<sup>53</sup>

Le aspettative di don Bosco — e di parte dell'opinione pubblica — si rivelarono esatte. La settimana seguente, il 3 ottobre 1866, venne firmata la pace fra l'Italia e l'Austria dal plenipotenziario italiano, generale Menabrea, e dal ministro degli esteri austriaco, conte Wimpffen. Il 21 ottobre il plebiscito popolare sancì l'annessione delle provincie venete al regno d'Italia. Allontanate così le forze austriache, ormai in fase di sgombero le truppe francesi secondo la «convenzione di settembre», la via che conduceva alla soluzione della sempre più incancrenita questione romana sembrava essersi maggiormente spianata. Pressioni in tal senso continuavano a pervenire sia a Roma che a Firenze da parte della Francia.<sup>54</sup>

Il dare via libera al ritorno di sacerdoti e vescovi ancora fuori sede sembrò al governo il mezzo più adatto per mostrare la propria volontà di conciliazione. Scriveva il Ricasoli al Bon Compagni: «Al dirimpetto di Roma io credo che ci dobbiamo condurre come se non ci fosse. Il Governo ha un'opera indiretta e benefica alla quale deve infondere un avvio; ed è il placido ritorno di tanti vescovi alle loro diocesi e di tanti parroci alle loro parrocchie, cosa a cui do mano in questi giorni».<sup>55</sup> La lettera del barone è del 5 luglio; quella

<sup>52</sup> E I 416.

<sup>53</sup> E I 429.

<sup>54</sup> Cfr. R. MORI, *Il tramonto...*, pp. 21-53. P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, pp. 111-143. Il 1° marzo 1866 aveva fatto il suo ritorno in sede a Cagliari mons. Marongiu, a favore del quale il Vegezzi il 16 giugno 1865 aveva avanzato una petizione all'allora presidente del Consiglio Lamarmora: «[...] debbo aggiungere che qui farebbe stupenda impressione e varrebbe a mostrare la ferma schiettezza del procedere del Re se sin d'ora si comunicasse il ritorno di qualche vescovo. Mons. Marongiu [...] è un povero vecchio, se non capace di fare bene, incapace a fare male a qualsiasi: prima di queste trattative il Governo voleva già ammetterlo al ritorno; egli desiderava vivamente di ritornare. Credo che sarebbe atto giusto, ed ad un tempo eminentemente prudente, se il Governo autorizzasse sin d'ora il ritorno [...]»: ACS Roma *Min. Int. Gab.* b.1 f.1, p. 45.

<sup>55</sup> B. RICASOLI, *Lettere e Documenti del barone Ricasoli*, a cura di A. GOTTI e M. TABARRINI. Vol. III, Firenze 1895, p. 163. La disposizione relativa al ritorno dei vescovi in sede non venne accolta con pari soddisfazione a Roma. Ecco la voce de *La Civiltà Cattolica* (a. XVIII VI [1866] IX, p. 112): «Per fare le mostre di buona volontà a riconciliarsi con la Santa Sede il Governo desistette da un'aperta ingiustizia, che continuavasi sacrilegamente da sette anni, ed obbedì agli ordini di Parigi [...]. Tornarono quasi tutti, e quelli in ispecie che il governo diceva di tenere a confino per non esporli a tumulti e furori di popolo, come il card. Arcivescovo di Fermo, furono invece accolti con manifestazioni di affetto, di devo-

sopraricordata di don Bosco alla contessa Uguccioni posteriore di soli venti giorni. Dunque ai primi di settembre il Ricasoli stava ancora lavorando a un provvedimento, di cui anche don Bosco già aveva avuto sentore (da chi?) a fine luglio, ma che solo due mesi dopo sembrava imminente. E difatti le circolari ministeriali del 22 ottobre e del 5 novembre misero in atto il progetto del presidente del Consiglio: « Io do opera al ritorno presso le loro famiglie di coloro che per ragioni politiche ne furono allontanati. Se ciò faccio per i laici, potrei non farlo per i vescovi, i vescovi solo fossero tenuti lontani dalle loro diocesi? Quindi è ch'io ho cominciato a togliere di mezzo gli ostacoli al loro ritorno. Egli è con questo sciolto il grosso problema di Roma? Non lo è, ma credo che questa sia la via che ne apparecchierà la soluzione ».<sup>56</sup>

Il 3 novembre nel corso di un colloquio col re, mons. Charvaz lo esortò ad imprimere una svolta alla politica ecclesiastica del regno riprendendo le trattative con Roma, e costituendo semmai un nuovo governo ed un nuovo parlamento. Vittorio Emanuele II, che pur non rifiutava « a priori » il suggerimento, non si nascose la propria situazione di re che regna ma non governa. Le difficoltà oggettive vennero ad accrescersi poi con l'allocuzione papale di pochi giorni prima. Il 29 ottobre 1866 difatti Pio IX non si era limitato (come al solito) a denunciare le leggi inique, le usurpazioni sacrileghe e le violenze contro la chiesa e gli ecclesiastici. Aveva strenuamente sostenuto ancora una volta il potere temporale del papa come « onninamente necessario per difendere e mantenere la libertà del Romano Pontefice ».<sup>57</sup> Vi aveva anzi aggiunto un grave monito: in caso di occupazione di Roma non avrebbe esitato a prendere la via dell'esilio.

La posizione delle autorità di governo italiane parve allora conciliante: « Se ci giungesse da Roma qualche *ouverture* del genere di quella che precedette la missione Vegezzi, la questione della opportunità dominerebbe le altre e noi non declineremmo certo l'invito ».<sup>58</sup> La santa sede, a sua volta, non escluse la possibilità di riprendere i negoziati, tanto che il pontefice, tramite Lord Clarendon, fece sapere a Firenze che era disposto a ricevere « a braccia aperte qualsiasi persona gli venisse inviata per trattare le questioni religiose ».<sup>59</sup>

Il 1° dicembre il governo italiano, preso atto della manifesta disponibilità papale a trattare, inviò alla corte di Roma il prof. Michelangelo Tonello e

zione, di gioia, che avrebbero dovuto far arrossire i loro calunniatori, se i liberali fossero capaci di arrossire per rimordimento di coscienza. Ma che? Sembra che il ritorno de' vescovi fosse permesso solo per farli assistere alla confiscazione dei loro beni; poiché da mezzo dicembre in qua gli ufficiali del fisco piombarono da pertutto negli episcopii, nei seminarii, nei conventi, a prendere possesso d'ogni cosa ».

<sup>56</sup> *Ib.*

<sup>57</sup> Cfr. P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, p. 147; R. MORI, *Il tramonto...*, p. 41.

<sup>58</sup> Lettera del ministro degli esteri Visconti Venosta all'ambasciatore Nigra a Parigi, 9 novembre 1866: *Archivio Visconti Venosta*, Santena.

<sup>59</sup> S. JACINI, *La politica ecclesiastica...*, p. 185; P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, p. 148; R. MORI, *Il tramonto...*, p. 45.

l'avvocato Calegaris, muniti di lettera di presentazione del re.<sup>60</sup> La situazione si presentava ardua per entrambe le parti in causa, stante anche le « insolubili » questioni del riconoscimento dell'unità d'Italia da parte della santa sede, e dell'indipendenza del papa (mediante l'intangibilità di Roma e del patrimonio di S. Pietro) da parte dello stato italiano. Non per nulla Vittorio Emanuele II nella sua lettera del 6 dicembre definiva l'esito della missione « superiore alle forze umane ».<sup>61</sup>

Ma ad intralciare ancor più le trattative contribuì già nel primo colloquio del 15 dicembre il reciproco addebitare all'altra parte il fallimento della precedente missione Vegezzi. Superate comunque in qualche modo tali scaramucce iniziali, presto vari motivi vennero a giocare a favore di un'intesa. Anzitutto il governo italiano poté dimostrare il suo sincero desiderio di conciliazione, unito al rispetto della libertà della chiesa, col mettere sul tavolo dei negoziati un fatto ben preciso: aveva di sua iniziativa consentito il ritorno dei vescovi e parroci assenti nella loro sede. Invero a ciò fece da contrappeso quanto il papa non mancò di sottolineare nella risposta agli auguri per il giorno di Natale: che non si faceva molte illusioni sulla buona volontà del governo italiano, visto quanto avveniva proprio in quei giorni, vale a dire l'usurpazione dei beni dei religiosi, la soppressione di chiese, la presa di possesso della casa di Loreto, le vessazioni che si tolleravano a Pisa, Palermo, Treviso ecc., lo stato di abbandono in cui i vescovi appena rientrati in diocesi trovarono i beni della mensa e gli stessi episcopi.

Si aggiunga poi che il governo non insisteva più del dovuto sulla richiesta di riduzione del numero delle diocesi, anche se non ometteva di far notare che una simile decisione avrebbe migliorato la condizione economica di altri vescovi ed avrebbe dato un valido aiuto a parroci più poveri. Insisteva comunque sul diritto di presentazione di sacerdoti da innalzarsi all'episcopato, diritto che dichiarava di competergli in quanto rappresentante di quel laicato che nel passato contribuiva all'elezione dei vescovi. Ma anche su tale punto non faceva questione di forma. Rinunciava inoltre ad ogni pretesa di giuramento politico e restringeva l'*exequatur* solo alle « temporalità », dando così libero corso alle provvisorie pontificie che toccavano ragioni di coscienza o concernevano l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica.

Ciò su cui invece non intendeva assolutamente transigere era sulle disposizioni riguardanti i beni ecclesiastici e le corporazioni religiose soppresse. Agli

<sup>60</sup> Lettera edita in P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* II, pp. 101-102.

<sup>61</sup> A fronte del tentativo del governo e del re di attribuire alla santa sede la responsabilità diretta del nuovo passo diplomatico, il pontefice nella lettera natalizia al re ribadiva: « Ho detto solo che ero pronto a ricevere qualche onesta persona qualora si fosse qui voluta inviare »: *ib.* Quanto alla situazione della chiesa in Italia, si veda *La Civiltà Cattolica* a. XIX VI (1867) IX, pp. 239-242. Non è da escludersi che la contraddittorietà dei gesti di buona volontà del governo con i provvedimenti a danno della chiesa siano stati frutto della divisione interna allo stesso gabinetto Ricasoli, soprattutto fra il presidente del consiglio ed il ministro di grazia, giustizia e culto, Francesco Borgatti.

antichi pregiudizi giurisdizionalistici, alle forme canoniche dei vecchi concordati era pronto ad abdicare; alla recente legislazione in materia di politica ecclesiastica no. Il Tonello poté però dichiarare al card. segretario di stato che era sua intenzione affrontare unicamente argomenti d'ordine spirituale e che la chiesa, mercé la moderazione con cui il governo Ricasoli intendeva agire, non avrebbe incontrato ostacolo al libero esercizio del suo ministero pastorale.<sup>62</sup>

### *Don Bosco dal presidente del Consiglio a Firenze*

Negli stessi giorni in cui a Roma si avviavano i colloqui bilaterali, don Bosco partì alla volta di Firenze. Nella città dantesca aveva in mente di far visita a benefattori laici ed ecclesiastici e di avanzare proposte di nuove forme di beneficenza a quanti aveva incontrato l'anno precedente oppure contattato da tempo per via epistolare. Soprattutto intendeva inoltrare di persona suppliche a vari ministeri, ormai quasi definitivamente trasferiti nella nuova capitale del regno.<sup>63</sup>

Non è difficile immaginare le sue giornate fiorentine, spese fra un colloquio ed un altro, fra una conferenza ed una riunione, fra una celebrazione ed una visita ad un ammalato, fra un ricevimento in curia, un abbozzamento al ministero ed una conversazione in una famiglia privata. E nel nutritissimo programma di visite si inserì ad un certo momento un'udienza dal presidente del consiglio Bettino Ricasoli. A che scopo?

Il campo delle supposizioni non è molto ampio. Quand'anche inesistente fosse stato il contributo personale di don Bosco al tentativo di riavvicinamento fra le parti portato avanti dal gabinetto Ricasoli e da Pio IX nei mesi precedenti, è ragionevole supporre che il presidente del consiglio non fosse all'oscuro sia dei passi compiuti da don Bosco al tempo della missione Vegezzi sia dell'« entratura » dell'educatore di Torino presso certi ambienti romani. Pertanto si può arguire che il Ricasoli abbia trovato utile chiedere a don Bosco di operare affinché all'elemento di novità che il Tonello portava con sé nelle imminenti trattative (vale a dire la rinuncia a varie pregiudiziali giurisdizionalistiche) corrispondesse da parte della curia romana un'attenuazione della rigidità dei propri schemi mentali. La già prevista andata di don Bosco a Roma

<sup>62</sup> Sulle istruzioni date al Tonello vedi R. MORI, *Il tramonto...*, pp. 55-58. Inoltre CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle negoziazioni colla corte di Roma*. Tornata dal 15 luglio 1867, pp. 1-6; pubblicati pure in *Il Ministero Ricasoli e le relazioni della Chiesa con lo stato italiano*. Tip. Eredi Botta 1867, pp. 200-268. E' facile rilevare l'enorme differenza fra le istruzioni impartite al Vegezzi e quelle al Tonello, a distanza di pochi mesi le une dalle altre.

<sup>63</sup> Un semplice sguardo al suo promemoria lascia stupiti per la mole degli impegni (MB VIII 539). Quattro i ministeri citati: quello dell'interno (marchese del Carretto), delle finanze (cav. Cuttica); dei lavori pubblici (sig. Chiala, cav. Gautier, comm. Bertina), e quello di grazia e giustizia (conte Cravosio).

lo avrebbe poi messo nella migliore occasione per rimuovere tensioni, recuperare consensi, ridurre contrasti e timori.<sup>64</sup>

Accettò l'invito del Ricasoli, a condizione che le trattative si aprissero solo per la provvista di vescovi alle sedi vacanti e non per la riduzione dei vescovadi. Sia il consiglio dei ministri che il re, secondo il Lemoyne, convennero con don Bosco, il quale dovette approfittare della disponibilità governativa per patrocinare qualche causa di comunità religiosa, messa in agitazione dai rigori eversivi della legge del 7 luglio. Ne è indizio una lettera di quei giorni alla presidente delle Oblate di Tor de' Specchi in Roma: « Reverenda Signora, non tema niente, preghi e spera. La comunità di cui parla, si acquieti e spera molto nella bontà del Signore. Io raccomanderò di tutto cuore al Signore le persone che mi raccomanda ».<sup>65</sup>

### L'apertura dei negoziati

A Roma le trattative tra l'invio del governo e le autorità pontificie incontravano ancora vari ostacoli procedurali, che era giocoforza superare per avanzare sui punti decisivi. La recente legge di soppressione delle corporazioni religiose ed il fatto che negli ambienti vaticani si ascriveva il rifiuto del Vegezzi di assumersi la nuova missione alla non disponibilità del governo italiano a concedere quanto egli proponeva, non deponevano certo a favore di facili intese. Inoltre la pubblicazione su molti giornali della notizia che il governo del re rinunciava ad esigere il giuramento di fedeltà da parte dei vescovi e soprassedeva al proprio diritto di concedere gli *exequatur* alle provisioni pontificie — la qual cosa « contandosi dalla santa sede in qualche modo come già acquisita, lasciava scarso l'ulteriore merito della trattativa, non vedendosi troppo dalla Santa Sede che altro essa potesse conseguire »<sup>66</sup> — rischiò di bloccare sul nascere il negoziato. Tanto più che il papa e il card. segretario di stato non mancarono di far osservare al Tonello che non era stato loro dato alcun avviso ufficiale della sua missione. Ci si mise di mezzo pure l'*Unità Cattolica*, che intralciò l'avvio delle trattative con la poco benevola presentazione dei precedenti dell'invio governativo.<sup>67</sup>

<sup>64</sup> La conversazione fra il Ricasoli e don Bosco (e di Ricasoli in seno al consiglio dei ministri), è riportata dal Lemoyne (MB VIII 533-535) che fu testimone auricolare della « relazione confidenziale » fatta da don Bosco al canonico Stanislao Gazzelli di Rossana. Altre volte comunque don Bosco accennò al suo abboccamento col barone di Broglio: cfr. MB VIII 610. Dato il genere letterario di simili « resoconti », si può avanzare qualche riserva sul fatto che i due colloqui del Ricasoli siano avvenuti a distanza di « qualche istante ». Forse ci volle maggior tempo perché il governo deliberasse « di non pensare per allora all'abolizione di nessun Vescovado ». In tal caso via libera a don Bosco potrebbe essergli pervenuta in un secondo tempo, e comunque durante il suo soggiorno a Firenze.

<sup>65</sup> E I 439.

<sup>66</sup> ASMAE b. 20. Dispaccio del 15 dicembre 1866, edito in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti...*, pp. 6-10.

<sup>67</sup> Se ne lamenterà il Tonello: cfr. dispaccio del 13 dicembre 1866: ASMAE b. 20.

Ma ad onta di tali difficili preliminari, l'accoglimento da parte italiana delle condizioni poste dalla santa sede come base dell'accordo e la comune disponibilità di evitare questioni di principio ricorrendo piuttosto a qualche sistema di *espédients* (che, lasciate intatte le rispettive pretese, porgesse modo di venire incontro agli interessi religiosi del paese) legittimarono le attese di molti. Il *punctum dolens* era soprattutto la soluzione da adottare negli ex stati pontifici, nei quali le autorità romane escludevano decisamente tre atti: il giuramento dei vescovi, il diritto della loro presentazione da parte governativa per l'eventuale nomina papale e l'assoggettamento delle provvisorie pontificie al visto di un'altra autorità, che neppure riconosceva come tale.<sup>68</sup>

Sul finire dell'anno i colloqui ufficiali portarono comunque a redigere congiuntamente una nota, in cui si concretavano gli accordi orali presi fino allora e si indicavano i termini nei quali la santa sede avrebbe dato per iscritto le comunicazioni, concertate in precedenza, circa le nomine episcopali.<sup>69</sup>

Avuto copia dell'accordo, il ministero di Firenze ai primi di gennaio suggerì di prescindere da qualsivoglia comunicazione per iscritto e di restringere l'accordo a semplici intese verbali, di cui il Tonello sarebbe stato l'esclusivo incaricato. Questi, nelle vesti di semplice mediatore e non di vero inviato ufficiale, avrebbe dovuto intendersi con la santa sede circa i soggetti da nominarsi e poi ragguagliare il governo delle nomine concordate.

Il Tonello si rese conto che le nuove istruzioni variavano decisamente lo stato delle cose ed il 6 gennaio rispose al ministro che, lasciati cadere gli accordi già conclusi, avrebbe proseguito nella direzione indicatagli.<sup>70</sup> Dopo di che le trattative proseguirono speditamente anche sugli altri problemi di carattere più generale<sup>71</sup> e di tale clima di soddisfazione ebbero sentore pure i giornali.<sup>72</sup>

Si accelerarono soprattutto le rispettive indagini sulle candidature. Data la difficoltà di trovare personale adatto alle diverse esigenze delle due parti, si concertò agevolmente che non si dovessero fare molte nomine, ma solo le più urgenti. In prima istanza si sarebbe dovuto procedere alla verifica se fra i vescovi in sede alcuni avessero potuto essere promossi agli arcivescovadi vacanti. Rapidamente il ministro per il culto fu in grado di inviare al Tonello una prima lista di nominativi. Gli lasciò comunque la piena facoltà di accettare osservazioni e discussioni in merito, a condizione che, qualora gli sembrasse opportuno, ne facesse relazione a Firenze.

<sup>68</sup> ASMAE b.20. Dispaccio del 21 dicembre 1866, edito in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti...*, p. 19.

<sup>69</sup> *Ib.*, pp. 31-36. Dispaccio del 2 gennaio 1867.

<sup>70</sup> *Ib.*, dispaccio dell'8 gennaio 1867.

<sup>71</sup> Quali ad es. le poste, le ferrovie, il sistema monetario, la situazione dei condannati politici, ecc.

<sup>72</sup> *La Nazione*, 10 gennaio: « procedono bene le trattative »; *L'Opinione*, 11 gennaio: « Gli accordi procedono bene; basta che nel punto di ridurre gli accordi a trattative scritte, il diavolo, ossia il gesuita, non ci metta la coda per mandare tutto a monte ». *La Perseveranza*, 5 gennaio: « La missione Tonello è riuscita. Solo rimane questione di forma ».

*L'azione mediatrice di don Bosco durante il soggiorno romano*

La situazione era a questo punto quando don Bosco giunse a Roma e prese alloggio in casa del conte Vimercati. Lo attendeva un « tour de force » fatto di visite, predicazioni, confessioni, benedizioni ad ammalati, colloqui a tutti i livelli, corrispondenza epistolare ecc. Aveva portato con sè numerosi documenti in vista della sospirata approvazione della società salesiana. La sua borsa e quella del segretario, don Giovanni Battista Francesia, contenevano centinaia di biglietti della lotteria da smerciare soprattutto fra le molte famiglie aristocratiche ed i numerosi prelati che avrebbe incontrato. Né mancavano elenchi di benefattori per i quali chiedere al pontefice favori spirituali e titoli onorifici. Ma se urgente era la vendita dei biglietti della lotteria, la cui estrazione si sarebbe effettuata tre mesi dopo, se necessaria era l'approvazione pontificia della congregazione salesiana, pressante e quanto mai importante era l'altra ragione per cui don Bosco s'era portato in riva al Tevere: la trattativa Tonello, per la quale intendeva assumere iniziative atte a ravvicinare le parti ed a ridurre i nuclei attorno a cui si articolava il loro dissenso.

Stabilire con esattezza i passi compiuti da don Bosco nell'ambito della missione Tonello è un'impresa ardua, per non dire praticamente impossibile. Le *Memorie Biografiche*<sup>73</sup> ed il volumetto di don Francesia « Due mesi con Don Bosco a Roma »<sup>74</sup> parlano di interventi di don Bosco presso il Tonello, presso il papa ed il card. segretario di stato, senza adeguatamente documentarli. Il De Cesare poi, pur ammettendo come verosimile l'azione di don Bosco presso l'inviato governativo, dubita delle affermazioni del Francesia, e perentoriamente conclude: « Non vi è alcun documento che accenni all'intervento di Don Bosco ».<sup>75</sup> Invece alla prova dei fatti l'affermazione del De Cesare suona oggi azzardata. Attendibilissima documentazione ed una serie di sicuri riscontri confortano la tesi della diretta, esplicita ed altresì prolungata opera di mediazione di don Bosco. E' necessario forse sottolineare, se ancora ce ne fosse di bisogno, che la sua azione, sebbene segreta, non fu meno reale.

I « protagonisti » delle trattative hanno conservato il più assoluto silenzio con la stampa e con quanti potevano, una volta venuti a conoscenza delle varie proposte giacenti sul tappeto, creare problemi. Tuttavia vari giornali tornarono spesso sull'argomento.<sup>76</sup> In linea di massima si trattò di illazioni, di

<sup>73</sup> MB VIII 592-636.

<sup>74</sup> G.B. FRANCESIA, *Due mesi con Don Bosco a Roma*. Torino, Libreria Salesiana 1904.

<sup>75</sup> R. DE CESARE, *Roma e lo stato del papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre*. Vol. II Roma, Forzani e C. Tip. 1907, p. 284.

<sup>76</sup> Così ad es. vari giornali preannunciarono la nomina del card. Bilio alla sede arcivescovile di Torino; l'autorevole *L'Opinione* il 17 gennaio dava la notizia che il Tonello stava per essere ricevuto in udienza di congedo dal card. Antonelli e dal papa; l'altro organo filogovernativo, *La Nazione*, il 20 gennaio riferiva di proteste del re di Napoli, ospite in Roma, e del rifiuto da parte pontificia di accogliere alcuno dei 64 nominativi presentati dal governo di Firenze. Ci fu anche chi scrisse che don Bosco fosse l'arcivescovo futuro di Torino (MB VIII 641: lettera di Francesia al cav. Oreglia del 3 febbraio 1867).

notizie prive di attendibilità, di indiscrezioni con sapore di pettegolezzo. Vere e proprie « fughe di notizie » non si verificarono mai. Se ne compiacque lo stesso Tonello allorché riferì al ministro che « se le trattative hanno potuto essere condotte a maturità devesi principalmente all'assoluto silenzio e segreto gelosamente conservato ». <sup>77</sup> Come meravigliarsi allora se nessun occhio indiscreto poté cogliere l'intervento di don Bosco? Tanto più che il Tonello e don Bosco — come rivela il testimone oculare ed auricolare don Francesia — fecero di tutto per nascondere i loro contatti personali. Al punto da evitare di rivolgersi la parola incontrandosi in città e fin sugli scaloni dei palazzi vaticani. <sup>78</sup> Non a caso il cavallo di battaglia di chi pur dedicò « obtorto collo » qualche riga di stampa alla permanenza di don Bosco a Roma fu la sua straordinaria

<sup>77</sup> ASMAE b.20 dispaccio del 30-31 dicembre 1866; ed. in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti...*, p. 27. Il riserbo è pure confermato dai quotidiani: « La presenza dell'inviato italiano a Roma non è avvertita probabilmente che dalle persone dell'albergo Sarny »: *L'Unità Cattolica*, 20 dicembre 1866; « Il contegno del Tonello a Roma è molto riservato e sotto ogni aspetto lodevole »: *La Nazione*, 14 febbraio 1867; micidiale la valutazione de *Il Diavolo*: « Se egli [Tonello] fu mandato a Roma dal Governo Italiano per mangiare, bere, sentir messe, visitar chiese e strisciare dinanzi a vescovi e cardinali, si può dire che egli adempì scrupolosamente la sua missione ».

<sup>78</sup> G.B. FRANCESIA, *Due mesi...*, pp. 95-96. Il De Cesare (*Roma...*, pp. 283-284) sottolineando « il tono quasi fanciullesco dello scritto di Francesia » e « qualche essenziale inesattezza » toglie valore alle affermazioni del segretario di don Bosco. Ci si consenta invece di ritenere che tali motivi non siano sufficienti per negare « a priori » l'attendibilità dei fatti che il Francesia narra, soprattutto quando altri suoi scritti, inviati a Torino, ed ulteriori testimonianze, che presenteremo, vengono a confermare la sua versione degli avvenimenti di quei mesi a Roma. Diverso, evidentemente, è il discorso circa la valutazione ed il senso attribuito agli incontri serali, ai colloqui diurni ed anche notturni di don Bosco, che il Francesia spesso per altro annota con semplice occhio di spettatore. Neppure è da sottacere la sua onesta ammissione di non essere stato fatto partecipe delle « segrete cose » (p. 134). Quanto poi alla « essenziale inesattezza » citata dal De Cesare (e cioè l'aver il Francesia attribuito come collega al Tonello l'avvocato Maurizio anziché l'avvocato Calegaris) non c'è da meravigliarsi: il 5 dicembre la stessa *La Nazione* di Firenze, notoriamente vicina al governo, cadeva nel medesimo errore. Merita poi di essere sottolineato il fatto della « non conoscenza » fra don Bosco ed il comm. Tonello, quando invece tutto lascia supporre che numerose potrebbero essere state le occasioni di incontro nella piccola Torino del tempo, in cui il Tonello fin dagli anni quaranta aveva ricoperto, oltre che una cattedra universitaria, anche importanti uffici pubblici amministrativi, municipali, politici. Una prova comunque certa di una loro « conoscenza » risalente addirittura a 15 anni prima dei fatti in questione è offerta da un inedito verbale della commissione per le scuole elementari che abbiamo rintracciato nell'archivio del comune di Torino. In detto verbale, datato 30 novembre 1852, si legge: « Il Sig. D. Bosco, direttore dell'Oratorio maschile di Valdocco si rivolge nuovamente al Municipio onde voglia continuare con un sussidio a soccorrere il suo stabilimento, trovandosi esso bisognoso di procurarsi varii utensili ad uso della scuola serale. In seguito ad osservazioni fatte da parte di alcuni membri circa allo scopo di quest'Istituto ed al metodo d'insegnamento, il referente passa a dare quelle più ampie informazioni e spiegazioni intorno al medesimo, informando come già ne sia derivato gran frutto a molti giovani abbandonati, e stati ritirati dal prefato sig. D. Bosco, che usò verso di loro quelle cure paterne che bastarono a ritirarli dal cattivo sentiero. Interroga perciò la commissione se anche per quest'anno voglia concedergli un sussidio che propone in L. 50 e la medesima accoglie con voto favorevole la proposta ». Ora attorno a quel tavolo sedeva pure il Tonello.

popolarità di « taumaturgo » e di « santo ».<sup>79</sup> Le valutazioni giornalistiche, sulla scia dell'effimera vita connaturale alla carta stampata quotidianamente, erano destinate alla dispersione ed all'oblio. I fatti, gli avvenimenti invece restano e sono i seguenti.

Il giorno stesso del suo arrivo a Roma, l'8 gennaio, dopo un faticosissimo viaggio di oltre trenta ore, don Bosco si incontrò col Tonello, che già ne era stato avvertito dal telegramma ricasoliano: « Vedete di intendervi con Don

<sup>79</sup> Così *L'Opinione* di Firenze del 2 febbraio: « Fra i tanti lagni del popolo e tante miserie comuni siamo confortati dalla santità vivente di un certo prete, Bosco, piemontese che qua dimora e fa miracoli dell'ottanta. Egli vive col conte Vimercati, trattato alla principesca e, fattosi nome di gran taumaturgo, tutti corrono a lui per aver consigli e per guarire da infermità. L'altro giorno il santo fu invitato a banchetto da un certo canonico, e mentre giunse in questa casa, eccoti una carrozza con una donna inferma, la quale, per gran fede, si volle essere menata. Il santo si accostò alla poltrona dell'inferma, e le disse con gran sussiego: alzati e cammina. Ma la poveretta non udì e peggiorò tanto nel male che appena le battevano i polsi. Il santo non si smarrì del mancato miracolo. Invece, disinvolto, lasciò l'inferma e coi convitati che tutti erano corsi per vedere il miracolo, entrò nella sala contigua e si assise a mensa. L'inferma col marito rimasero soli e senza aiuto d'alcuno, sicché dovè farsi alla finestra e chiamare il cocchiere e il servo per riportare la moglie in carrozza e a casa ove sta più male di prima. La carità di S. Bosco edifica tuttavia, perché i Gesuiti lo portano al cielo. In qualche altro paese sarebbe lapidato per ordine del Governo; qui è predicato un Dio in terra dagli ipocriti e parabolari ». Ancor più caustica la *Gazzetta del Popolo* del 1° febbraio con una corrispondenza inviata al *Corriere delle Marche*: « E' fra noi il famoso Don Bosco, l'uomo che la bigotteria o dirò meglio l'impostura dei clericali torinesi vorrebbe far passare per santo e profeta. Egli è stato chiamato in Roma dal conte Vimercati il generale dei Gesuiti *en robe courte*, perché lo guarisca da un'infermità che lo travaglia da molto tempo. Secondo quel che mi vien detto peraltro quest'infermità era di molto diminuita nei giorni antecedenti alla chiamata del reverendo Bosco, perciò i medici sospettano che avendo inteso il furbissimo Vimercati che era probabile che ne fosse interamente risanato abbia fatto chiamare il Don Bosco, onde poter a lui attribuire la guarigione. Non vi rechi meraviglia adunque se quanto prima udirete che la malattia del conte è stata sanata per *miracolo* di Don Bosco! Frattanto questo reverendo che alberga nella istessa casa del suo risanando riceve, anzi è assediato da continue visite di cardinali, di prelati, di nobili, di clericali d'ogni specie che vanno a consultarlo per sapere le sue predizioni su Roma. Egli ripete a tutti che da qui ad un anno il papa-re riavrà tutto il perduto ed il regno italiano sarà distrutto per sempre! Queste profezie fruttano al Veggente buone somme di denaro, per cui quando ritornerà a Torino andrà carico di un buon marsupio, cosa per verità poco da profeta ma che può servire ad interpretare le profezie [...] ». Dello stesso tono *La Perseveranza* di Milano del 2 febbraio che vede don Bosco impegnato anche per la « conversione » dell'abate Passaglia: « Si discorre fra voi della nuova *conversione* dell'abate Passaglia? Qui si è tanto all'estremo che questa notizia è per ora l'argomento usuale delle conversazioni. A beneficio di chi sia fatta questa *conversione* non si sa dire; ma si assicura da tutti che il celebre traviato torna all'ovile. Il Santo Padre, s'intende, raccoglierebbe nelle sue braccia amorose il teologo dell'Immacolata Concezione, e i padrini del pentito neofita sarebbero il vescovo di Mondovì, che prima ne chiese la grazia al pontefice, e l'abate don Bosco, sacerdote Piemontese circondato da molta reputazione nel paese suo come solerte istitutore di giovanetti viziosi, ma che arrischia di sminuirlo qui, lasciandosi presentare ed incensare dalle bigotte come sant'uomo ed anziché no intinto di una pecca un po' di moda, quella di far miracoli ». Sia pure a loro modo, i giornali liberali sottolineavano quanto don Francisca comunicava a don Rua: « Don Bosco andando per via è salutato come, anzi, più che a Torino. Tutte le mattine, quando esce di casa, trova lo scalone del palazzo

Bosco ».<sup>80</sup> Il giorno seguente fu il card. Antonelli a riceverlo in udienza. Delle due conversazioni si può tentare di intuire il soggetto. Nella prima il Tonello avrà probabilmente ragguagliato don Bosco sulle ultime proposte del guardasigilli Borgatti, ossia che l'accordo fra il governo italiano e quello pontificio si concludesse per via di semplici concerti verbali, senza che fra santa sede e l'inviato di Firenze fosse necessario alcun atto scritto avente forma o carattere di stipulazione contrattuale. Oltre a chiedere a don Bosco di sostenere la posizione governativa presso i suoi interlocutori romani, il Tonello potrebbe anche avergli sottoposto tanto la lista di nomi da eleggere all'episcopato inviategli da Firenze pochi giorni prima, quanto la nota delle diocesi da prendere in immediata considerazione (per lo meno nell'ex regno di Sardegna). Discussione sarà stata pure intavolata sulle modalità per giungere a quelle nomine ed a quelle previste, ma non sempre facili, traslazioni.<sup>81</sup>

Il colloquio di don Bosco col card. Antonelli ebbe luogo il 9 gennaio. Persuasivo o meno il tatto diplomatico dell'educatore piemontese, sta di fatto che il 10 gennaio il card. segretario di stato e l'inviato del governo di Firenze si trovarono d'accordo su tutto, tranne che su un punto: quello che la santa sede (o la persona eletta ad una diocesi degli ex stati pontifici) dovesse presentare la bolla papale di nomina alle autorità italiane al fine del rilascio delle « temporalità ». A superare le difficoltà pontificie di accogliere la proposta governativa si tenne una lunga discussione. Infine si convenne di sopperire con una formula concordata delle bolle e con l'impegno della curia romana di non provvedere che con tale formula. Inoltre nel previsto colloquio del 15 gennaio il cardinale si impegnava a portare i moduli di tali future bolle, così come di quelle già concesse ai vescovi preconizzati nel dicembre 1863.

L'11 gennaio, di sera, il segretario don Francesia portò in Vaticano una lettera di don Bosco,<sup>82</sup> il quale nei giorni successivi ebbe un secondo abbocca-

ed il portico gremito di persone che lo aspettano. Se vuole che la folla lo lasci passare, bisogna che dall'alto della scala dia la benedizione »: MB VIII 621; oppure al cav. Oreglia: « *Crescit proprio eundo* l'entusiasmo per l'amatissimo don Bosco e dove lo possono avere, dicono, per un momento e poi per ore e ore non lo lasciano più uscire. Ed egli non ha fretta. Per potergli parlare ce ne sono di quelli che lo aspettano e direi stanno in agguato delle mezze giornate [...] Don Bosco ha vero bisogno di riposarsi; a Roma non è possibile; a Torino peggio; sospira il Paradiso. Prima di mezzanotte non è mai coricato [...] » MB VIII 625, 679. Ed in aperta polemica con la stampa il Francesia scriveva a Valdocco: « Un giornale che parlò di Don Bosco, disse tutte verità, tranne una sola e in materia che avremmo voluto fosse stato veridico. Si diceva che il conte era guarito. Oh fosse vero! Altri giornali si interessano di Don Bosco ed era necessario che dopo il predicatore si facessero udire i critici. Però Don Bosco, invece di perdere, ne guadagna sempre più con tutte queste dicerie. E' da tutti ammirato e chiamato santo, e per la sua semplicità e per l'amabilità »: MB VIII 650, (lettera del 6 febbraio).

<sup>80</sup> MB VIII 595

<sup>81</sup> ASMAE b.20 dispaccio dell'11 gennaio. Al dire del Francesia così don Bosco gli sintetizzò il colloquio col Tonello: « Deo Gratias. Pare che le cose prendano una buona piega. Speriamo e preghiamo »: G.B. FRANCESIA, *Due mesi...*, p. 84.

<sup>82</sup> G.B. FRANCESIA, *Due mesi...*, p. 98.

mento con i due capi delegazione, Tonello ed Antonelli. Fu pure ricevuto in udienza dal pontefice e si incontrò, al dire del Francesia,<sup>83</sup> col futuro arcivescovo di Torino. Oltre all'accordo sui prelati da nominarsi, si era ancora alla ricerca di quell'*espedito* per cui la formula della bolla, unica per tutte le provincie d'Italia come esigeva il governo di Firenze, potesse non urtare i principi difesi dal pontefice per le sue ex provincie.

Il 17 gennaio il Tonello si dichiarò d'accordo che la formula presentatagli dal card. Antonelli circa la nomina di mons. Charvaz a Genova fosse mantenuta per le future nomine. Nessuna difficoltà poi sussisteva per quella dei vescovi già preconizzati. Così le intelligenze raggiunte a Roma vennero inviate a Firenze, da dove il guardasigilli con lettera del 29 gennaio ne comunicava l'accettazione per parte del ministero.<sup>84</sup>

Già verso la metà di gennaio tutto sembrava andare a gonfie vele, tanto che i giornali poterono scrivere che a Roma si nuotava in un mare di burro.<sup>85</sup> A loro dire, le trattative si dovevano praticamente considerare finite, per cui non restava che annunciare i titolari delle diocesi vacanti ed i nomi dei prelati traslati da una sede all'altra. Senonché il 17 gennaio alla camera venne presentato il progetto di legge Borgatti-Scialoja su: « La libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico ». Il progetto avrebbe dovuto integrare quello

<sup>83</sup> Vedi lettera di don Francesia del 17 gennaio: MB VIII 596. Il primo colloquio col papa è narrato in MB VIII 593-594. Secondo il resoconto del memorialista, il pontefice avrebbe dato a don Bosco pieni poteri di trattare col Tonello. Di altre udienze papali si accenna sia nel suddetto volume del Francesia che in varie sue lettere da Roma. Né si dimentichi che don Bosco aveva la possibilità di comunicare con Pio IX anche tramite mons. Pacifici e mons. Berardi i quali, in ragione del loro ufficio, avvicinavano sovente il pontefice: cfr. MB VIII 595, 621.

<sup>84</sup> Rimane dunque inteso e stabilito che:

1° Ella prenderà gli opportuni concerti verbali con la Santa Sede sulle diocesi da provvedersi, e sulle persone da nominarsi o traslocarsi;

2° Intervenuto l'accordo, ella annunzierà al Governo che in seguito ai concerti tra lei e la Santa Sede il sommo pontefice preconizzerebbe N.N. alla diocesi di . . . ;

3° Fatta la preconizzazione, la Santa Sede darebbe a lei avviso della medesima e del rilascio che si farà al preconizzato della bolla d'istituzione secondo la formola consueta;

4° Le bolle sarebbero rilasciate in conformità del modulo adottatosi per la nomina di monsignor Charvaz alla Sede di Genova, ommessa la formola relativa alla presentazione fatta dal Re della persona da nominarsi;

5° Ricevuto l'avviso, ella scriverà al Governo per la emanazione dei provvedimenti opportuni, affinché il nominato possa consegnare il possesso delle temporalità;

6° Eguale richiesta ella farà pei preconizzati, non sì tosto, presi i concerti con la Santa Sede, crederemo che ne sia venuto il momento opportuno.

Entrando ora nel particolare delle nomine e traslazioni . . . . Accolga, signor commendatore, gli atti del più distinto ossequio. — Il ministro dei culti BORGATTI»: CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti...*, p. 47.

<sup>85</sup> *La Nazione*, 10 gennaio: « La Gazzetta di Milano ci fa sapere che il sig. Tonello nuota in un mare di burro, che tutti lo accarezzano, tutti lo vogliono, tutti lo cercano, che è sul punto di tornare a Firenze glorioso e trionfante ». Improntati al medesimo ottimismo quasi tutti gli altri quotidiani: *L'Unità Cattolica*, *La Perseveranza*, *L'Opinione*, ecc.

del 7 luglio 1866. Diviso in due parti, si ispirava, per lo meno nella prima, al principio separatista per cui si aboliva il *regio placet*, l'*exequatur* ed ogni altra ingerenza dello stato sulla nomina dei vescovi. La seconda parte invece, denominata « Dell'asse ecclesiastico da dividersi fra Stato e Chiesa », stabiliva che l'alienazione dei beni immobili degli enti soppressi o da sopprimersi fosse da compiersi dagli stessi vescovi. In caso di rifiuto, si sarebbe proceduto con una convenzione col banchiere belga Langrand-Dumonceau che si impegnava ad effettuare l'operazione di liquidazione dei beni ecclesiastici per conto della chiesa.

Immediatamente si scatenò una campagna di stampa, ostile o favorevole secondo il caso. Gli allarmismi aumentarono a seguito delle voci che volevano la corte di Roma (nonché di Parigi ed ovviamente di Firenze) consenziente al progetto. Non solo i « clericali » che non accettavano il principio separatista vi si opposero;<sup>86</sup> la levata di scudi fu altrettanto perentoria da parte di esponenti di destra e sinistra, già da tempo allarmati per la « missione Tonello ».

Don Bosco, e con lui molti altri ecclesiastici, vescovi compresi, si trovò in difficoltà sull'atteggiamento da assumere rispetto al ventilato progetto, alla cui composizione si vociferava che avessero partecipato vari esponenti del clero. Solo il netto dissenso vaticano dichiarato alla fine di gennaio lo mise in condizione di poter operare nei suoi incontri col Tonello in piena conformità colla « mens » della curia romana.<sup>87</sup>

Intanto il 26 gennaio il Tonello scriveva a Firenze che il pontefice non aveva difficoltà ad accettare la proposta governativa di traslazione dei vescovi Riccardi, Cerruti, Calabiana, Montixi e Natoli rispettivamente alle sedi di Torino, Savona, Cagliari, Sassari e Messina. Almeno sui primi tre è lecito supporre che anche don Bosco abbia espresso un suo parere. Ma non è da credere che sugli stessi candidati di parte pontificia i vescovi interpellati fossero sempre d'accordo. Mons. Ghilardi, ad esempio, espresse parere negativo sulla traslazione di Riccardi a Torino.<sup>88</sup> Contrari alla medesima traslazione, sia pure per motivi diversi,

<sup>86</sup> Con un tono di violenza e di bruciante sarcasmo così commentava il progetto di legge *L'Unità Cattolica* del 24 gennaio 1867: « La Chiesa ha comprato nei secoli la libertà [...] con milioni di martiri. Ora il Regno d'Italia gliela vende per 600 milioni di lire ».

<sup>87</sup> Nell'ASV (*SdS* 1867 r. 165) si conserva una corrispondenza intercorsa fra mons. Ghilardi ed il card. Antonelli, nella quale si parla di un « noto ecclesiastico » che avrebbe chiesto al vescovo di Mondovì quale era la posizione pontificia circa il progetto di legge Borgatti-Scialoja. Sembra difficile sostenere la supposizione del PIRRI, (*Pio IX... III La questione romana* I, p. 174) e la sicura affermazione del MORI (*Il tramonto...*, p. 73), che nel « noto ecclesiastico » individuano don Bosco. Per quale motivo questi avrebbe contattato mons. Ghilardi a Mondovì per essere messo a conoscenza delle direttive della santa sede, quando, stando in Roma, poteva avvicinare senza eccessive difficoltà lo stesso card. Antonelli? Inoltre perché il segretario di stato avrebbe dovuto servirsi del vescovo di Mondovì per rispondere al supposto quesito di don Bosco? Non poteva farlo in prima persona?

<sup>88</sup> ASV *SdS* 1869 r. 165. L'ASV *Spoglio Antonelli* conserva nella busta 4 una lunga relazione di mons. Ghilardi circa i nomi proposti dal Tonello e da don Bosco. Lo stesso prelado di Mondovì il 4 febbraio era stato proposto dal Tonello per la sede vacante di Cagliari, ma il card. segretario di stato aveva espresso forti dubbi sull'accettazione da parte dell'inte-

furono pure i canonici e vari sacerdoti della diocesi di Savona-Noli, di cui da oltre 20 anni il Riccardi era pastore.<sup>89</sup> Lo stesso prelato fece presente a Roma le sue riserve.<sup>90</sup>

Nonostante gli sforzi diplomatici di entrambe le parti, l'accordo sui preconizzando richieste più tempo del previsto. Un nome dibattuto a lungo fu quello di mons. Ballerini, già vescovo nominato per la sede di Milano nel giugno 1859 ma invisibile al governo italiano in quanto considerato filoaustriano. Il papa ammetteva pienamente le ragioni per cui il gabinetto Ricasoli rifiutava di accettarne la nomina in qualsiasi sede della Lombardia, ma non trovava motivi sufficienti per escluderlo da tutte le diocesi del regno. Solo dopo essere venute meno le opzioni per le sedi cardinalizie di Cagliari e di Osimo, si convenne per la nomina a vescovo di Famagosta « in partibus », trasformata in seguito in quella di patriarca di Alessandria [d'Egitto]. La morte di mons. Caccia, già vicario capitolare di Milano, aveva lasciata disponibile la pensione che venne accordata al Ballerini.

In alcune diocesi si cambiarono i titolari nel breve volgere di giorni: per Cagliari di volta in volta si avanzarono i nomi di Ballerini, di Balma, di Calabiana, di Renaldi, di Charvaz. Al no della santa sede alle proposte governative di trasferimento di Corti da Mantova a Milano, fece riscontro il disaccordo del governo per la nomina papale di Arrigoni di Lucca alla sede ambrosiana prima e a quella di Catania poi. Le proposte di trasferimento di Ferrè ad Alessandria e di promozione di Stellardi a qualche sede vennero respinte dal pontefice, così come quella di Renaldi a Genova. A sua volta il governo rifiutò la traslazione di Guidi a Bologna. Se Ferrè, vescovo di Crema, già preconizzato per Pavia, a parere del ministero poteva essere trasferito a Casale, Galletti per la diocesi di Asti non trovava il consenso governativo. Ed ancora: per la sede di Aosta occorreva un presule di lingua francese (ed il Tonello come don Bosco proposero il vicario di Susa); per la Sicilia non era possibile, come volevano il Ricasoli ed il Borgatti, far accogliere vescovi non siciliani;<sup>91</sup>

ressato. Quanto alla traslazione di mons. Riccardi a Torino le resistenze del Ghilardi furono vinte dall'esplicito appoggio del governo a tale promozione: cfr. P. PIRRI, *Pio IX... La questione romana* I, p. 158. Le MB (VIII 596) attribuiscono la medesima candidatura al re Vittorio Emanuele II.

<sup>89</sup> ASV *Ep. Lat. Pos. et Min.* 106. Se mons. Riccardi veniva definito dai suoi sacerdoti « un S. Francesco di Sales » per la diocesi di Savona, lui stesso a sua volta definiva « anima del Cottolengo » il Galletti e con ciò ne sconsigliava la nomina a vescovo: ASV *SdS* 1867 r. 165. Tutti i carteggi sulle nomine vescovili del tempo sono collocate in ASV *SdS* 1869 r. 165. La santa sede, oltre che attingere informazioni sui nominativi proposti dal governo presso alti prelati di cui aveva grande stima, non mancò di interpellare in via confidenziale gli ex-sovrani. Ma le formalità di tali consultazioni non potevano certo mutare le decisioni prese in altro luogo.

<sup>90</sup> Lo scambio di corrispondenza fra segreteria di stato e mons. Riccardi nella seconda metà di febbraio è ampiamente documentato in ASV *SdS* 1869 r. 165 e ASV *Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 60.

<sup>91</sup> Riferiva il Tonello a Firenze: « Mi si rispose non essere ciò prudente ed accettabile, perché a parte altre considerazioni, non era mai stato possibile far accogliere in Sicilia

le provincie napoletane erano assolutamente carenti di soggetti adatti;<sup>92</sup> in Lombardia ad un certo punto per la « conventio ad escludendum » si rischiò di piemontesizzare eccessivamente l'episcopato.<sup>93</sup> Più volte le poche nomine già concordate tra Firenze e Roma vennero respinte dagli interessati,<sup>94</sup> tanto da costringere ad esempio lo stesso presidente del consiglio a fare pressioni su mons. Calabiana perché accettasse la nomina prestigiosa per la sede dei SS. Ambrogio e Carlo.<sup>95</sup>

In mezzo a tutto questo « gioco diplomatico » intriso di sottigliezze, paure, tergiversazioni, remore, irrigidimenti, aperture, ecco don Bosco all'opera per cercare di rimuovere reciproche diffidenze, fugare sospetti, ridurre le conseguenze di errori politici precedenti e di atti di scortesia concomitanti,<sup>96</sup> che potevano ostacolare il buon esito delle trattative. Le sue conversazioni, così come i suoi promemoria inviati alla segreteria di stato ed alla delegazione governativa, mal si conciliavano con la pubblicità e pure con la verbalizzazione o coll'inserimento a protocollo. Ma il velo del silenzio e del segreto è squarciato ugualmente da significative sue ammissioni e dalle concordi testimonianze del segretario e del Tonello stesso.

Il 4 febbraio don Francia scriveva a Torino a don Durando: « Don Bosco ha ordito e ordisce una trama contro il can. Gastaldi ».<sup>97</sup> Ad una precisa richiesta in merito da parte del cav. Oreglia, il Francia il 13 febbraio gli rispondeva:

vescovi non siciliani, ed erasi talvolta dovuto addivenire perfino a revoca di nomine già fatte per non altro motivo che quello»: ASMAE b. 20 dispaccio del 2 febbraio 1867.

<sup>92</sup> *Ib.*, dispaccio del Tonello del 27 febbraio 1867.

<sup>93</sup> Così il Ricasoli al Tonello il 1° marzo 1867: « Quanto alla sede di Pavia, si pensa che sarebbe la terza delle sedi vacanti lombarde che si conferirebbe a sacerdote piemontese; onde sembra il caso che, a non suscitare commenti di vario genere, si proponga per esso qualcuno dei candidati governativi di Lombardia, e di preferenza il canonico Giovanni Finazzi della cattedrale di Bergamo, distinto per dottrina e pietà »: ASMAE b. 20. Sul Finazzi vedi nota 105.

<sup>94</sup> Cfr. ad es. mons. Ghilardi (cfr. nota 89). Don Bosco sia da Roma in quei giorni che da Torino in seguito scrisse in varie parti per avere informazioni e nominativi da proporre: MB VIII 634. Archivi periferici (diocesani e parrocchiali) potranno qualche giorno restituircene gli autografi.

<sup>95</sup> Da Firenze il Ricasoli scriveva il 12 marzo al Calabiana: « [...] consenta pure che gli argomenti ch'Ella deriverà dalla sua modestia per iscansarsi dall'assumere il reggimento di quella vasta diocesi, io contrapponga il favore ch'Ella v'incontrerà spontaneo per la fama della sua virtù pastorale e rettitudine, per la soavità dei suoi modi, per la dignità del suo costume, l'aiuto che vi avrà da buona parte di quel clero devoto alle tradizioni ecclesiastiche più sincere, e la cordiale reverenza della porzione più eletta di quella vivace popolazione. Del rimanente, la Provvidenza ci ha serbato a tempi in cui tutti debbono fare qualche sacrificio alla grave causa del pubblico bene; onde io tengo per fermo che, ove pur fosse per Lei un grave e doloroso sacrificio l'essere trasferito alla sede di Milano, la S.V. Ill.ma e Rev.ma troverà la forza di compierlo nel suo zelo per la religione e nella sua devozione al re ed al governo ». Firma: presidente del consiglio e reggente ministero di grazia, giustizia e culto.

<sup>96</sup> Ad es., come detto sopra, il ritorno dei vescovi alle loro sedi nel momento in cui se ne sequestravano i beni.

<sup>97</sup> MB VIII 642; G.B. FRANCIA, *Due mesi...*, p. 143.

« Mi spiace di non poterle dir nulla riguardo a quella certa sua domanda sulla proclamazione dei Vescovi. Se ne parlò in principio, anzi me ne parlò Don Bosco; e mi aveva soggiunto che in Roma si voleva differire sino a quel tempo, ma che egli aveva raccomandato, ed era stato in quel giorno ascoltato per sollecitare la cosa. E che allora si era poi stabilito di nominare alcuni in un Concistoro da farsi anche negli ultimi giorni di carnevale, poi di tratto in tratto sarebbero stati proclamati tutti gli altri. So pure che Don Bosco parlò e fu ascoltato con molta deferenza, in favore di alcuni che furono accettati. Chi siano questi io lo so, e credo prudente ancora non annunziarlo. Né solo a Roma questi tali piacquero, ma piaceranno anche costà [...] Dal Piemonte a D. Bosco fioccano lettere perché voglia far eleggere questi o quelli per Vescovi ed Arcivescovi. Fra coloro che scrissero in questo senso, sa chi vi è? niente meno che D. Beg... da Torino. Costui è ben singolare; ha poca stima per D. Bosco e poi crede che sia in suo potere il fare gli Arcivescovi di Torino. Don Bosco gli rispose faccia pure eleggere il Canonico A o il canonico B, che egli ne sarebbe contento [...] ».<sup>98</sup>

Dunque da Roma erano pervenute a Torino delle indiscrezioni circa il ruolo decisivo di don Bosco nella nomina o traslazione di vescovi. Niente di strano. Alcuni giorni prima don Bosco aveva consegnato al card. Antonelli una lista di nominativi per le sedi vacanti e questa lista era poi passata nelle mani del Tonello, indi a quelle del Borgatti e del Ricasoli come allegato al dispaccio dell'inviato governativo il 1° febbraio. Prova ne è che il Tonello scriveva: « Intanto [il card. Antonelli] mi comunicò una nota che qui unisco ritenutane copia, di persone a giudizio della Santa Sede proponibili a Sedi Episcopali, sulle quali invito il Governo ad informarsi. Io ho ragione di ritenere, che la parte di tale nota riguardante il Piemonte sia stata suggerita dal Sacerdote Torinese Don Bosco, che venne qui credo appositamente ».<sup>99</sup> Già sappiamo che vari erano gli scopi che don Bosco si era ripromesso col suo viaggio a Roma nei primi mesi del 1867. Ma l'impegno e l'ardore che mise nel favorire le nomine di vescovi dovette far supporre all'inviato governativo che fosse stato chiamato a Roma « appositamente ».

Quanto all'elenco dei nomi, le *Memorie Biografiche* annotano: « Don Gioachino Berto vide poi questa lista preparata da D. Bosco e scritta di sua mano: il primo nome era quello del Canonico Gastaldi ».<sup>100</sup> L'autografo dell'Antonelli, di cui s'è parlato, è invece vergato in questo ordine: « 1. Parroco

<sup>98</sup> MB VIII 669-670.

<sup>99</sup> Dispaccio del 1° febbraio 1867: ASMAE b. 20.

<sup>100</sup> MB VIII 636. Nella deposizione di don Berto ai processi invero si legge: « Don Bosco propose per i primi il Canonico Gastaldi ed io stesso ho veduto la copia della lista preparata a questo fine da lui »: FDB mc. 2333-A-12 (Deposizione di don Berto in *Copia Pubblica del processo ordinario per la causa di beatificazione-canonizzazione di Don Bosco*, 1899). Al « primo » o ai « primi » posti, resta il fatto che don Bosco inserì il can. Gastaldi nella lista degli « episcopabili » consegnata al card. Antonelli. Su tutta la vicenda delle nomine in questi anni, si veda F. FONZI, *I Vescovi* in « Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878) ». Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 32-58.

della cattedrale di Torino; 2. Canonico Gastaldi di Torino; 3. Canonico Galletti; 4. Canonico Dott. Coll. Savio di Torino; 5. Canonico Parroco della cattedrale di Vercelli; 6. Canonico Parroco della cattedrale di Alba; 7. Vicario generale di Sarzana; 8. Vicario generale di Susa; 9. Canonico vicario generale di Cuneo; 10. Padre Cottolengo Domenicano di S. Maria dei Castelli a Genova; 11. Canonico Colli di Novara; 12. Canonico Gaudenzi di Vercelli; 13. Parroco Frassinetti di Genova ».

Il 9 febbraio il card. segretario di stato rimetteva all'inviato di Firenze una seconda lista di 23 nominativi, ai quali il Tonello ne aggiungeva altri tre di sua mano.<sup>101</sup> Ecco l'intero elenco: Vicario generale di Cuneo, mons. Molineri; Sac. Ortalda can. della metropolitana di Torino; Can. De Gaudenzi, arciprete della metr. di Vercelli; Dott. Savio canonico del *Corpus Domini* di Torino; Abate Gazzelli limosiniere del re; p. Cottolengo Domenicano residente in Genova; Canonico Formica arcipr. della cattedr. di Alba; Can. Alimonda prevosto della Metr. di Genova; Mons. Balma vescovo di Tolemaide in partibus infidelium; Vicario capitolare di Bisarcio; Vicario Capitolare di Galtelli-Nuoro mons. Zannui; Sac. Taras, can. di Cagliari; Sac. Nurra rettore del seminario di Sassari; Vicario capit. di Sassari, mons. Marongiu; can. Spano, professore di Scrittura e lingue orientali; can. Taddei, can. della collegiata di Sarzana; Sac. Bedini can. della suddetta collegiata; can. teol. avv. Fissore; can. teol. Nasi della metrop. di Torino; Parroco di S. Andrea del Bra; D. Priotti, rettore del seminario; parroco di Casanova D. Dalfi; teol. parroco Serra can. arcipr. della collegiata di Carmagnola; rettore del seminario e collegio di Mondovì; rev.do padre Spada proc. gen. dell'Ordine dei Domenicani; rev.do padre Adragna dei padri Conventuali; rev.do padre Cirino dei Padri Teatini.

Inutile aggiungere che anche nella compilazione di questa seconda lista il card. Antonelli avrà probabilmente fruito dei suggerimenti di don Bosco. Vari nomi del primo elenco sono stati conservati nel secondo e molti altri ecclesiastici di quest'ultimo erano personalmente conosciuti da don Bosco. Di alcuni di loro avanzerà la candidatura nuovamente negli anni seguenti.

Il paese però era ormai in ebollizione, soprattutto a Firenze. Al no della santa sede al progetto Borgatti-Scialoja rispose la violenta campagna condotta dalle correnti di sinistra, dagli anticlericali in genere ed anche, a diverso titolo, da cattolici intransigenti e cattolici liberali. L'11 febbraio venne votato un ordine del giorno di sfiducia al governo ed il 17 febbraio si dovette effettuare un rimpasto governativo per le dimissioni dei ministri Borgatti, Scialoja, Berti e Jacini. Il re, che pure aveva respinto le dimissioni del Ricasoli, dovette poco dopo firmare il decreto di scioglimento delle camere.

Così mentre alla fine di febbraio in tutta Italia si apriva la campagna elettorale soprattutto all'insegna della mobilitazione delle sinistre contro la politica ecclesiastica del Ricasoli, accusato di voler imporre al paese il predominio della chiesa a danno dello stato, a Roma il pontefice, nel concistoro

<sup>101</sup> ASMAE b. 20 dispaccio del 9 febbraio 1867.

segreto del 22, dava l'annuncio di ben diciassette nomine o traslazioni vescovili per la sola Italia, ex stati pontifici compresi. La suddivisione era la seguente: quattro per il Piemonte-Liguria-Valle d'Aosta, tre in Sardegna, due in Sicilia, tre in Toscana e cinque nelle Marche-Umbria e Lazio.<sup>102</sup>

Il Ricasoli, nel momento caldo della battaglia elettorale, dovette affrettarsi a smentire l'intenzione del suo governo di procedere a nuovi accordi con la santa sede. Anzi, per non urtare oltre misura la suscettibilità delle correnti laiciste, dichiarò essere sua intenzione di sopprimere le diocesi che non si reputasse necessario conservare.<sup>103</sup> In realtà le trattative continuarono a ritmo serrato. Accordi vennero portati avanti sui problemi del transito delle ferrovie per lo stato pontificio, dell'abolizione del passaporto alle dogane, della posta, delle relazioni consolari, della repressione del brigantaggio, dei condannati politici, del passaggio delle truppe, del sistema monetario ecc. Si riuscì a trovare una via per sottrarre i beni di Montecassino alla conversione ed evitarne quindi il passaggio al « fondo culto ».

Don Bosco, che al dire di don Lemoyne,<sup>104</sup> ebbe anche modo di intervenire sui problemi di tipo finanziario — ma al riguardo non si sono trovate altre testimonianze — seguì soprattutto con vivo interesse le sorti delle nomine per le sedi di Pinerolo, Casale, Crema, Pavia, Cuneo, Bologna, Asti, Alba, Reggio Emilia per non citarne che alcune del Nord Italia. I nomi di Calabiana, Guidi, Sciandra, Formica, Galletti, Savio, Finazzi, Gastaldi, Morichini, Ferrè, Ghilardi, Bernardi gli erano tutti familiari, anche se su alcuni di loro poteva conservare delle riserve.<sup>105</sup> Un inedito del 28 febbraio conferma ulteriormente

<sup>102</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XVIII VI (1867) IX, pp. 738-739. Nel corso dell'allocazione il papa omise qualsiasi espressione di compiacimento per gli accordi raggiunti; non mancò però di deplorare per l'ennesima volta le persecuzioni inflitte alla chiesa da parte di coloro *qui rerum Italiae potiuntur*. Il governo Ricasoli accolse con disappunto il discorso papale, tanto più che il guardasigilli Borgatti si era raccomandato al Tonello perché il papa si esprimesse con molte riserve e si astenesse da qualsivoglia cenno che potesse avere un significato politico e dar luogo a commenti ». Si veda pure E. DEL VECCHIO, *La Missione Tonello*, in « Studi Romani » 1968, p. 341.

<sup>103</sup> *La Nazione*, 25 febbraio 1867.

<sup>104</sup> MB VIII 679-680: « Il Ministro Ricasoli aveva dal comm. Tonello fatto officiare Don Bosco perché cercasse di sapere quali potessero essere le intenzioni del Governo Pontificio, qualora il governo italiano proponesse alcuni accordi che riguardavano le relazioni commerciali dei due Stati [...] Don Bosco prevedendo che l'accondiscendenza avrebbe giovato all'elezione dei Vescovi, ne parlò al card. Antonelli che non trovò contrario; per lo stesso fine si presentò al Monsignore Tesoriere Generale Ministro delle Finanze, e poté far sapere a Ricasoli che sarebbero ben accolte le sue proposte ». Non abbiamo altre conferme al riguardo; certo è che don Bosco ebbe colloqui col ministro delle finanze vaticane per avere favori quanto alla spedizione delle *Letture Cattoliche*: cfr. lettera di don Francesia al cav. Oreglia: MB VIII 678-679.

<sup>105</sup> Così ad es. per il canonico Giovanni Finazzi di Bergamo, col quale pochi anni prima aveva avuto uno scambio epistolare piuttosto vivace. Cfr. *Don Bosco nella Bassa Bergamasca. Appunti e Documenti sugli inizi dell'Opera Salesiana a Treviglio*. 1985, pp. 28-30. Comunque l'ASV *Spoglio Antonelli* b. 4 conserva un manoscritto « Cenni intorno al can.co Finazzi Teologo della cattedrale di Bergamo » in cui si evidenziano un insieme di « accuse » tali da ostruirgli decisamente la via per un'eventuale promozione vescovile.

questa convinzione. Scriveva don Bosco al Vicario della diocesi di Acqui: « Prima di partire da Roma credo mio dovere dare un cenno sullo stato del noto affare. Dalla Santa Sede ampio beneplacito che V.S. copra il posto di cui fu parola. Il G[overno] si mostrò disposto per ripigliare le nomine, ma poi lasciò tutto senza conclusione, ed ora da oltre ad un mese dice più né si né no ».<sup>106</sup>

Ai primi di aprile le autorità italiane sembrarono sul punto di attuare un vero cambiamento di rotta rispetto alla politica di intesa attuata fino allora. In un lungo dispaccio al Tonello il presidente del consiglio e ministro dell'interno « ad interim » Ricasoli scriveva: « Se costì si persiste assolutamente nelle mentovate esclusioni, Ella cesserà in proposito da ogni ulteriore ufficio ».<sup>107</sup> Intanto però proponeva, come via d'uscita dell'« impasse », alcune terne di nominativi. Così ad esempio per la diocesi di Alba suggeriva i nomi di Galletti, Maestri e Molineri; per la sede di Saluzzo: Genta, Gastaldi e Serra; per Asti: Barone, Savio, Salvaj.<sup>108</sup>

Rispondeva il Tonello al Ricasoli: « Il Cardinale per altro si sforzò di provarmi che non erano arbitrarie o capricciose le esclusioni che talvolta era obbligato ad opporre. Mi ricordò che i principii stati sin dai primordii delle nostre trattative posti come base nella scelta delle persone, quale unico mezzo per rendere possibile i concerti, erano di scegliere persone neutre che non si fossero cioè messe spiegatamente in vista nell'uno piuttosto che nell'altro campo [...]. La Santa Sede poi, oltre alle esclusioni delle nomine politiche, doveva riservarsi eziandio quella relativa alle persone che prestassero materia ad oggetto dottrinale [...]. Il Card. mi mostrò voluminosi fogli di corrispondenza, e talvolta me ne lesse brani dai quali risultava che questi si era mescolato in circoli politici, quest'altro aveva sottoscritto l'indirizzo Passaglia, che qui non è per nulla dimenticato, altri si erano in altri modi dimostrati meno attaccati al potere temporale e simili. Io replicava dimostrando l'inconsistenza e l'inattendibilità di non pochi degli appunti fatti [...] ma vidi che su questo terreno non c'era modo di intendersi [...]. Io non omisi di far notare al cardinale che con siffatto sistema di elezioni non si poteva riuscire che ad altro risultato di portare sulla scena tutte le mediocrità a scapito ancor più della Chiesa, che del Governo; che non conveniva risuscitare ciò che era sepolto nell'oblio; dare importanza a cose che non l'avevano mai avuta o l'avevano perduta; rimettere in campo questioni spente ecc. Non se ne fece altro ».<sup>109</sup>

Il 10 marzo si svolsero le elezioni. L'astensionismo predicato dalla stampa cattolica e parzialmente accolto dagli elettori, la debole difesa del presidente del consiglio e di non molti moderati dell'operato del governo, ebbero la peggio contro l'opposizione delle sinistre, che poterono fare affidamento sul-

<sup>106</sup> Lettera inedita del 28 febbraio 1867: Archivio vescovile di Acqui Terme.

<sup>107</sup> ASMAE b. 20: dispaccio del 4 marzo 1867.

<sup>108</sup> Cfr. ASV *Spoglio Antonelli* b. 4. Don Francesia (*Due mesi...*, pp. 145-146) attribuisce alle insistenze del Tonello la revoca dell'opposizione di Firenze alla nomina di Gastaldi. Sarebbe stato un atto di cortesia per aver egli fatto pratica di avvocatura nello studio legale del padre del Gastaldi.

<sup>109</sup> ASMAE b. 20: dispaccio del 4 marzo 1867.

l'entusiasmo popolare suscitato dall'attiva presenza di Garibaldi sulle piazze d'Italia. La decima legislatura che uscì dalle urne vide così, come già nel 1865, un declino del partito moderato ed un rafforzamento delle opposizioni.

Il 22 marzo il re tenne il discorso della corona al nuovo parlamento; cinque giorni dopo, il 27 marzo, il pontefice preconizzava altri diciassette vescovi per sedi del regno d'Italia.<sup>110</sup> Nel solo Piemonte una traslazione e quattro nuove nomine: mons. Alessandro dei conti Riccardi di Netro, già vescovo di Savona, promosso alla sede di Torino; don Carlo Savio, canonico della congregazione del Corpus Domini, professore di teologia, nominato vescovo di Asti; don Lorenzo Gastaldi, canonico della congregazione di S. Lorenzo in Torino, eletto vescovo di Saluzzo; don Eugenio Galletti, canonico onorario della stessa congregazione, addetto alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, inviato come vescovo di Alba; canonico Andrea Formica, teologo della cattedrale d'Alba, nominato vescovo di Cuneo. Il *nihil obstat* per le suddette nomine era pervenuto da Firenze il 9 marzo. Restavano ancora vacanti in Piemonte solo tre sedi: quella di Fossano, quella di Vigevano e quella di Susa, che quattro mesi prima, il 9 novembre, aveva perduto il proprio pastore.

#### *Altri interventi di don Bosco da Torino*

Don Bosco, che da oltre un mese aveva lasciato Roma ed il 2 marzo aveva fatto un « trionfale » ritorno all'Oratorio di Valdocco,<sup>111</sup> non poté che gioire di tali nomine. Sulle sue proposte avevano convenuto sia la santa sede che il governo di Firenze. Della sua legittima soddisfazione fece partecipe pure mons. Ghilardi, uno dei vescovi subalpini maggiormente consultati per le nomine vescovili della sua regione, col quale don Bosco si era messo in diretto contatto appena di ritorno da Roma.<sup>112</sup>

Ma ancor prima che il governo Rattazzi, entrato in carica il 10 aprile,<sup>113</sup> richiamasse da Roma il Tonello, il presidente del consiglio uscente, Ricasoli, presagendo venti di tempesta per la scarsa maggioranza di cui godeva in parlamento, ne aveva già deciso il temporaneo ritiro. Scriveva infatti il 24 marzo: « [...] la prudenza sua [del Tonello] saprà trovare il modo d'insinuare che il suo ritorno costì [a Roma] potrà essere accelerato dalle definitive intelligenze a cui si venisse fra la Santa Sede ed il Governo del Re circa la provvista delle

<sup>110</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XVIII VI (1867) X, pp. 103-104. Il Pirri nel bilancio della « missione Tonello » parla di trentasette vescovi nominati nei due concistori del 22 febbraio e del 27 marzo. Probabilmente considera i vescovi già nominati e trasferiti nelle due occasioni.

<sup>111</sup> Nel viaggio di ritorno aveva sostato a Fermo, Forlì e Bologna, città nelle quali non poté non riferire ai rispettivi presuli gli esiti e le speranze dei suoi abboccamenti romani.

<sup>112</sup> ASV *SdS* 1869 r. 165.

<sup>113</sup> Il barone di Broglio, visto inutile il suo sforzo di coagulare attorno a sé una nuova maggioranza, soprattutto dopo che non gli era riuscito di inserire nel gabinetto il Sella, era stato costretto a rassegnare le dimissioni il 4 aprile.

diocesi che rimangono vacanti. In tale argomento ella non ometterà di significare al Santo Padre quali siano i fermi intendimenti del Governo, come esso non possa comportare la sistematica esclusione di quasi tutti i suoi candidati e come s'attenda che quindi innanzi anche la Santa Sede s'ispiri a quei propositi conciliativi, da cui essa prese costante indirizzo».<sup>114</sup>

Fra le sedi vescovili che rimanevano vacanti c'era quella di Fossano. Sul finire di marzo il Capitolo della cattedrale ed il municipio della città chiesero la diretta mediazione di don Bosco presso il card. Antonelli, affinché venisse loro nominato il vescovo. Si voleva evitare il rischio, non troppo remoto, della soppressione della diocesi. Don Bosco, prima ancora che una deputazione di Fossanesi si recasse a Roma ad implorare la nomina, accolse l'appello ed il 4 aprile redasse una « commendatizia » in loro favore.<sup>115</sup>

Di tale interessamento di don Bosco per la diocesi di Fossano ebbe diretta notizia pure il cav. Federico Oreglia di S. Stefano, in partenza per Bologna, Firenze e Roma in quell'aprile 1867 per affari relativi alle *Letture Cattoliche* ed alla tipografia dell'Oratorio. Ne scrisse al vicario generale di Fossano, mons. Guglielmo Marengo, il quale, a breve giro di posta, il 20 aprile gli rispose: « La preziosa lettera di V.S. Ill.ma pervenutami ieri, mi ha grandemente commosso e rinvigorita in me la speranza di vedere fra poco nominato il vescovo di questa vacante diocesi. Spero vivamente che i buoni e santi uffici dell'ottimo Don Bosco rimuoveranno le lievi difficoltà che in Firenze potessero ancora mettere qualche impedimento alla nomina del Vescovo di questa diocesi ».<sup>116</sup> Al cav. Oreglia non mancavano possibili informatori nella stessa città eterna. Il 3 aprile un altro suo corrispondente, don Alessandro Aicardi, gli aveva scritto: « Il Rev.do D. Bosco so da canale sicuro avere avuta molta influenza, e ben meritata, presso il S. Padre, l'E.mo Antonelli e Mons. Berardi, per la nomina dei Vescovi degli Stati Sardi ».<sup>117</sup>

Senonché i negoziati parevano ristagnare. Ecco allora don Bosco il 5 aprile prendere la penna in mano e rimettersi in relazione col card. Antonelli.<sup>118</sup> Gli riferì del generale gradimento della popolazione e delle autorità alle nomine vescovili di Saluzzo, Alba, Asti; lo rassicurò circa le buone speranze di un'analoga deferenza per mons. Colli ad Alessandria, mons. Calabiana a Milano e mons. Ferrè a Casale. E aggiunse: « Una cosa ben degna di essere presa in molta considerazione è la posizione di mons. Balma ».<sup>119</sup> Questo degno prelato

<sup>114</sup> ASMAE b.20, dispaccio del 24 marzo 1867.

<sup>115</sup> ASV *Spoglio Antonelli*, busta 4.

<sup>116</sup> MB VIII 747.

<sup>117</sup> ASC 123 *Aicardi* FDB mc. 530-A-12/B-1.

<sup>118</sup> ASV *SdS* 1868 r. 165; inedita.

<sup>119</sup> Mons. Balma, vescovo di Tolemaide « in partibus », si era distinto già fin dal 1865 per il suo zelo episcopale. Nell'aprile 1865 a Tula, in Sardegna, aveva cresimato 700 persone su 1.204, quante ne contava il paese che non riceveva più un vescovo dal 1829: cfr. *La Buona Settimana* 1865, p. 164. Nello stesso anno aveva amministrato più di 10.000 cresime nella diocesi di Bisarcio: *Ib.*, p. 204.

gode meritamente la stima di un santo. La sua pubblica e privata condotta lo fanno conoscere tale; da venti anni lavora per le Diocesi vacanti, non risparmiando né a fatiche di viaggio, né a lavori di ministero. Ma ora il non essere in alcun modo nominato, fa una cattivissima sensazione sopra tutti, e fannosi delle congetture. Tanto più che egli versa in vere strettezze, e vive di limosine di persone benevoli che gli porgono caritatevoli sussidi. Prenda questo in considerazione e veda quanto può fare per una persona pubblicamente conosciuta per pia, dotta, prudente e zelante ».

Spezzata una lancia a favore del Balma, rilanciò passate candidature e ne prospettò di nuove: « Fra i personaggi che qui godono di fama di virtù e che sarebbero bene accolti da ogni autorità sono: Salvaj, vic. gen. di Alba, Garga vic. generale di Novara, Bottino can.co curato della metropolitana di Torino; Nasi can.co della stessa, ma in modo speciale merita considerazione il teologo Marengo che è prof. di teologia nel seminario di Torino, che lavora molto nel Sacro ministero colla penna e colla voce. Queste persone sono attaccatissime alla Santa Sede ».

Pietà, dottrina, prudenza, zelo, fedeltà alla santa sede, prospettive di consenso da parte delle autorità civili: queste le doti dei candidati che don Bosco sottoponeva all'attenzione delle competenti autorità pontificie.

#### *Ultimi atti della missione Tonello a Firenze*

Una volta congedatosi dalla curia romana, il comm. Tonello si trasferì a Firenze. Dalla sede del governo si mantenne in contatto epistolare col card. Antonelli, col quale oltre che cercare la soluzione agli affari rimasti in sospenso al tempo dei loro colloqui nei palazzi vaticani, continuò i negoziati per le nomine vescovili. Così il 27 aprile in un rapporto al nuovo ministro di Grazia e Giustizia, Sebastiano Tecchio, parlava di concerti già stabiliti intorno ai nomi di alcuni candidati per le sedi di Spoleto, Amalfi, Bojano, Rimini, Conversano. Ma il consiglio dei ministri si apprestava a considerare chiusa la breve stagione di contatti bilaterali. Trincerandosi dietro motivi di ordine finanziario e strategico, il 1° maggio respinse per lo meno temporaneamente le candidature già concordate fra il Tonello ed il card. segretario di stato, con l'unica eccezione di quella di mons. Taddei per la sede di Cesena.<sup>120</sup> In realtà più che di cifre in rosso del bilancio si trattava di un mutamento di indirizzo politico, che si farà più sensibile nel periodo successivo.

Tentò allora di smuovere le acque stagnanti il pontefice in persona. Il 13 maggio si rivolse direttamente all'imperatore Napoleone III perché facesse pressione sul governo di Firenze. Scriveva: « Potrebbe aggiungere la Maestà Vostra, che si riprendano colla Santa Sede le trattative per provvedere alle Sedi vacanti, tanto più che fra le vacanti ci sono parecchie chiese metropolitane ».<sup>121</sup>

<sup>120</sup> ASMAE b. 20, dispaccio del 4 maggio 1867, a firma del ministro Tecchio.

<sup>121</sup> Lettera edita in P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana I*, pp. 155-156.

Nella sua risposta l'Imperatore, pur garantendo una sua iniziativa, lasciò capire che le speranze di essere ascoltato non erano molte.<sup>122</sup>

Non restava che prendere contatti diretti con il governo. Il card. Antonelli, non dimentico di quanto don Bosco era riuscito ad ottenere in passato, pensò bene di chiedergli un nuovo intervento. Lo fece nella lettera di risposta alla comunicazione di don Bosco del 5 aprile, citata sopra. Il linguaggio è finemente diplomatico, da politico consumato; ma all'occhio dell'educatore di Valdocco, ormai avvezzo a quelle sottigliezze, non poté sfuggire il senso della proposta del cardinale: « Ed a proposito [del governo delle diocesi] non occorre notare qual sollecitudine serbi la S. Sede di generalizzare l'importante operazione a vantaggio delle Sedi tuttora vacanti: e quanto conseguentemente la rattristi il vedere che dalla parte impegnata ad intendersi con essa non si manifesti quell'andamento progressivo, di cui le primordiali aperture ingeneravano la speranza. Sarebbe perciò desiderabile che col mezzo di qualche idonea influenza prudentemente si procurasse di scuotere nelle competenti regioni il sopraggiunto ristagno. Intanto non ho lasciato di prendere nel dovuto conto le ulteriori di Lei designazioni, ed in particolare le ben giuste sue commendatizie a riguardo del degno Prelato, che da gran tempo spende la zelante opera sua a vantaggio delle orfane Diocesi. Qui poi aggiungerò un cenno sul separato cartolino, accertandole che sarà tenuto a calcolo nell'eventualità quanto ivi si nota ».<sup>123</sup>

Tracce archivistiche del « separato cartolino » non ci sono pervenute, così come nulla ci è dato sapere di eventuali altri passi di don Bosco presso esponenti del gabinetto Rattazzi. Vero è che il clima di parziale intesa si era spezzato. L'atmosfera politica si era caricata di tensioni, tra l'altro, per l'organizzazione di comitati di agitazione, pronti a risolvere con la forza la questione romana. Elementi garibaldini si erano infiltrati nel territorio pontificio; la Francia si irrigidiva nella difesa del potere temporale, contro cui si scagliava la violenta propaganda garibaldina e mazziniana tollerata dal governo Rattazzi. A Firenze la caduta del disegno di legge Ferrara sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico a vantaggio di quello più radicale del Ferraris (che sarebbe divenuto legge il 15 agosto) fu il segno di una politica ecclesiastica più dura. La camera alla metà di luglio col voto a favore dell'ordine del giorno Mancini-Crispi rinnegò non solo l'operato del Ricasoli, ma l'intero programma di « libera chiesa in libero stato » che dal tempo del Cavour la destra moderata aveva considerato come l'asse portante dei propri programmi di politica ecclesiastica.<sup>124</sup>

<sup>122</sup> *Ib.*, p. 157.

<sup>123</sup> ASV *SdS* 1867 r. 165; lettera inedita del 4 giugno 1867.

<sup>124</sup> Il 12 giugno il Tonello aveva comunicato a Roma che il governo di Firenze riteneva chiuse per il momento le trattative per la nomina dei vescovi. La risposta del 6 luglio del cardinale era redatta nei seguenti termini: « Conviene notare come cosa difficile ad intendersi in certo modo accomunarsi e confondersi con la sorte della pubblica finanza quelle delle chiese vescovili ». Le leggi del 7 luglio 1866, del 15 agosto 1867 e delle « guarentigie », di cui tratteremo, resteranno alla base della legislazione ecclesiastica italiana fino al concordato

Così l'unico risultato pratico della « missione Tonello », se si eccettua l'accordo per l'estradizione di comuni malfattori e per i detenuti politici delle ex provincie pontificie, fu la provvisione vescovile di poco più di trenta sedi su tutto il territorio nazionale. Nessuna intesa invece fu raggiunta sui problemi di carattere più generale, come il ripristino della reciproca rappresentanza consolare, la riduzione del numero delle festività, la richiesta italiana di passaggio delle ferrovie attraverso ciò che rimaneva del « patrimonio di S. Pietro », ecc. La santa sede, da parte sua, si era mostrata irriducibile nell'evitare qualsiasi impegno che implicasse un riconoscimento dello stato italiano così come si era venuto costituendo. A sua volta il governo del regno aveva sì operato per giungere ad una conciliazione con la chiesa, però mai era entrato nell'ordine di idee di rinunciare all'attuazione di una legislazione laicista ed all'assorbimento dell'*enclave* pontificio.

Don Bosco il 26 giugno scriveva a Pio IX: « Il nemico delle anime cerca ora di mettere ostacoli per impedire le ulteriori preconizzazioni de' vescovi nelle sedi vacanti; noi speriamo e preghiamo che Dio illumini gli accecati, che dia sanità e forza a V.S. per condurre l'opera santa al sospiro completo ». <sup>125</sup> Gli era di conforto l'affetto del santo padre, del card. Antonelli, di alti prelati romani e dei numerosi vescovi da lui proposti che sentirono il dovere, una volta consacrati e fatto il loro ingresso in diocesi, di ringraziarlo portandosi all'Oratorio di Valdocco. Da Aosta, da Saluzzo, da Alba, da Milano vari presuli si mossero per incontrarlo, al punto che — scriveva don Angelo Savio al cav. Oreglia il 14 giugno — « in pochi giorni abbiamo avuto nella casa dieci Vescovi ». <sup>126</sup>

#### 4. Un tentativo di don Bosco durante il secondo governo Menabrea?

Sul finire del 1868 e nei primi mesi del 1869 nella storia delle mediazioni di don Bosco fra stato e chiesa che stiamo raccontando si innesta un episodio che, per quanto privo di adeguata documentazione, non è possibile relegare nelle sole ed esclusive pieghe della leggenda.

Il punto di partenza dell'intera vicenda dovette essere una richiesta di sovvenzione che don Bosco presentò al presidente del consiglio e ministro degli esteri, Luigi Federico Menabrea. L'eminente statista savoiardo soddisfece alla sua domanda e don Bosco lo ringraziò con lettera personale, che inoltrò tramite l'amico cav. Carlo Canton, alto funzionario del ministero degli esteri. <sup>127</sup>

del 1929. I contatti fra Firenze e Roma si chiusero definitivamente con l'avventura garibaldina di Mentana (3 novembre 1867).

<sup>125</sup> ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min. 61: lettera inedita.

<sup>126</sup> MB VIII 837.

<sup>127</sup> La lettera del 2 novembre 1868 è edita in MB IX 435. Don Bosco accusava ricevuta di 100 franchi « già spesi e di oggetti di vestiario che [...] in questo anno fu molto più copioso degli anni scorsi ». L'ASC conserva varie lettere originali di don Bosco al capo servizio del ministero degli esteri.

Nella sua missiva al Canton don Bosco così scriveva il 2 novembre 1868: « La prego di far pervenire la lettera acclusa a sua Eccellenza Menabrea per ringraziamento » e aggiungeva: « In essa avvi pure cosa confidenziale, di cui forse incaricherà V.S. a darmi risposta se ne è il caso; del resto non se ne parli ».

Definire questa « cosa confidenziale » trasmessa al Menabrea non è facile. Per mancanza di elementi probativi siamo coscienti di esporci al rischio di scivolare sul terreno di semplici congetture. Tuttavia un fatto resta: anche in questa occasione alcune testimonianze ed il seguito degli avvenimenti lasciano supporre che don Bosco abbia in effetti avanzato qualche proposta attinente la difficile situazione dei rapporti fra santa sede e governo italiano. Ulteriori ricerche potranno, forse, approdare a conclusioni più precise.

Lasciò, dunque, scritto don Rua nel suo diario: « Novembre 1868. Don Bosco ricevette invito dal Min.<sup>128</sup> Menabrea di recarsi a Firenze per affari di importanza [...] 1869. 1° gennaio: D. Bosco ricevette in dono da S.M. il Re due daini, dopo aver poco tempo prima ricevuto per parte sua altro invito di recarsi a Firenze [...] 7 gennaio: Ci diede l'addio essendo sulle mosse per recarsi a Roma. Ci disse che aveva degli affari di molta importanza e di grande utilità per l'Oratorio [...]. Partì per Firenze dove si fermò 8 giorni e poi andò a Roma. A Firenze fermossi per gli inviti sovrannarrati, e sebbene non sappiamo finora alcun che di preciso di ciò che colà abbia fatto, sembra però che abbia avuto colloqui particolari con personaggi di alto grado. Giunto a Roma vi menò vita apparentemente molto nascosta, per essere maggiormente libero ed avere più tempo per gli affari. Ci scrisse di là che era andato per ottenere uno, ed aveva ottenuto dieci. Nel tempo della sua dimora in quella città si sparse la fama di una nuova elezione di Vescovi ».<sup>128</sup>

Il Lemoine, sulla base della testimonianza di don Rua (e di altre lettere di don Bosco spedite da Firenze e da Roma) suppone che il Menabrea gli abbia affidato una missione ufficiosa presso il governo pontificio, nell'interesse, evidentemente, anche di quello italiano. Ne sarebbe un indizio non trascurabile la schietta espressione con cui don Bosco avrebbe aperto i colloqui ministeriali: « Sappia, Eccellenza, che io sono in ogni cosa col Papa! ».<sup>129</sup>

Nonostante varie esplorazioni archivistiche alla ricerca di maggiori informazioni sul contenuto di tali colloqui fiorentini, non siamo riusciti — così come abbiamo appena rilevato circa la proposta epistolare di don Bosco al Menabrea — ad appurare nulla che permettesse di passare dalla cronaca personale alla storia. Una volta però escluso che l'approvazione pontificia della società salesiana ed il contratto per l'acquisto di una chiesa e di una casa a Roma fossero l'esclusivo oggetto dell'abboccamento col presidente del consiglio,<sup>130</sup> logica vuole

<sup>128</sup> ASC 110 *Cronachette Rua* FDB mc. 1205-E-12/1206-A-1.

<sup>129</sup> MB IX 483. Dell'incontro col Menabrea offre conferma pure una lettera del padre domenicano Domenico Veda, pubblicata in MB IX 482-483, del 10 gennaio 1868.

<sup>130</sup> Erano alcuni dei principali motivi del suo viaggio a Roma in quell'anno. La società salesiana fu approvata con decreto del 1° marzo 1869. Quanto alla casa salesiana di Roma, durante il suo soggiorno nella città papale don Bosco avviò pratiche per l'acquisto di quella

che il campo delle supposizioni si riduca ad uno solo: quello che già aveva guidato precedenti mediazioni negli anni 1865-1867 e che sarebbe ritornato presto in vigore negli anni seguenti.

Tre in particolare potrebbero essere stati i motivi dell'invito del presidente del consiglio e del re in quel fine 1868. Anzitutto le tristi conseguenze dell'attentato alla caserma pontificia Serristori del 22 ottobre 1867. Dopo undici mesi dalla strage, ed esattamente il 26 settembre 1868, i due autori materiali Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti erano stati condannati a morte. La sentenza era stata confermata dal tribunale supremo della S. Consulta il 16 ottobre, pochi giorni prima che il Menabrea invitasse don Bosco al colloquio di Firenze. Alla notizia della condanna dei due attentatori, sulla stampa massonica e liberale si era scatenata una furiosa campagna contro la magistratura romana e contro la stessa persona di Pio IX, fatto bersaglio di ingiuriosi appellativi, cui non era rimasta estranea neppure la penna di Giosuè Carducci. Il governo Menabrea e il medesimo Vittorio Emanuele II inutilmente avevano compiuto passi presso la corte pontificia. Avvenuta l'esecuzione capitale il 24 novembre, un caso analogo si ripresentò poco dopo con due altri rivoltosi, Ajani e Luzzi, che nell'ottobre 1867 avevano ucciso alcuni soldati alla Lungaretta. Questa volta la sentenza di morte venne commutata in pene detentive. In tale quadro pare si possa fondatamente collocare sia l'eventuale richiesta governativa di intervento di don Bosco nel novembre 1868 sia i colloqui da lui effettivamente avuti col presidente del consiglio italiano e con le massime autorità pontificie i primi mesi dell'anno seguente.<sup>131</sup>

In secondo luogo la questione romana costituiva sempre uno dei più assillanti problemi del regno d'Italia. In quei mesi la diplomazia del gabinetto Menabrea, così come quella personale del re, erano al lavoro per trovare un *modus vivendi* fra governo pontificio e governo italiano, mercè intese bilaterali o multilaterali con le cancellerie europee, prime fra tutte quella francese e quella austriaca. Sul tavolo dei negoziati stava anche la ricerca di un atteggiamento comune da assumere nei riguardi dell'ormai imminente concilio vaticano e di un eventuale conclave, che si aveva motivo di presumere non lontano. Don Bosco avrebbe potuto rappresentare, come altre volte, un utile punto di raccordo coi vertici romani.

Infine le nomine vescovili alle sedi vacanti continuavano ad essere un'aspirazione profonda dell'animo religioso di don Bosco. All'epoca per il solo Piemonte erano vacanti le sedi di Acqui, Fossano e Susa e l'esperienza acquisita

di S. Cajo senza rinunciare alle trattative per la chiesa del SS. Sudario, per la quale nel giugno seguente interesserà nuovamente il cav. Canton e lo stesso ministro Menabrea. Cfr. E 29-30.

<sup>131</sup> Sugli avvenimenti romani e sui riflessi in sede parlamentare e giornalistica dedicò molte pagine *La Civiltà Cattolica* di quei mesi. Una breve esposizione è quella di P. PIRRI, *Pio IX... III La Questione romana* I, pp. 192-198. Vedi pure R. MORI, *Il tramonto...*, pp. 344-348. Il ritardo di don Bosco nell'andare a Firenze, dopo l'invito del Menabrea, fu dovuto a vari motivi, per i quali rimandiamo a MB IX 435-480. La cronaca dell'intero viaggio Torino-Firenze-Roma-Torino è invece riportata alle pagine 480-556.

nelle precedenti trattative Vegezzi e Tonello non avrebbe potuto che giovare in vertenze che si preannunciavano analoghe.

Fra queste tre ci sembra si debba trovare la *ratio explicativa* dei suoi colloqui ministeriali a Firenze, sia prima che dopo il suo soggiorno a Roma, dove evidentemente avrà operato nello stesso senso con la diplomazia pontificia. Prova indiziale che si trattò di « affari di molta importanza » è pure, a nostro avviso, il silenzio con cui circondò il suo tentativo: l'esperienza gli diceva che in simili frangenti solo un agire oculato, che non desse nell'occhio dell'opinione pubblica, poteva lasciar sperare in qualche risultato. Ma risultati non ce ne furono, o, per lo meno, le fonti in nostro possesso non avvallano una simile conclusione.

## 5. Don Bosco e le nomine vescovili dopo l'occupazione di Roma

### *La « breccia di Porta Pia » e la legge delle « guarentigie »*

Nel novembre 1867 a Mentana era stato possibile ai fucili dell'esercito pontificio e ai più moderni « chassepots » francesi sconfiggere i volontari garibaldini, per altro già in fase di ritirata a seguito del fallimento della progettata insurrezione armata a Roma e dopo la sconfessione del loro intervento da parte del re Vittorio Emanuele II. Senonché la stessa impresa non fu possibile ripeterla nel 1870. Ormai lontani da Roma i francesi, l'esercito regolare italiano il 20 settembre 1870 entrò, per la breccia di Porta Pia, nella città papale. L'occasione per la conquista « manu militari » era stata fornita dalla guerra franco-prussiana conclusasi con la sconfitta di Napoleone III a Sedan. Il famoso detto del ministro di stato Rouher al parlamento francese un mese dopo i fatti di Mentana: « L'Italie ne s'empèrera pas de Rome. Jamais. Jamais » era ormai un debole ricordo.<sup>132</sup> Lo stesso 20 settembre fra il generale Raffaele Cadorna ed il generale Ermanno Kanzler venne stipulata la capitolazione, cui seguì il 12 ottobre il plebiscito popolare. Il risultato fu favorevole al governo, cosicché sette giorni dopo un regio decreto annetté la città di Roma e ciò che restava dello stato pontificio al regno d'Italia. Con lo stesso decreto si riconobbe al papa l'inviolabilità e le prerogative personali di sovrano.

A 10 anni di distanza dai celebri discorsi cavouriani su Roma capitale d'Italia, si poteva quindi credere che la « questione romana » fosse risolta. In realtà proprio la « funesta breccia », il decreto del 9 ottobre 1870 e la cosiddetta « legge delle guarentigie », con la quale si regolavano le franchigie ter-

<sup>132</sup> La diplomazia di Les Tuileries più d'ogni altra aveva sostenuto la necessità che Roma non facesse parte del regno d'Italia. Il 2 dicembre 1867 in piena sede parlamentare il Rouher aveva esclamato: « Vi è un dilemma: Il Papa ha bisogno di Roma per la sua indipendenza, l'Italia aspira a Roma, che essa considera un bisogno imperioso della sua unità. Ebbene noi lo dichiariamo in nome del Governo Francese, l'Italia non si impadronirà di Roma [applausi]. Giammai [interruzioni di voci: giammai, giammai], giammai la Francia supporterà questa violenza al suo onore e alla cattolicità ».

ritoriali, l'indipendenza del pontefice ed il libero esercizio della sua sovranità personale, diedero nuovo vigore alla « questione ». Il papa dichiarò immediatamente di considerarsi in stato di cattività e non esitò a rinnovare la sua protesta ogni qualvolta gli si presentò l'occasione, non ultima quella del 15 maggio 1871, due giorni dopo l'approvazione della legge delle guarentigie. Con l'enciclica « Ubi nos arcano Dei » respinse la legge per ragioni di principio, per motivazioni di indole storico-teologica e per il fatto che si trattava di concessioni unilaterali, prive di ogni garanzia di tipo costituzionale o internazionale, e pertanto passibili di revoca da parte di una semplice maggioranza parlamentare.

### *Interventi epistolari di don Bosco presso la curia romana*

Durante l'iter parlamentare della legge, e precisamente dopo che la camera dei deputati l'aveva approvata e si era in attesa di approvazione da parte del senato, don Bosco si mise nuovamente in contatto coi vertici vaticani.

Il 14 aprile 1871 redasse una lettera per il pontefice, nella quale esternava la sua fiducia nel trionfo della chiesa, ma nello stesso tempo non nascondeva la « terribile burrasca » che stava per scatenarsi contro di essa: « Speriamo che Dio appagherà i nostri voti, esaudirà le nostre preghiere, e che prima che termini questo anno avremo la grande consolazione di vedere la Chiesa in pace ed ossequiare il supremo di Lei gerarca nel Vaticano padrone di sé e della sua Chiesa. Ma vi è un tempo di mezzo, che si teme assai grave per Roma e pei suoi figli; ma Dio suggerirà al suo Vicario quello che dovrà fare, e in tutti i casi si tiene per certo che V.B. deve fra non molto sostenere una burrasca terribile, di cui vedrà la fine con un trionfo che non ha riscontro nei tempi andati ».<sup>133</sup>

Tre giorni prima aveva toccato lo stesso tema in un'altra lettera al segretario di stato. Il vaticinio per il card. Antonelli, ancor più di quello per il pontefice, era materiato di precisazioni cronologiche, di avvenimenti concreti e precisava la fonte delle predizioni: « Vorrei poi avere consolanti notizie da scriverle, ma pur troppo non ne ho se non delle affliggenti. Tuttavia chi ebbe già altre volte dei lumi straordinari va assicurando che lo stato attuale di Roma non dovrà oltrepassare l'anno corrente. In maggio apparirà la stella mattutina che indicherà donde si possa sperare salute; all'Assunzione di Maria tutti i buoni si rallegreranno per un segnalato beneficio dal cielo ricevuto; alla festa dell'Immacolata Concezione si faranno in pace grandi solennità. Ma in questo tempo dovranno succedere cose gravi in Roma, siccome le ho già mandato scritto, se pure l'ha ricevuto. Queste cose o gravi avvenimenti saranno spogliazioni nelle cose sacre e profane, pressioni sopra le persone con vittime ».<sup>134</sup>

<sup>133</sup> Lettera inedita: ASV Ep. Lat. Pos. et Min. 117.

<sup>134</sup> Lettera inedita: ASC 131.21.

Nella nebbia « impenetrabile » di questo, come di altri discorsi e scritti « profetici » di don Bosco, non è comunque impossibile porre, fra le « cose o gravi avvenimenti » citati la « prigionia » di Pio IX, i decreti di espropriazione di conventi e case religiose, talora vere e proprie offese alla persona del pontefice orchestrate dalla stampa avversa, dimostrazioni sconvenienti contro la chiesa ed il dogma cattolico, troppo facilmente tollerate dal governo.

Pur visibilmente menomato nell'esercizio della propria autorità dalla presenza ed influenza dello stato italiano nella città di Roma, il papa, rimasto al suo posto, il 7 marzo procedette alla provvista di alcune chiese per l'estero, cui ne aggiunse altre il 26 giugno.<sup>135</sup> Il governo italiano intanto avviava il trasporto della capitale in Roma, fra l'indifferenza di alcune nazioni e l'ostilità di altre, specie della Francia, memore del solenne « jamais » di pochi anni prima.

Nello stesso mese di giugno si annunciarono in Roma grandi manifestazioni per il giubileo pontificale di Pio IX. In una città dove fortissima era l'eccitazione degli animi e confusa l'atmosfera politica, si potevano agevolmente prevedere disordini. In quei frangenti don Bosco credette giunto di nuovo il momento di mettersi al « servizio della patria e della religione ». Anche se, personalmente, attendeva una soluzione spirituale ai mali della chiesa, poco o nulla gli lasciava credere che la miglior cosa da farsi fosse quella di attendarsi in un inutile quietismo. Pertanto « stese un memoriale, nel quale, dopo un'esposizione dello stato miserando di tante e tante diocesi, diceva chiaro essere sua opinione che le sorti di Roma non sarebbero cangiate così presto, e quindi d'essere disposto, non già come incaricato officioso e neppure confidenziale, e col permesso del santo Padre, ad esplorare le intenzioni del Governo, senza che il papa dovesse, in alcun modo, mettersi in relazione con esso ».<sup>136</sup>

Così l'Amadei, e noi per mancanza di ulteriori documenti non possiamo essere più precisi. Preme però sottolineare un fatto, e cioè che don Bosco, dati i difficilissimi momenti che si stavano vivendo in Italia dopo gli avvenimenti di quei mesi, comunicava con le autorità vaticane, più che non altre volte, tramite persone di sicura affidabilità. Onde evitare il controllo, se non la distruzione, della corrispondenza, la inoltrava per mezzo di pellegrini o viaggiatori a lui familiari. Così aveva fatto per la lettera al papa del 14 aprile e probabilmente anche per quella al card. segretario di stato tre giorni avanti, lettere che erano giunte a destinazione grazie a mons. Manacorda. La viola-

<sup>135</sup> *L'Osservatore Romano*, 7 marzo e 26 giugno 1871.

<sup>136</sup> MB X 423. Non si può escludere che don Bosco abbia inviato il suo memoriale a mons. Manacorda (vedi nota 23 ss.) e che questi ne abbia riferito il contenuto personalmente alle autorità vaticane. Stando alla narrazione dell'Amadei, don Bosco pare qui essersi contraddetto rispetto a quanto aveva scritto nell'aprile precedente, che cioè « lo stato attuale di Roma non dovrà oltrepassare l'anno corrente ». Il santo torinese comunque nel suo rapporto è soprattutto interessato alle nomine dei vescovi per le sedi vacanti, e tale fatto, di per sé, non richiedeva pregiudizialmente la soluzione della « questione romana ».

zione del segreto postale nonché la distruzione della sua corrispondenza non era un sospetto infondato, se negli stessi giorni in cui redigeva il suo « memoriale » al papa, scriveva alla marchesa Maria Gondi di Firenze: « Provo a scrivere questa, che è la terza scritta di qui. Non so proprio darmi ragione. Io scrivo più lettere e un gran numero non perviene a destinazione. Le sue poi mi vengono regolarmente ». <sup>137</sup>

Comunque sia, la santa sede accondiscese alla proposta di don Bosco, che avviò rapidamente il suo tentativo. Non gli sarebbe stato eccessivamente arduo avvicinare esponenti del governo, col quale continuava a mantenere contatti per via dell'ospitalità che offriva a ragazzi da esso raccomandati. <sup>138</sup> Col presidente del consiglio poi, Giovanni Lanza, aveva già intavolato, come s'è detto sopra, analoghi discorsi al tempo della « missione Vegezzi ». D'altra parte il momento era propizio pure per il regno d'Italia, che aveva ottimi motivi per cercare di ridurre le distanze fra sè e la santa sede, dato il poco nobile spettacolo che Roma stava offrendo ai cattolici di tutto il mondo colà giunti in occasione del giubileo papale.

### A Firenze ed a Roma

Abbia don Bosco anticipato per iscritto al Lanza la sua opinione, come sostiene l'Amadei, <sup>139</sup> ovvero gli abbia solo chiesto udienza per esporgliela personalmente, resta il fatto che verso la metà di giugno don Bosco era in attesa di una risposta da parte del presidente del consiglio (e ministro dell'interno). Gli pervenne e la mattina del 22 giugno partì alla volta di Firenze. <sup>140</sup>

In riva all'Arno, nelle due ore di attesa della coincidenza per Roma, don Bosco — sono sempre le *Memorie Biografiche* a riferirlo — <sup>141</sup> ebbe due colloqui col Lanza, seguiti entrambi da sedute del consiglio dei ministri, una alla presenza del re e l'altra in sua assenza. Alle ore 22 poi, dopo che il governo su esplicita istanza di don Bosco aveva rinunciato all'ormai consueto progetto di riduzione delle diocesi, sia il Lanza che don Bosco presero il treno per Roma.

Non è possibile concedere piena fiducia a tutti i particolari della cronaca dell'Amadei, anche per non dover ammettere la bilocazione del presidente

<sup>137</sup> Lettera dell'8 gennaio 1871: E II 163.

<sup>138</sup> E' della fine di giugno del 1870 la seguente nota inviata al prefetto di Torino, conte Radicati: « Nel numero di circa 800 ricoverati avvene oltre un centinaio mandato dal Governo e sono gratuitamente qui tenuti »: ASC 131.01 *Radicati*; FDB 4-A-4. Poco prima don Bosco aveva scritto allo stesso Lanza: « I ragazzi [...] sono della classe povera, ma maggior parte orfani di padre e madre: sia eziandio perché molti assolutamente poveri ed abbandonati vennero qui ricoverati dietro raccomandazione di alcuno dei Ministeri, o della Prefettura, o di altre autorità dello Stato »: ASC 131.01 *Lanza*; FDB 27-B-6. Ed. in MB IX 852, 856; E II 88, 99.

<sup>139</sup> MB X 425.

<sup>140</sup> E II 165-166: lettera del 21 giugno al marchese Ugucioni.

<sup>141</sup> MB X 425-428; così pure 169.

del consiglio;<sup>142</sup> ma non sussiste dubbio alcuno che don Bosco abbia raggiunto col suo interlocutore quelle intelligenze da lui poi riferite a Roma nelle udienze papali di fine giugno.<sup>143</sup>

Che si trattasse di un argomento connesso con la situazione politico-religiosa dell'Italia — e di riflesso con addentellati internazionali — ne è garanzia non solo la testimonianza orale del protagonista<sup>144</sup> ma anche qualche altra carta. Così ad es. scriveva don Bosco a don Rua il 1° luglio: « Ora trattasi di un affare che interessa tutto il mondo [...] raccomanda che non si facciano feste al mio ritorno: *non est conveniens luctibus ille color* ». <sup>145</sup> Al Lanza don Bosco dovette far presenti le ragioni di una libera nomina da parte del papa dei titolari delle sedi vescovili vacanti, senza che il governo del re, in armonia col dettato della legge del 15 maggio, avesse ad avanzare difficoltà. Al papa invece dovette presentare la disponibilità governativa alla suddetta operazione, previo il semplice invio dei nominativi dei presuli al governo. Una volta che questi avesse accettata la lista degli eleggibili, la scelta sarebbe stata di assoluta competenza della santa sede.

<sup>142</sup> Varie circostanze ed un'attenta riflessione sugli avvenimenti del 22 giugno, così come narrati dalle MB, suscitano perplessità. Anzitutto si può ragionevolmente dubitare che nello spazio di poco più di due ore, quanto cioè è durata l'attesa della coincidenza ferroviaria, si siano potute effettuare due riunioni del consiglio dei ministri ed altrettanti colloqui di don Bosco col Lanza. Inoltre non risulta che il 22 sera si sia tenuta una seduta ministeriale, né ce ne furono il 23 o il 24 giugno. Invece la domenica 25 si ebbero sia un incontro del re con i ministri nella mattinata sia un consiglio dell'intero Gabinetto nel pomeriggio (cfr. *L'Opinione* 26 giugno 1871). Quanto al Lanza in persona è materialmente impossibile che si sia recato con don Bosco a Roma la sera del 22, come pure prima del 30 giugno. Difatti il 23 e 24 giugno dalla tarda mattinata fino alla sera fu presente in aula parlamentare, dove, fra l'altro, intervenne nella discussione del progetto di legge sui provvedimenti di pubblica sicurezza (*Atti Parlamentari*; tornate del 23 e 24 giugno). Il 26 giugno poi presentò il medesimo progetto al senato, alle cui sedute partecipò anche il pomeriggio del 27 e 28 giugno (*Atti del Senato*, sedute del 26, 27, 28 giugno). Pertanto, dati i tempi di percorrenza dei treni dell'epoca, non è assolutamente credibile un viaggio, sia pure notturno, a Roma. Partì invece la sera del 30 giugno, come d'altronde attesta la lettera a lui indirizzata da fra Benedetto (cfr. DE VECCHI DI VAL CISON, *Le carte di G. Lanza...*, vol. VII, p. 135). In conclusione i colloqui di don Bosco col Lanza si possono verosimilmente collocare in un lasso di tempo più lungo (due o tre giorni), il viaggio di don Bosco a Roma non prima della sera del 25 giugno e quello del Lanza, come s'è detto, la sera del 30 giugno.

<sup>143</sup> Cfr. *promemoria* ed. in MB X 1355. Le stesse MB (X 428, 435-436) accennano ad incontri del Lanza col don Bosco prima e dopo le udienze pontificie. Stante i ristrettissimi margini di tempo a disposizione, la cosa ci sembra poco probabile. Come abbiamo appena motivato, l'unico giorno di contemporanea presenza dei due a Roma pare sia stato il 1° luglio, mentre l'uno era in partenza per Firenze (cfr. E II 166) e l'altro era occupatissimo a preparare l'ingresso del re in città, che sarebbe avvenuto solennemente il giorno appresso. Le « buone notizie » di cui don Bosco era latore nel suo ritorno a Torino non implicano necessariamente più di un abboccamento romano col Lanza.

<sup>144</sup> MB X 428-436.

<sup>145</sup> E II 166.

*Ritorno a Torino con un preciso incarico*

Il 4 luglio don Bosco era a Torino. La domenica seguente, 9 luglio, nonostante la raccomandazione contraria che aveva fatto pervenire da Roma, lo si festeggiò e don Lemoyne compose l'inno: « A Don Giovanni Bosco, celebrandosi dai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales il suo onomastico, nell'occasione del suo ritorno da Roma ». Nelle parole di ringraziamento don Bosco accennò alle grandiose feste del giubileo papale cui aveva assistito e soggiunse che al suo onomastico l'anno successivo avrebbe dato notizie più consolanti.<sup>146</sup> Non c'è bisogno di sottolineare che si riferiva all'esito delle trattative cui si stava interessando.

Il papa gli aveva dato l'incarico di compilare una lista di sacerdoti eleggibili all'episcopato, o, se vogliamo, di raccogliere informazioni sul conto di eventuali candidati. Don Bosco allora per via epistolare si mise in contatto con vescovi, vicari generali e capitolari, singoli sacerdoti del Piemonte, della Liguria e di altre regioni.<sup>147</sup> Sul finire di agosto poi radunò presso la villa della contessa Gabriella Corsi, a Nizza Monferrato, un certo numero di ecclesiastici. Si riprometteva di concordare le candidature che avrebbe segnalato alla santa sede.<sup>148</sup> Il 4 settembre chiese di fare altrettanto al vicario generale ed ai sacerdoti più influenti della diocesi di Vercelli.<sup>149</sup> Né fecero di meno il capitolo della cattedrale di Acqui ed altri sacerdoti della diocesi di Cremona.<sup>150</sup>

Intanto a Roma il vertice vaticano, probabilmente, anticipava i tempi previsti dagli accordi di fine giugno. Siano stati autorevoli personaggi ad invitare il papa a troncare ogni indugio procedendo senz'altro alla nomina di nuovi vescovi (ma con don Bosco ne aveva già trattato)<sup>151</sup> oppure l'iniziativa di agire rapidamente sia stata frutto di una decisione tutta personale del papa, non sappiamo: indiscutibile comunque è che don Bosco venne coinvolto fin dal primo momento nel tentativo pontificio. Vediamo come si svolsero i fatti.

<sup>146</sup> Le MB (X 170-172, 220) con più attenzione che non la cronaca di don Berto (che pure ne costituisce una delle principali fonti) collocano la celebrazione onomastica di don Bosco nel 1871 « forse la domenica dopo » il suo ritorno da Roma. Invece la cronaca di don Berto parlava del 24 giugno (ASC 110 *Berto*, q. 11, p. 5; FDB mc. 905-C-10).

<sup>147</sup> MB X 436-437.

<sup>148</sup> Cfr. E II 172-173, 175, lettere alla contessa Gabriella Corsi. Ci si offre qui l'occasione per ribadire che le testimonianze ai processi canonici sono da prendere in considerazione con molta cautela. Ad es. il Lemoyne (FDB mc. 2478-A-3) affermò che fra i sacerdoti presenti a Nizza Monferrato v'era pure mons. Tortone, incaricato d'affari della santa sede a Torino. Come vedremo subito, la notizia è destituita di fondamento.

<sup>149</sup> E II 178, lettera al can. Pietro Giuseppe De Gaudenzi.

<sup>150</sup> ASV *Ep. Lat. Pos. et Min.* 119.

<sup>151</sup> Si legge nella deposizione del Lemoyne ai processi canonici: « Nel giugno D. Bosco si recò a Roma; in Vaticano si prepararono le prime liste, che D. Bosco presentava al Ministro, sollecitando anche gli *exequaturs*: ma il Governo intendeva protrarre le cose a lungo, dicendo di aver bisogno di informazioni. Allora Don Bosco propose al Pontefice di troncare ogni indugio e di procedere senz'altro alla nomina dei Vescovi. Il papa allora gli disse: "Datemi voi i nomi dei Vescovi, ed io li approverò »: FDB mc. 2478-A-3. Cfr. MB X 434.

Il 21 agosto 1871 Pio IX aveva inviato al re Vittorio Emanuele II una lettera personale, nella quale, dopo aver richiamato la situazione in cui si trovava la santa sede, gli comunicava che era sua intenzione esercitare la missione di pastore supremo nominando « nuovi soggetti per cuoprire almeno una parte delle molte Sedi vacanti in Italia ».<sup>152</sup> Tre giorni dopo, il card. Antonelli, approfittando del viaggio a Torino del padre segretario del Ministro Generale dei frati Minori, aveva fatto pervenire colà l'autografo papale all'incaricato d'affari della santa sede, mons. Tortone. Vi aveva allegato una sua lettera, in cui invitava l'abate a concertare con don Bosco « il modo più spedito e conveniente perché il foglio medesimo giungesse con sicurezza nelle mani "dell'alto Personaggio" ».<sup>153</sup>

Tentò invano con due telegrammi il Tortone di far ritornare a Torino don Bosco. Questi da Nizza gli rispose che « per motivo di sanità e per altri suoi affari » non sarebbe ritornato prima di una settimana e che perciò fosse lo stesso Tortone a recarsi da lui, ovvero gli comunicasse per posta il contenuto di quell'« affare urgentissimo », per il quale si richiedeva la sua presenza in Torino.<sup>154</sup> Già sappiamo quali erano gli « affari » che don Bosco stava trattando a Nizza, così come conosciamo l'« affare urgentissimo » che aveva tra mano il Tortone. Ma nessuno dei due disponeva delle informazioni che abbiamo noi oggi.

Il Tortone allora, lieto di poter far a meno della collaborazione di don Bosco, che giudicava non prudente,<sup>155</sup> inoltrò al re la lettera di Pio IX tramite l'abate Gazzelli, elemosiniere di corte, il quale a sua volta chiese l'intervento del marchese di Cocconato, aiutante di campo di Sua Maestà. La lettera papale la sera del 31 agosto passò dalle mani di Vittorio Emanuele II a quelle del Lanza, presente a Torino.<sup>156</sup> Il 1° settembre il Tortone era già in grado di

<sup>152</sup> P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* II, pp. 316-317.

<sup>153</sup> ASV *Nunziatura di Torino* 118; ASV *SdS* 1871 r. 257.

<sup>154</sup> ASV *SdS* 1871 r. 165 f. 8: lettera dell'abate Tortone al card. Antonelli, 29 agosto 1871; se ne conserva la minuta in ASV *Nunziatura di Torino* 131. Motivi di sanità e di affari lo trattenevano a Nizza Monferrato, aveva risposto don Bosco al Tortone, ed era verità: gli affari, cui non poteva certo rinunciare dopo gli accordi presi con le autorità vaticane, erano le conferenze col clero in vista della raccolta di nominativi da proporre per le sedi vescovili vacanti; pure la salute lasciava a desiderare. E' di quei giorni la seguente comunicazione a don Lemoyne: « Io debbo trattenermi qui per ordine del medico cioè pe' miei piedi che sono divenuti disubbidienti »: ASC 131.01; FDB mc. 30-B-5.

<sup>155</sup> Nella sua lettera al card. Antonelli così scriveva il Tortone a proposito di don Bosco: « Chieggo ora umilissime scuse all'Eminenza Vostra R.ma se mi prendo la libertà di esternalare una mia supposizione, che cioè la momentanea assenza di D. Bosco abbia meglio contribuito che non la sua presenza ad un sì felice risultato, sia perché è qui cosa ben nota che l'ottimo Don Bosco non gode troppa simpatia presso le persone di Corte, e che la sua cooperazione anche indiretta in questo affare non sarebbe stata ravvisata *in alto* troppo di buon occhio, sia perché il medesimo non sa sempre conservare il segreto colle persone di sua *intimità* specialmente ove si tratti di far spiccare il conto in cui è meritamente tenuto costà la sua persona ».

<sup>156</sup> ASV *Nunziatura di Torino* 131. Dispaccio del 1° settembre.

comunicare al card. Antonelli che il re aveva letto « con molta attenzione » la lettera del pontefice, che era disposto ad assecondarne l'iniziativa « purché le proposte riuscissero di gradimento », e che comunque si riservava di rispondere dopo aver conferito col consiglio dei ministri.<sup>157</sup>

Intanto dai palazzi pontifici erano già partite missive ad arcivescovi e vescovi d'Italia con l'invito a compilare liste di candidati all'episcopato. Vi si indicavano i criteri da tener presenti: dottrina soda, prudenza irreprensibile, fermezza di carattere.<sup>158</sup>

Com'era da prevedere, la notizia dell'imminente elezione di vescovi non poté restare nascosta. Con le prime indiscrezioni dei giornali, incominciarono a trapelare pure i nomi degli eleggibili. Il governo italiano si rese allora immediatamente conto di correre il rischio di essere posto di fronte al fatto compiuto. Non c'era che una soluzione da prendere onde evitare di trovarsi con le spalle al muro: quella di compiere rapidamente passi atti ad eliminare, o per lo meno contenere, l'evidente effetto negativo, per la politica del governo, di una simile iniziativa del pontefice.

Vittorio Emanuele II si trovava in Valsavaranche.<sup>159</sup> Colà gli inviò il Lanza la risposta del consiglio dei ministri alla lettera papale del 21 agosto; ma ancor prima di mettersi in contatto col re, telegrafò al prefetto di Torino un urgente dispaccio: « Se Sacerdote Don Bosco si trovà costà, lo chiami a sè e lo preghi recarsi al più presto a Firenze per conferire con me sopra affare a lui noto. Attendo risposta. — G. Lanza ».<sup>160</sup>

Non abbiamo avuto la ventura di avere fra le mani l'originale del dispaccio del Lanza. Ma sulla data e sul suo contenuto non abbiamo dubbi. Scrisse infatti in data 10 settembre l'abate Tortone al card. Antonelli: « Oggi il sig. D. Bosco mi ha confidato che nel giorno di ieri questo sig. prefetto lo fece chiamare a sé per comunicargli un telegramma del ministro Lanza il quale lo invitava a recarsi il più presto possibile a Firenze per trattare d'un affare a lui già noto. D. Bosco partì stasera per Firenze, e crede che quell'affare abbia relazione colla lettera che per mezzo indiretto è stata ultimamente recapitata al noto personaggio ».<sup>161</sup>

S'affrettò il prefetto, Vittorio Zoppi, a convocare nel suo ufficio don Bosco, assente da Torino in quanto recatosi a Lanzo Torinese per un corso di esercizi spirituali dei confratelli. Ma a questo punto cediamo la parola a don Berto che così depose al processo di canonizzazione: « Io ricordo che dovendo parlargli, mi invitò nel settembre 1871 ad accompagnarlo dal Prefetto di Torino, che aveva mandato in quel giorno stesso un suo inviato particolare, per-

<sup>157</sup> *Ib.*

<sup>158</sup> ASV *SdS* 1871 r. 3 n. 75.

<sup>159</sup> DE VECCHI DI VAL CISONO, *Le carte...*, pp. 216-217.

<sup>160</sup> Il telegramma è edito in MB X 439. Se ne veda la formulazione leggermente diversa in G.B. LEMOYNE, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco...*, vol. XII, p. 147 (FDB mc. 1017-B-1).

<sup>161</sup> ASV *Nunziatura di Torino* 131.

ché si recasse d'urgenza in Prefettura. Gli parlai nell'andata [...] approfittando egli di quell'unico tempo che gli rimaneva. Tornato dall'udienza del Prefetto mi disse: — Sai di che cosa si tratta? Il Presidente del Ministero Lanza mi chiama a Firenze per mezzo del Prefetto di Torino, per trattare delle nomine dei Vescovi nelle diocesi vacanti d'Italia —. — Ma è cosa solo di ora? — dimandai io con qualche curiosità. — Oh no, rispose egli, è cosa che si tratta già da parecchi mesi, ed ho dovuto già per questo scrivere e lavorare molto. Il Governo in questo momento vi si mostra arrendevole per mire politiche; Pio IX mi ha espressamente comandato di trattare, e di preparargli una lista dei Soggetti, che paressero opportuni. Veramente mi rincresce un poco partire questa sera stessa, e trovarmi lontano da Torino parecchi giorni, mentre noi dobbiamo cominciare gli Esercizi spirituali a Lanzo, e i Direttori delle varie case ne furono già avvisati. Mi trovo a dir la verità un po' stanco, ma il bene della Chiesa va messo innanzi a tutto, anche a quello della nostra Congregazione. Partirò stasera col treno delle sette, viaggerò tutta la notte, e domani mi troverò a Firenze al Ministero ».<sup>162</sup>

#### *Di nuovo a Firenze ed a Roma*

L'11 settembre don Bosco era dunque a Firenze. Prima però di lasciare Torino, si era fatto scrupolo di far sapere al card. Antonelli, tramite l'abate Tortone, che in caso di bisogno, da Firenze avrebbe proseguito per Roma per raggiungerlo circa l'esito dei colloqui al ministero.<sup>163</sup>

Nel corso di tali colloqui — da quanto ci è dato presumere — il presidente del consiglio deve aver invitato don Bosco a far pressioni sui competenti organi vaticani, onde le imminenti nomine episcopali cadessero su ecclesiastici moderati, non ostili alla politica governativa. Non a caso il giorno seguente il re rispose alla lettera papale esternando la disponibilità sua e del governo alla nomina di « persone che sappiano conciliare coi doveri del loro ministero il rispetto dovuto alle leggi dello stato ».<sup>164</sup> A sua volta don Bosco non può non aver chiesto garanzie riguardo al futuro riconoscimento dei vescovi preconizzati. Scriverà al Lanza alcuni mesi dopo: « Quando io aveva l'onore di parlare alla E.V. il nove [leggi 11] settembre, parmi che siavi stato pieno accordo che il Governo lasciava libera la scelta dei vescovi al papa, né il Governo avrebbe opposto difficoltà pel conseguimento della temporalità ».<sup>165</sup> Don Bosco con sè aveva sicuramente la lista dei nomi dei sacerdoti sui quali aveva raccolto ottime referenze. Che ne abbia fatto parola al Lanza già in questo abboccamento dell'11 settembre? Non si può escluderlo.

<sup>162</sup> FDB mc. 2158-C-9. Cfr. MB X 439-440.

<sup>163</sup> ASV *Nunziatura di Torino* 131. Nota del 10 settembre.

<sup>164</sup> ASV *Arch. Pio IX Sard.* I, n. 90 bis; ed. in P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* II, pp. 318-320.

<sup>165</sup> Lettera dell'11 febbraio 1872; ed. in MB X 455 ed in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte...*, p. 139.

Avuta assicurazione circa la disponibilità governativa, don Bosco raggiunse direttamente Roma. Dell'esito del colloquio col Lanza e dei conseguenti cambiamenti di programma, diede notizia a don Rua con dispaccio telegrafico: « Continuo viaggio. Ritorno prolungato. Scriverò nuovamente. Tutto bene. – Bosco ». <sup>166</sup>

Fu ricevuto in udienza dal pontefice e dal card. segretario di stato. Riferì loro il risultato del suo colloquio fiorentino col presidente del consiglio e soprattutto li tranquillizzò circa l'intenzione delle autorità di governo di concedere le temporalità ai futuri presuli. Assicurano le *Memorie Biografiche* che don Bosco sottopose all'attenzione del papa una lista di nomi e che con lui fissò le sedi cui inviare ciascun neoeletto. <sup>167</sup> Sulla seconda affermazione non possiamo che dar fiducia al memorialista di don Bosco ed alla sua fonte praticamente esclusiva, vale a dire mons. Emiliano Manacorda. Sulla prima invece siamo in condizioni migliori delle stesse *Memorie*. L'archivio segreto vaticano ci ha restituito intatti 4 preziosi fogli autografi di don Bosco. Vi si legge: « Ponderate bene le cose davanti al Signore, dopo aver fatto particolari preghiere mi sembra che si possano proporre come modelli di vita pastorale: 1. Bottino Gio. Battista Teologo can.co della Metropolitana celebre predica-

<sup>166</sup> ASC 131.01; FDB mc. 48-A-12.

<sup>167</sup> MB X 442-443. In esse si racconta anche che don Bosco sostenne con felice esito, contro il parere di altri esponenti della curia e dell'episcopato italiano, la nomina Salvatore Magnasco alla sede di Genova e di mons. Lorenzo Gastaldi a quella di Torino. Per quest'ultima traslazione, le MB affermano che il papa era contrario in quanto « vagheggiava di chiamarlo a Roma ». Sarebbe stato don Bosco a far mutare opinione al S. Padre, il quale, in un debito di riconoscenza, avrebbe lasciato a lui il gradito compito di comunicare all'allora vescovo di Saluzzo l'imminente nomina per Torino e la futura elevazione alla porpora cardinalizia. L'incontro fra don Bosco ed il nearcivescovo è raccontato con vivezza di particolari in MB X 446-447. Quella che talora si è ritenuta un'ipotesi non sufficientemente documentata viene invece ad essere comprovata di prima mano. Il 14 maggio 1873 don Bosco scriveva a mons. Gastaldi: « Desidero ancora che Ella sia informata come certe note, chiuse nei Gabinetti del Governo per opera di taluno si fanno correre per Torino. Da queste note consta che se il can. Gastaldi fu Vescovo di Saluzzo, lo fu a proposta di Don Bosco. Se il Vescovo divenne Arcivescovo di Torino è pure sulla proposta di Don Bosco. Si ha fino memoria delle difficoltà che a questo capo si dovettero superare. Quivi sono pure notate le ragioni per cui io parteggiava per Lei, tra le altre il gran bene che aveva fatto alla nostra casa, alla nostra Congregazione » (ed. in E II 279). Nel seguito della dolorosissima vertenza col suo arcivescovo, don Bosco dovette ancora accennare al suo appoggio per la nomina prima a vescovo e poi ad arcivescovo, se mons. Gastaldi così scriveva a Pio IX in un passo di una sua lunga autodifesa (provocata dallo stesso pontefice): « Ultimamente il dì 29 aprile del presente anno [1875] lo stesso Don Bosco reduce da Roma mi scrisse una lunga lettera, in cui afferma, che esso ebbe *rimproveri* per avermi *proposto* (così egli) a vescovo di Saluzzo, poi ad arcivescovo di Torino: che, se proseguo di questo passo, *andrò alla rovina* e che mi scriveva *d'ordine superiore*. Non potendo tenere tale lettera scrittami da un mio sacerdote, che quale una insolenza, il mandai a pregare per mezzo di uno de' miei amici Professori del Seminario, che nello scrivere al suo Vescovo mutasse tono, chè i Santi si regolavano diversamente, e coi loro Superiori mostravano umiltà. La risposta fu un'altra lettera che ripeteva le cose della prima»: lettera inedita conservata in ASV Ep. Lat. Pos. et Min. 127. Nella storia critica della vicenda don Bosco-mons. Gastaldi ancora tutta da scrivere, il fatto del duplice intervento dell'educatore torinese a favore dell'arcivescovo è pertanto suffragato da attendibili testimonianze. Vedi anche note 100 e 108.

tore. 2. Fissore Celestino can.co idem, già molti anni Vic. Generale della diocesi torinese dottore aggregato celebre canonista. 3. Oreglia Giorgio can.co prevosto Vicario Generale Capitolare della diocesi di Fossano. Sono tutti tre agiati. | Il can.co Nasi Luigi di molto e molto merito, ma di sanità cagionevole assai. Il Can.co Gazzelli, can.co Morozzo sarebbero da ammettersi perché di gradimento al sovrano ma nel caso presente sarebbero meno opportuni che i can.ci Fissore Celestino, Bottino Gio. Batta, Oreglia Giorgio. Meno opportuno sarebbe il prevosto Gaeti prov. Vicario Foraneo di Castel Ceriolo. Ma è molto desiderato dal re cui è molto affezionato sebbene di scarsa dottrina. | Mons. Scotton Andrea can.co di Bassano Veneto predicò in quest'anno con grande successo nella metropolitana di Torino. Si mostrò pio e assai dotto. Da molte opere e relazioni pare degno di considerazione. E' persona agiata, di molta sanità e coraggio. | Da molti è raccomandato il can.co Siboni Vicario Generale Capitolare di Albenga. Monsig. Gastaldi Vescovo di Saluzzo dai buoni è desiderato a Torino per la sua scienza e pietà. Essendo dottore aggregato in Teologia può contribuire assai a temperare gli studi della università di Torino di cui egli farebbe parte ».<sup>168</sup>

Nessuna firma vi appare in calce, ma la grafia non lascia dubbi. Una mano anonima ha poi vergato il nome dell'autore sui due ultimi fogli. A sua volta il card. Antonelli ha scritto il nome di don Bosco su un biglietto contenente sia una lista di nominativi di promovendi (fra cui Gastaldi e Balma) sia un accenno ad elenchi presentati dallo stesso vescovo di Saluzzo, da quello di Bergamo e da altri.<sup>169</sup> Mons. Manacorda attestò che don Bosco in quell'occasione fissò di comune accordo col pontefice 18 nomi per specifiche sedi vacanti,<sup>170</sup> ma la testimonianza del futuro presule di Fossano pare attendibile completamente solo nel caso in cui si considerassero i nomi proposti da don Bosco prima ed anche dopo quel settembre 1871, oppure si includessero eventuali suoi pareri favorevoli a candidature avanzate da altri.

### *Le prime nomine vescovili*

16  
Il 13 settembre don Bosco era già di ritorno a Torino, dopo una sosta-lampo a Firenze, dove aveva espresso al ministro Lanza le intenzioni delle autorità vaticane e dove lo stesso ministro-presidente del consiglio gli aveva confermato a sua volta gli accordi raggiunti con lui tre giorni prima.<sup>171</sup>

Inaspettatamente oppure no, sui giornali incominciarono a circolare notizie circa il tentativo di conciliazione fra chiesa e stato, tentativo che, vi si leggeva, veniva condotto per via epistolare fra papa e re, e per via di media-

<sup>168</sup> ASV *SdS* 1878 r. 1 f. 2.

<sup>169</sup> ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 1.

<sup>170</sup> MB X 442.

<sup>171</sup> Lettera dell'11 febbraio 1872; vedi nota 165.

tori, fra i quali don Bosco, chiamato per l'appunto a Roma. Il 20 settembre *La Voce della Verità*, periodico «ufficioso» della curia romana, ne diede una parziale smentita: «A riguardo ai personaggi che da Torino si recarono a Roma (conte Gazelli, canonico Ortalda della cattedrale, don Bosco) se potevano avere qualche missione delicata, di certo non è quella riferita dai giornali».

Ma non era possibile imporre il silenzio stampa sull'intrecciarsi di comunicazioni fra santa sede e le singole diocesi italiane. Il 14 settembre, ad esempio, erano partite note vaticane alla volta di Genova, Patti e Cagliari; il 18 per Pisa, Torino, Terni; il 20 per Acqui, Albenga, Vercelli, Saluzzo, Adria ecc. Da queste città a loro volta i vescovi, i vicari generali e capitolari, singoli ecclesiastici rispondevano alle richieste della santa sede accogliendo o rifiutando la propria o l'altrui nomina.<sup>172</sup>

Per un mese intero la notizia del giorno per i corrispondenti da Roma dei giornali italiani e stranieri furono le previste nuove preconizzazioni pontificie, ciascun organo di stampa tentando di trarre pronostici secondo la propria tendenza o in misura della propria spregiudicatezza.<sup>173</sup> Il 23 settembre *La Nazione*, autorevole foglio di Firenze, riprendeva da un quotidiano romano la notizia dell'imminente nomina di vescovi, salvo poi smentirla il giorno dopo ed attribuirne il ritardo alle difficoltà della santa sede di elevare all'episcopato sacerdoti che non s'erano sottomessi alla definizione dell'infallibilità pontificia. Il 29 settembre ritornava sull'argomento con l'annuncio di divisioni in seno alla segreteria di stato: «C'è chi invita il papa a soprassedere alle nomine dei vescovi, specie Torino e Fiesole. Sarebbe riconoscere le guarentigie. Ma il papa vorrebbe soprassedere alla politica e contribuire alla religione. Si parla anche di nuova enciclica». Il giorno dopo, il giornale della capitale, *Roma*, smentiva l'esistenza di qualsiasi carteggio fra papa e re a proposito di ordini religiosi in Roma e confermava invece l'intenzione del sommo pontefice di procedere, nonostante tutto, alla nomina di vescovi. A tal proposito non c'era mai stato, secondo *L'Opinione* del 1° ottobre, alcuna corrispondenza fra Pio IX e Vittorio Emanuele II; di parere totalmente contrario era invece la *Sentinella delle Alpi* del 5 ottobre, che però spiegava come tale corrispondenza s'era interrotta perché il papa considerava Vittorio Emanuele II re del Piemonte e non re d'Italia. Lo stesso organo subalpino dava poi notizia di colloqui fra Minghetti, Ricasoli e Lanza circa «basi di una conciliazione col Vati-

<sup>172</sup> ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 1.

<sup>173</sup> Una campagna di stampa contro i neopreconizzandi prelati fu condotta per tutto il mese di settembre dal periodico satirico di Torino, *Il Fischietto*, dalle cui colonne partirono strali velenosi contro mons. Galletti e mons. Colli che varie voci davano in procinto di essere trasferiti dalle loro sedi a quella di Torino. Si approfittò dell'occasione per infangare la memoria di mons. Franson e di altri intransigenti esponenti del clero torinese. Una volta reso pubblico il nome dell'eletto (5 ottobre) non fu difficile trovare pretesti per *écraser l'infâme* che aveva osato accettare il trasferimento da Saluzzo a Torino: il suo passato di sacerdote diocesano e religioso, la sua predicazione, il suo carattere, financo le sue fattezze fisiche. E con mons. Gastaldi bersaglio del settimanale insulto verbale furono tutti i nuovi vescovi d'Italia.

cano », basi che furono discusse a Torino fra il re e Lanza ma che si erano concluse con un nulla di fatto nonostante la « rassegnazione veramente cristiana » con cui il presidente del consiglio aveva bussato alle porte del Vaticano.

Per tutta la prima metà di ottobre sulla stampa, soprattutto quella controllata dal clero, fu un quotidiano apparire di nominativi per le varie sedi da provvedere, per Torino, Genova e Pisa « in primis ». *La Voce della Verità* scese continuamente in campo, ora per negare l'attendibilità delle notizie date per sicure dai vari « pourparlers » di Roma, ora per rimuovere gli allarmismi di eventuali decisioni papali, ora per entrare direttamente nel merito della « pretesa libertà del papa per l'elezione dei vescovi d'Italia ». Il 16 ottobre il *Fanfulla* di Roma anticipò con esattezza la data del concistoro, mentre risultò poco informato quanto al numero delle sedi che sarebbero state provviste. Comunque colse l'occasione per ribadire quello che era stato lo scopo del viaggio Firenze-Roma-Firenze di don Bosco: le nomine dei vescovi, specialmente per la sede arcivescovile di Torino, rimasta vacante alla morte di mons. Riccardi avvenuta esattamente un anno prima, il 16 ottobre 1870.

A porre termine alle insinuazioni ed ai pettegolezzi dei cronisti il 27 ottobre si tenne il concistoro. Il pontefice vi preconizzò ben quarantun vescovi italiani, fra i quali Giovanni Balma per Cagliari, Lorenzo Gastaldi per Torino, Celestino Fissore per Vercelli, Pietro Giuseppe De Gaudenzi per Vigevano, Pietro Anacleto Siboni per Albenga, tutti proposti da don Bosco.<sup>174</sup>

Se nelle varie diocesi si esultò a quelle nomine, a Fossano invece si rimase male. Nonostante il diretto interessamento del capitolo della cattedrale, del municipio della città ed anche di don Bosco nel marzo di quell'anno,<sup>175</sup> la loro sede vescovile era rimasta esclusa dalle nomine. Sembrò che la miglior soluzione fosse tornare alla carica rivolgendosi nuovamente al Santo Padre e richiedendo i buoni uffici di don Bosco. Fra l'altro era loro pervenuta voce che uno dei favoriti alle sedi vacanti era stato mons. Manacorda, intimo amico dell'educatore torinese. Cosicché a soli tre giorni di distanza dal concistoro, il capitolo della cattedrale espresse a Pio IX il proprio desiderio di vedere nominato mons. Manacorda: « Graditissima ci tornerebbe l'elezione a nostro Vescovo del degno Prelato della S.V. il non men dotto che pio M.<sup>r</sup> Emiliano Manacorda ». <sup>176</sup> La lettera non venne però inviata direttamente al papa, ma a don Bosco, il quale, inoltrandola a Roma il giorno appresso, a sua volta auspicò una positiva accoglienza dell'istanza dei canonici fossanesi.<sup>177</sup> Non passò una settimana che il card. Antonelli gli annunciava che il papa si era « degnato accogliere favorevolmente la supplica stessa destinando fin da ora [6 novembre] a quella sede Monsig. Manacorda ecclesiastico a Lei ben noto ». <sup>178</sup> Così avvenne. Il 27

<sup>174</sup> Si veda l'intero elenco in *La Civiltà Cattolica* a. XXII VIII (1871) IV, pp. 482-484.

<sup>175</sup> Vedi nota 115.

<sup>176</sup> ASV *SdS* r. 3 f. 1; inedito.

<sup>177</sup> *Ib.*

<sup>178</sup> *Ib.*

novembre nel corso di un nuovo concistoro mons. Manacorda fu preconizzato vescovo di Fossano.<sup>179</sup>

### *Ulteriori segnalazioni negli anni seguenti*

Altri concistori seguirono nel dicembre dello stesso anno e nel febbraio, maggio e dicembre del 1872. Don Bosco di tanto in tanto inviava a Roma le sue proposte, come risulta da varie lettere o anche semplici biglietti conservati in diversi fondi dell'archivio segreto vaticano.

Il 4 aprile 1872 — mentre già era in corso la sua mediazione fra santa sede e presidenza del consiglio per la questione degli *exequaturs* di cui diremo —<sup>180</sup> don Bosco scrisse al card. Antonelli chiedendogli di impetrare presso il pontefice una speciale benedizione sopra la figlia della contessa Gabriella Corsi, che andava sposa al figlio del conte Prospero Balbo.<sup>181</sup> Alla lettera aggiungeva « due foglietti » che raccomandava alla « saviezza » del cardinale.

Il primo di essi, senza firma, è un autografo di poche righe, in testa al quale il card. Antonelli ha posto le parole « vescovadi vacanti ». Don Bosco, con la solita sgraziata grafia — ma quella del suo interlocutore, pur tanto diversa, non è certo più facilmente leggibile — vi aveva scritto: « Fra gli ecclesiastici che hanno fama di zelanti, pii, dotti, prudenti, affezionati alla Santa Sede e che lavorano molto nel sacro ministero, che potrebbero annoverarsi fra i candidati di diocesi vacanti p.e. di Aosta e di Bobbio sembrano potersi annoverare: Il canonico Duc attuale Vicario generale Capitolare della cattedrale di Aosta. Il prevosto Tea Silvestro Rettore della parrocchia [sic] principale della città d'Ivrea sotto al titolo di San Salvatore: di molta dottrina. Il can. Salvaj da lunghi anni Vic. Gen. di Alba ».<sup>182</sup> Nella minuta di risposta alla lettera di don Bosco il porporato di Sonnino così annotava il 7 aprile: « Mi riservo di darle in breve risposta circa l'argomento contenuto nei due foglietti che ella in pari tempo inviavami ».<sup>183</sup> E difatti il giorno dopo sottopose i tre nomi proposti da don Bosco all'attenzione di mons. Ghilardi di Mondovì e di mons. Fissore di Vercelli.<sup>184</sup>

L'altro foglietto — di due facciate, con firma autografa — conteneva la supplica di don Bosco al card. Antonelli perché il papa concedesse « una decorazione di commendatore o di cavaliere » al barone Gaudenzio Cletta « pub-

<sup>179</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XXII VIII (1871) IV, pp. 727. Con mons. Manacorda furono preconizzati altri 13 vescovi (esclusi quelli « in partibus infidelium »).

<sup>180</sup> Vedi parte VI.

<sup>181</sup> ASV *SdS* 1872 r. 284 f. 1. Il matrimonio fra il conte Cesare Balbo, nipote del famoso autore di *Le speranze d'Italia*, con la contessa Maria Corsi si sarebbe celebrato nel giugno seguente. Entrambe le famiglie, Balbo e Corsi, erano in ottimi rapporti con don Bosco. Ne sono testimonianza le lettere conservate nell'ASC.

<sup>182</sup> ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 5.

<sup>183</sup> ASV *SdS* 1872 r. 284 f. 1.

<sup>184</sup> ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 5.

blicamente conosciuto per molti suoi scritti tutti in senso cattolico [...] insigne benefattore delle nostre case e in generale di tutte le opere di beneficenza ».<sup>185</sup> Ne abbiamo la certezza grazie ad una minuta autografa del card. Antonelli, che il 12 aprile rispose a don Bosco: « Siccome preveniva V.S.I. col mio disp. del 7 corr., non tralasciai di occuparmi de' due fogli ch'Ella mi trasmetteva nella sua lettera del 4. Avendo fatto l'uso opportuno di uno di essi, ove notavansi alcuni soggetti da lei proposti per la dignità episcopale, implorai dal S. Padre una distinzione cavalleresca pel sig. Bar. Gaudenzio Claretta. Essendosi degnata la S.S. in vista de' meriti da lei rappresentati di conferirgli la comenda di S. Gregorio M. ebbe luogo la spedizione dell'analogo breve ».<sup>186</sup>

A questo punto si pone il problema della segnalazione da parte di don Bosco del padre Cappuccino Laurent per la sede vescovile di Bobbio. Scriverà don Bosco il 6 ottobre 1880 in una lettera all'abate Fenoil: « [...] lorsqu'il s'agissait de nommer un Évêque pour la diocèse de Bobbio, ayant eu l'occasion d'en parler avec une Autorité compétente, je n'ai pas douté de recommander qu'on pouvait [sic] choisir le Père Laurent pour dit évêche. Et probablement il y aurait été nommé, si la langue Française qu'il parlait n'y eut [sic] mis obstacle; et je ne connaît [sic] point d'autre raison pour la quelle on lui ait préféré son Confrère, le Révérendissime Père Provincial des Capucins de Turin ».<sup>187</sup>

Ora dalla documentazione scritta in nostro possesso relativa al periodo 22 novembre 1869 - 29 luglio 1872 [data di morte di mons. Pier Giuseppe Vaggi, vescovo di Bobbio, la prima, e data della preconizzazione di mons. Enrico Gajo alla medesima sede, la seconda] non risulta che don Bosco abbia segnalato alla curia romana il nome del padre cappuccino Laurent (al secolo Pierre Thomas Lachenal) né per la diocesi di Bobbio né per altre sedi vacanti. Pertanto fino a prova contraria è da supporre che ne abbia fatto cenno a voce durante uno dei suoi viaggi di quegli anni a Roma. Sarebbe anche l'interpretazione più restrittiva dei termini usati da don Bosco: « parler » e « recommander ». Ma rimane sempre aperta la questione del perché don Bosco non l'avrebbe proposto per iscritto negli elenchi che abbiamo recuperato. Che il card. Antonelli si fosse dichiarato subito contrario in un colloquio a tu per tu con don Bosco, per cui questi non avesse più ritenuto di doverlo segnalare? E' da escludere in quanto nella primavera del 1872 il nome del Laurent era uno di quelli su cui Roma chiedeva pareri a vescovi titolari di diocesi per le sedi di Aosta e di Bobbio. Posto in ballottaggio col confratello padre Gajo (in religione, padre Enrico da Carignano) si vide preferire il provinciale di Torino solo dopo che mons. Gastaldi si fu decisamente schierato a favore di questi.<sup>188</sup>

<sup>185</sup> ASV *SdS* 1872 r. 220 f. 1.

<sup>186</sup> *Ib.* Il barone Claretta poi avrebbe ringraziato in data 6 maggio 1872: ASV *Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 88.

<sup>187</sup> ASC 131.21 copia.

<sup>188</sup> Il 21 aprile mons. Gastaldi, esclusa senza mezzi termini la candidatura del parroco di Aymaville, don Agostino Vagneur, per la sede vacante di Aosta, si era dimostrato favorevole alla nomina di padre Laurent, non ritenendo alcun sacerdote di quella diocesi in grado

Comunque sia, il 29 luglio il canonico Duc, proposto da don Bosco ed accetto a mons. Ghilardi, a mons. Fissore ed a mons. Gastaldi, venne preconizzato vescovo della diocesi di Aosta.<sup>189</sup> Il 23 dicembre 1872 fu la volta del canonico Pietro G. Salvaj, inviato alla sede di Alessandria.<sup>190</sup> Per questa diocesi don Bosco il 12 novembre aveva fatto al card. Bilio il nome di don Giovanni Gaeti, vicario foraneo di Castel Ceriolo, pur senza eccessivamente compromettersi, ancora una volta,<sup>191</sup> in suo favore: « Io lo conosco per un onesto e dotto ecclesiastico, ma so che V.E. lo conosce forse meglio di me, perciò io non intendo di fare raccomandazione, ma solo di appagare il desiderio di alcune autorevoli persone cui non posso dare un rifiuto ».<sup>192</sup>

Fra i tre candidati che don Bosco aveva suggerito nell'aprile 1872 solo uno non era stato promosso alla dignità episcopale, il prevosto Silvestro Tea. L'occasione per ripresentarlo si offerse assai presto. Il 15 febbraio 1873 mo-

di svolgere la missione di vescovo (ASV *SdS* 172 r. 283 f. 1). Alla fine del mese, invece, mentre ribadiva il suo no per don Vagneur, sollevava perplessità pure su padre Laurent, essendogli giunte all'orecchio voci circa una certa rilassatezza ed eccessiva cautela, da parte dell'allora rettore del seminario, nella condanna di certe mode musicali. Né mancava di comunicare al card. Antonelli che lo stesso padre cappuccino, da lui interpellato, gli aveva scritto che avrebbe avuto difficoltà ad accettare l'eventuale elezione (ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 5). Pertanto l'arcivescovo di Torino proponeva la nomina del Duc per Aosta (ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 5) e di padre Enrico da Carignano per Bobbio (ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 6: lettera del 4 maggio al card. Caterini, prefetto della congregazione del concilio). Merita di essere sottolineata una coincidenza: nella lettera all'abate Fenoil don Bosco attribuiva la mancata nomina del padre Laurent alla diocesi di Bobbio al fatto che parlava la lingua francese; mons. Gastaldi nello scrivere al card. Antonelli il 30 aprile evidenziava come le « usanze francesi » del padre cappuccino giocassero a sfavore di una sua promozione episcopale. Tocò poi al Gastaldi consegnare ai due interessati, mons. Duc e mons. Gajo, la nomina pontificia (ASV *SdS* 1872 r. 3 ff. 5-6). Circa l'intera questione varie notizie si trovano in E. VALENTINI, *Una lettera inedita di Don Bosco*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose » 8 (1970) 71-77.

<sup>189</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XXIII VIII (1872) VII, p. 482. Nel medesimo concistoro alla sede di Livorno venne eletto padre Giulio Metti, dell'Oratorio di S. Filippo Neri, amico di don Bosco. Uno scritto anonimo conservato in ASV (*Spoglio Antonelli* b. 2) così presenta il padre Metti: « Fiorentino, uomo dotto e di pietà singolare, profondo conoscitore delle cose e delle persone, di somma prudenza e celebre per i suoi Drammi Sacri, ultima opera del quale è il S. Pietro scritto per la commissione di Don Bosco e presto sarà pubblicato per le stampe. Il Governo non ha certamente niente da opporre a questa preposizione [sic] ». La segnalazione dovrebbe risalire al tempo della missione Tonello (dicembre 1866-primi mesi del 1867) in quanto il dramma del Metti venne pubblicato ne *Le letture Cattoliche* del giugno 1867, proprio in occasione del centenario del martirio dei SS. Pietro e Paolo. Utili informazioni su vescovi di sedi piemontesi, si possono facilmente reperire nella seconda parte del volume in collaborazione *Chiesa e Società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, a cura di Filippo Natale Appendino. Casale Monferrato, Ed. Pietro Marietti, 1982, pp. 83-171.

<sup>190</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XXIV VIII (1873) IX, p. 221. Mons. Salvaj aveva manifestato la sua accettazione sul finire del novembre 1872, non senza aver prima dichiarato la propria indegnità: ASV *Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 88.

<sup>191</sup> Nel settembre 1871 don Bosco aveva definito poco opportuna la nomina del Gaeti, anche se godeva dell'appoggio del re. Vedi nota 168.

<sup>192</sup> ASV *Spoglio Bilio*.

riva il vescovo di Biella, mons. Pietro Losana e don Bosco, in partenza per Roma, dove però sarebbe giunto vari giorni dopo a motivo delle previste soste lungo il viaggio, si diede premura di segnalare nomi per quella sede ed anche per quella di Tortona, cui gli era giunta voce che fosse pure vacante. Su di un foglio di lettera intestato « Oratorio di S. Francesco di Sales | Torino | Via Cottolengo, n. 32 », ma con una grafia più scomposta e sconnessa del solito — non mancano neppure correzioni sopra la linea — scrisse a Roma: « Dio chiamò a sè il Vescovo di Biella e qualcheduno mi dice anche quello di Tortona. Non intendo di fare proposte, ma solo di accennare. Secondo la voce pubblica sarebbero vescovi adattati ai bisogni di oggi: 1° Il can.co Giorgio Origlia, can.co prevosto Vicario generale di Fossano. 2° Barone Luigi Nasi can.co della Metropolitana Torinese, di famiglia assai nobile ma fermo cattolico. 3° Teologo Tea Silvestro Rettore e parroco della città d'Ivrea. Sono tutte pie, dotte, prudenti e che lavorano con successo nel S. Ministero ».<sup>193</sup>

S'avviò la normale procedura informativa. Mons. Gastaldi da Torino il 23 febbraio propose le candidature del canonico Davide Riccardi, vicario generale del defunto mons. Losana, e del parroco della propria cattedrale, canonico Giovanni Battista Bottino (già proposto da don Bosco nel settembre 1871 e nell'aprile seguente).<sup>194</sup> Mons. Fissore da Vercelli ripropose lo stesso canonico Riccardi ed il vicario generale di Mondovì, arcidiacono della cattedrale, canonico Placido Pozzi. La scelta vaticana il 1° marzo cadde su quest'ultimo; si trovò però di fronte ad insormontabili difficoltà sollevate sia dall'interessato che da mons. Ghilardi. Prese allora piede la candidatura del Bottino, ma nonostante le insistenze congiunte dell'arcivescovo di Torino, che era stato delegato a comunicargli l'intenzione pontificia, e del card. Antonelli che lo supplicava da Roma, il canonico presentò ragioni di salute tali che il S. Padre ne accettò la rinuncia.

La successione alla sede di Biella non si presentava facile e tutti i vescovi ed arcivescovi interpellati ne facevano menzione alla segreteria di stato: così mons. Gastaldi, mons. Fissore ed anche il canonico Riccardi, il quale invitava il card. Antonelli ad insistere presso il Pozzi, senza pensare ad un terzo candidato, dopo il rifiuto del Bottino e del vicario generale di Mondovì. Ma non era dello stesso parere la curia romana, che dieci giorni dopo chiedeva informazioni sul secondo e terzo nome proposti da don Bosco, cioè il canonico Nasi ed il teologo Tea. Intanto però mons. Manacorda, che si era visto rifiutare la sua proposta di essere nominato amministratore di Biella per alcuni anni — in quanto, diceva, era poco occupato nel servizio pastorale della diocesi di Fossano — aveva suggerito il nome del canonico Basilio Leto, vicario foraneo di Trino Vercellese. Ai primi di maggio questi accettava la promozione e nel concistoro del 25 luglio veniva nominato vescovo di Biella.<sup>195</sup>

<sup>193</sup> ASV *SdS* 1873 r. 283 f. 5, p. 51.

<sup>194</sup> Vedi nota 168.

<sup>195</sup> Tutte le pratiche sono custodite in ASV *SdS* 1873 r. 283 ff. 1, 4, 5.

Nel medesimo concistoro alla diocesi di Mondovì, rimasta orfana di mons. Ghilardi il 6 giugno, era stato nominato il vicario capitolare di quella sede, il canonico Pozzi, che, come abbiamo appena ricordato, era riuscito ad esserne dispensato per la diocesi di Biella. Ma anche per trovare un degno successore di mons. Ghilardi don Bosco non era rimasto inoperoso. Anticipando altri prelati, il 10 giugno aveva scritto al card. Antonelli: «Dio chiamò a sè un zelante pastore una colonna della chiesa Subalpina nella morte del Vescovo di Mondovì monsig. Ghilardi. Sembra che un buon successore gli possa essere nella persona del canonico Eula Stanislao, curato arciprete della cattedrale di quella città. E' generalmente conosciuto per persona pia, dotta, prudente, e assai erudito nella scienza canonica e teologica. Predicò molto, è affezionatissimo alla S. Sede. Accenno soltanto. Ella faccia quello che Dio le ispirerà».<sup>196</sup> Come altre volte, il card. Antonelli inviò il nominativo suggerito da don Bosco all'arcivescovo di Torino, il quale il 21 giugno escluse la candidatura dell'Eula; al suo posto propose il canonico Pozzi ed, in subordine, don Giacomo Antonio Priotti, vicario foraneo di Bra, il canonico Gazzelli di Rossana ed il canonico Ortalda,<sup>197</sup> questi due ultimi già segnalati da don Bosco antecedentemente.<sup>198</sup> Venne poi preferito, come abbiamo detto, il canonico Pozzi.

Mentre alcune sedi venivano provviste di pastore, altre si rendevano vacanti. All'antivigilia del concistoro del 25 luglio 1873, moriva mons. Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo. Nessun autografo di don Bosco relativo a sue proposte per questa sede è stato conservato fra il notevole carteggio vaticano di cui abbiamo preso visione.

E' cosa sorprendente se si considera che a Lanzo Torinese si era sparsa la voce che era stato don Bosco a farsi promotore della candidatura del teologo Federico Albert a successore di mons. Renaldi; voce messa in giro, al dire di una lettera autografa di don Lemoyne del 13 ottobre 1873, da don Bertoldo ma accolta pure dall'abate Tortone, che ne riferiva in un rapporto diplomatico a Roma la settimana successiva.<sup>199</sup> Tanto più che in quei mesi don Bosco fu in costante relazione epistolare coi vertici vaticani per via del conflitto degli *exequatur*. Vero o presunto l'appoggio di don Bosco alla nomina vescovile del parroco di Lanzo, sta di fatto che il pontefice ne accolse la rinuncia ed il 22 dicembre, dopo che altri ecclesiastici avevano sollevato difficoltà alla loro nomina, poté preconizzare alla diocesi di Pinerolo il missionario apostolico, parroco di Cavallermaggiore, don Giovanni Vassarotti.<sup>200</sup>

<sup>196</sup> ASV *SdS* 1873 r. 283.

<sup>197</sup> Ma già il 12 giugno aveva segnalato il canonico Pozzi, così come il 15 successivo, alla richiesta di informazioni da parte del card. Antonelli sul canonico Eula — proposto, come abbiamo precisato, da don Bosco — era stato fermo nel proposito di preferire il primo al secondo: ASV *SdS* 1873 r. 283 f. 4.

<sup>198</sup> Vedi nota 168.

<sup>199</sup> ASV *Nunziatura di Torino*, 131: dispaccio del 21 ottobre 1873; ASV *SdS* 1873 r 283. Vedi pure MB X 1212-1213.

<sup>200</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XXV IX (1874) I, p. 95.

Ha lasciato scritto nella sua *Cronaca* don Berto: « Tutte le elezioni che si fecero dei Vescovi del Piemonte dal 1866 al 1872 si può dire che furono tutti individui proposti da Don Bosco a Roma appena fatta qualche eccezione, come la traslazione di Monsig. Riccardi ad arcivescovo di Torino e l'elezione di Monsig. Formica a Vescovo di Cuneo. Almeno io non ricordo di averli scritti. E per queste elezioni chi si adoperò presso il Governo è Don Bosco ».<sup>201</sup>

Le affermazioni di don Berto sono inattendibili, ma solo per difetto. Anzitutto don Bosco si interessò o venne interpellato anche per soggetti e sedi vacanti non appartenenti al Piemonte, sia pure inteso come regno di Sardegna. A quanto si è potuto qui documentare sarà, forse, possibile apportare aggiunte, precisazioni ed integrazioni man mano che procedono le ricerche in fondi dell'archivio segreto vaticano, dell'archivio centrale dello stato e degli innumerevoli archivi periferici delle diocesi, dei vicariati foranei, degli istituti religiosi e anche delle parrocchie. A favore di don Bosco giocò evidentemente il fatto che la regione Piemonte, in cui per vari decenni egli aveva intessuto una fitta rete di relazioni con esponenti del clero, fornisse vescovi ad altre zone d'Italia, anche per intuibili motivi politici. Ma pure al di là del Ticino, oltre il Po ed al di sotto dell'Arno non aveva mancato di avvicinare sacerdoti e religiosi che avrebbe potuto in seguito proporre come titolari di sedi vescovili vacanti in molte parti del regno.

In secondo luogo don Berto ha circoscritto l'interessamento di don Bosco per le provviste vescovili al periodo 1866-1872. Noi invece possiamo protrarre il tempo per lo meno fino alla metà degli anni ottanta, allorché sotto il pontificato di Leone XIII patrocinò la nomina di vari sacerdoti a sedi sia italiane che sudamericane presso i competenti dicasteri vaticani, nei quali contava sempre amici ed estimatori.<sup>202</sup> Ma per completare il quadro di nostro interesse relativo al tempo di Pio IX, dobbiamo ancora richiamare la promozione alla sede di Novara, avvenuta nel gennaio 1876, del canonico Eula, proposto da don Bosco nel 1873 per Mondovì.<sup>203</sup>

L'ultimo intervento di don Bosco, prima della scomparsa di papa Mastai Ferretti, dovette essere — allo stato attuale delle ricerche — quello relativo alla sede di Albenga, rimasta vacante il 23 giugno 1877 per la morte

<sup>201</sup> ASC 110 *Cronaca Berto* q. 11, p. 37; FDB 907-A-8.

<sup>202</sup> Anche sotto il pontificato di Leone XIII don Bosco non mancò di intervenire circa la nomina di vescovi per sedi vacanti; pure per il rilascio degli *exequatur* ai vescovi, cui era stato negato, ebbe modo di compiere determinati passi « diplomatici ». Così ad es. per il card. Parocchi, arcivescovo di Bologna: MB XIV 102-103.

<sup>203</sup> Vedi nota 196. Il 3 novembre mons. Fissore, arcivescovo di Vercelli aveva proposto vari nominativi per la sede vacante di Novara. Ad un certo punto della sua lunga lettera scriveva: « Quando si trattasse di nominare un soggetto nuovo, io proporrei con molta fiducia il Rev.mo sig. Teologo Stanislao Eula [...]. Gode anche un gran buon nome per dottrina e zelo il Don Silvestro Tea Rettore della Parrocchia di San Salvatore d' Ivrea, ma a questi crederei preferibile il can.co Eula [...] »: ASV *SdS* 1875 r. 283 f. 4. Miglior sintonia con le segnalazioni che don Bosco aveva fatto in precedenza non ci poteva essere da parte del presule di Vercelli, della cui nomina per altro don Bosco era stato all'origine.

di mons. Siboni (altro vescovo da don Bosco « presentato » nel settembre 1871). La sollecitazione perché se ne desse pensiero partì da Alassio e precisamente dal vicario foraneo, Francesco della Valle, che il 25 giugno, dando notizia della morte di mons. Siboni, lo aveva pregato che volesse « davvero interessarsi [...] senza esitare, o dubitare o temere ». Aveva anzi aggiunto nella sua supplica: « E' un gran bene che V.S.R.ma farà, e Le deve anche non poco stare a cuore. Io la prego ad agire con decisione per la gloria di Dio e la salute di tante anime e non rimettere questa pratica ad altri, ma trattarla direttamente ». Poco prima aveva scritto: « Quest'uomo non importa sia ligure, o piemontese, o lombardo, o toscano, o veneto, o romano; importa trovarlo ».<sup>204</sup>

Don Bosco non ne mandò deluse le aspettative. Forse nello stesso giorno in cui ricevette la lettera del vicario foraneo di Alassio, inviò al nuovo segretario di stato, card. Giovanni Simeoni la medesima terna di nomi che tempo addietro [quando?],<sup>205</sup> col consiglio dell'arcivescovo di Genova, aveva sottoposto all'attenzione del card. Antonelli. Essa è contenuta in un foglietto allegato alla lettera al porporato: « Don Campanella Antonio, dottore prof. di eloquenza, priore curato del Carmine, Genova. Abate mitrato Sanguineti Agostino paroco [sic] della collegiata di S. Maria del Rimedio, Genova. D. Andrea Scotton celebre predicatore, prelado di S.S., insigne scrittore, molto amato e conosciuto nella diocesi di Albenga sebbene egli dimori ordinariamente in Bassano Veneto ».<sup>206</sup> La scelta papale avrebbe poi favorito mons. Gaetano Alimonda, futuro successore del Gastaldi nella sede arcivescovile di Torino. Don Bosco onestamente aveva però fatto la sua parte.

A questo punto la nostra documentazione si ferma. Si potrà in seguito intervenire ancora con precisazioni circa cambiamenti intervenuti nella designazione delle sedi, circa pressioni di ambienti politici e religiosi sulle autorità vati-

<sup>204</sup> ASV *SdS* 1877 r. 3: lettera da Alassio del 25 giugno.

<sup>205</sup> Ecco un'ulteriore prova di come ci sia spazio e motivo per continuare le ricerche oggetto del nostro studio.

<sup>206</sup> ASV *SdS* 1877 r. 3. Lo Scotton era già stato proposto da don Bosco nel settembre 1871 (vedi nota 168). Nato nel 1838 a Bassano ed ordinato sacerdote nel 1860, nel 1863 aveva iniziato ad insegnare religione nel ginnasio di Vicenza. In seguito si diede alla predicazione, e come tale fu più volte a Torino, Genova ed altre città d'Italia. Don Bosco lo volle anche come predicatore più d'una volta presso le Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese. La grande stima che don Bosco ebbe per lo Scotton era ricambiata da altrettanta fiducia del cappellano segreto di Sua Santità per don Bosco; prova ne sia la lettera dello Scotton a proposito della eventualità di una sua pur lontana promozione episcopale: « [...] ho bisogno della sua carità per un consiglio che mi preme assai. Le metterò in chiaro ogni cosa e poi riceverò la sua parola come la manifestazione della volontà di Dio a mio riguardo [...] noi temiamo di avere a Parroco un uomo di dubbia fede [...] lo dico arrossendo [...] siccome i due ultimi parroci furono vescovi, così si vorrebbe che io potessi essere il terzo a lustro della nostra città. Debbo io adunque concorrere ad onta di tutto ciò? Non vorrei tirarmi indietro per amor proprio o per fini umani; mi volessero anche lapidare, se è volontà di Dio ch'io concorra, e ne avessi poi le beffe di tutti, concorrerò [...]. Si ponga davanti a Dio, domandi i suoi lumi, e poi mi dia il suo giudizio, chè io lo seguirò fedelmente e ciecamente, sicuro che tale sarà la volontà del Signore »: ASV *Ep. Lat. Pos. et Min.* 121, inedita.

cane, circa ulteriori segnalazioni di don Bosco.<sup>207</sup> Ma non si potranno sollevare dubbi sul contributo da lui dato per la provvista dei vescovi alle sedi vacanti in quello scorcio di secolo XIX che abbiamo considerato. I condizionali con cui la storiografia anche recente accenna all'operato di don Bosco a questo punto non hanno più ragion d'essere. Biografie di parecchi vescovi dell'ottocento dovranno tenerne conto.

Sia consentito in chiusura di capitolo di esibire un'ultima testimonianza scritta degli appelli di don Bosco presso le autorità vaticane a favore di chi riteneva meritevole di promozione, nella fattispecie, a un canonicato nella cattedrale di Torino. Il 10 febbraio 1876 era morto il canonico Borsarelli ed una commissione dei medesimi canonici si era recata da don Bosco perché il posto del defunto venisse occupato dal sacerdote Francesco Molinari. Poiché quella sostituzione dipendeva dalla santa sede, i canonici chiesero a don Bosco di appoggiare la loro proposta presso il cardinale competente. Ecco allora il santo presentare il Molinari all'« Eminenza Reverendissima » in questi precisi termini: « Esso è assai commendevole[: ] 1° da trentasei anni lavora nel sacro ministero in istituti di beneficenza, nelle carceri e negli ospedali. 2° Laureato e dottore in Teologia da 36 anni è professore di Teologia nel Seminario arcivescovile, e da parecchi anni insegna la dogmatica nella nostra casa di Valdocco. 3° Da oltre 20 anni lavora con molto zelo nella chiesa e confraternita detta dei pazzereffi. 4° Ha sempre goduto presso di tutti la fama di sacerdote modello, fermo cattolico e affezionatissimo alla S. Sede e alle cose tutte alla sua autorità si riferiscono ». E proseguiva: « Temesi che forse il suo nome sia taciuto nella proposta arcivescovile, e per questo egli supplica che siano anche chiesti i nomi degli altri [canonici] onorari, e che si osservi il merito di ciascuno. A tale uopo è da notarsi che il Molinari, quando fu dal Capitolo nominato can.co Onorario, l'Arcivescovo l'obbligò a rinunziare alla rettoria di una confraternita, rimanendo così senza risorse materiali e per conseguenza in vero bisogno ».<sup>208</sup>

## 6. Don Bosco e il conflitto per gli « *exequatur* »

Come già si è fatto per l'intervento di don Bosco in merito al « caso Franson », anche per la mediazione relativa alla vertenza degli *exequatur* si intende qui semplicemente sintetizzare quanto in forma analitica e ricca di base documentaria, ma non per questo meno problematica, si è esposto pochi

<sup>207</sup> Le MB (VII 767) osservano ad es. che don Bosco avrebbe pensato al can. Rosaz per la sede di Susa già nel giugno 1867. L'ipotesi, possibile in linea di principio, non è però fin ora comprovata documentalmente. Né la lettera di don Bosco al Rosaz del 7 febbraio 1878 — un mese dopo la nomina dello stesso a vescovo di Susa — accerta, a nostro modesto giudizio, che la 'candidatura' sia stata avanzata da don Bosco.

<sup>208</sup> ASV *Spoglio Antonelli* b.6: lettera inedita del 12 febbraio 1876.

mesi fa.<sup>209</sup>

Fino all'entrata in vigore della legge delle « guarentigie » i vescovi, una volta preconizzati e consacrati, facevano il loro ingresso nella sede stabilita. Questo fatto comportava di per se stesso la presa di possesso dei beni della mensa episcopale, delle cosiddette « temporalità ». A norma invece della suddetta legge del 13 maggio 1871 — resa operativa da un inesorabile decreto regio del 25 giugno con annesso regolamento — i vescovi, per conseguire tale diritto dovevano non solo presentare al guardasigilli l'originale della bolla di nomina, ma anche chiedere formalmente la concessione dell'*exequatur*. Analogamente erano soggette al *placet* le provvisori emanate dall'autorità vescovile, quali ad esempio la nomina dei parroci e la conseguente loro immissione nel possesso del beneficio parrocchiale.

La legge suscitò un coro di proteste in campo ecclesiastico e offrì nuova esca al fuoco delle mai sopite polemiche per la « debellatio » dello stato pontificio. La questione, più che di forma, era di sostanza. Le autorità vaticane non a torto ritenevano impossibile chiedere al governo italiano le temporalità senza che tale atto significasse un sia pure indiretto riconoscimento del regno d'Italia, cosa che la santa sede era lontana dal fare o dal permettere di fare all'episcopato, considerando sempre Vittorio Emanuele II sovrano legittimo solo dei suoi possessi aviti e della Lombardia e Veneto cedutigli con regolare accordo.

Stando così le cose, non era possibile pervenire ad una soluzione se non attestandosi su una linea di compromesso tra esigenze « di vita » e controindicazioni « di principio ». Ma nessuna delle due parti in causa era disposta a tanto. Così i vescovi si vennero a trovare fra l'incudine ed il martello: da un lato la santa sede che non permetteva loro di chiedere l'*exequatur* a norma di legge; dall'altro le autorità italiane che esigevano il compimento delle formalità richieste come *conditio sine qua non* per la concessione delle temporalità.

I vescovi nominati nei tre concistori di fine 1871 si attennero alle istruzioni vaticane e si limitarono a comunicare alle autorità civili l'avvenuto ingresso in diocesi. Iniziarono il loro servizio apostolico senza prebende e spesso adattandosi a vivere in sedi di fortuna. Nondimeno alcuni tentarono personalmente di uscire dall'insostenibile situazione in cui li aveva posti l'irriducibilità vaticana e l'intransigenza ministeriale italiana ponendosi in diretta relazione con il card. Antonelli e col ministro De Falco. Ma a quello che sembrò un timido segnale di apertura da parte del titolare del portafoglio di grazia, giustizia e culto, la santa sede rispose duramente, stigmatizzando il comportamento di quei pochi presuli che, con diversi stratagemmi, erano riusciti nel loro intento di ottenere l'*exequatur*. Le speranze di poter pervenire ad un accordo naufragarono ed alla metà del febbraio 1872 la situazione era di completo stallo.

<sup>209</sup> RSS 6 (1987), 3-79. Ed. pure in PICCOLA BIBLIOTECA dell'Istituto Storico Salesiano, 7.

Don Bosco, che con la sua opera di mediazione nel 1867 e nel 1871 aveva contribuito a creare tra le parti un clima di fiducia favorevole alla nomina di molti vescovi, fino a quel momento non era intervenuto per la vertenza in atto. Né lo avrebbe potuto fare, inchiodato come era ad un letto della casa salesiana di Varazze da una gravissima malattia. Solo verso la metà di febbraio il pericolo di morte sembrò scongiurato ed allora la segreteria di stato si rimise in contatto con lui, onde avere precisazioni circa i concerti verbali presi col presidente del consiglio e ministro dell'interno Lanza nel settembre 1871.

Don Bosco scrisse immediatamente al Lanza una lunga lettera, confidenziale quanto al tono, ma determinata e categorica quanto alle richieste. Riferiva al ministro che l'entusiasmo popolare per l'arrivo in sede dei vescovi neoeletti stava scemando per la mancata entrata in possesso da parte loro dei beni della mensa e talvolta persino del palazzo episcopale, spogliato di tutto od occupato da pubblici impiegati. Chiedeva ragione circa quello che riteneva un accordo già raggiunto nel settembre precedente, ossia che il governo italiano « non avrebbe opposto difficoltà pel conseguimento della temporalità ». In uno scritto a parte gli faceva notare come quattro anni prima i vescovi allora nominati non fossero stati obbligati a presentare le bolle per ottenere l'*exequatur* e come fosse contraddittorio, a norma della legge delle guarentigie, l'atteggiamento assunto dal governo negli ultimi mesi.

Chiamata personalmente in causa, il presidente del consiglio gli rispose dichiarandosi garante delle sincere intenzioni del suo governo di rimuovere tutti gli ostacoli che potessero sorgere. Ma per tutto il mese successivo la situazione rimase stazionaria, nonostante ulteriori sollecitazioni di don Bosco allo statista, delle quali dava immediata comunicazione al card. Antonelli ed al pontefice. Ai primi di marzo invero il consiglio dei ministri aveva portato a quattro le condizioni in base alle quali riteneva di poter concedere l'*exequatur*. Senonché nessuna delle quattro formule era stata accettata dalla apposita commissione cardinalizia, per cui il 10 marzo una circolare della segreteria di stato aveva ribadito che l'unica possibilità da considerarsi accettabile era quella dell'invio alle autorità civili di una semplice formula di partecipazione dell'elezione episcopale e dell'entrata in sede.

Troppo profonde erano le divergenze perché si potesse prospettare l'ipotesi di un incontro su un terreno comune.

Don Bosco non si rassegnò. Decise, dunque, di ricorrere nuovamente all'arma che in passato gli aveva permesso di pervenire a buoni risultati in analoghe situazioni: quella di offrirsi a fare, in qualche modo, da « *trait d'union* » fra le parti. Anzi, nella medesima lettera del 21 maggio 1872 al Lanza, avanzò una proposta che, a suo giudizio, non avrebbe leso i principi che la santa sede ed il governo italiano intendevano conservare.

Abbiamo ignorato o meno il ministro la sua proposta, non sappiamo; sta di fatto che il mese successivo la delusione gli venne, ma da parte dell'altro contendente, vale a dire dal papa. Con estrema convinzione Pio IX pubblica-

mente riconfermò la sua indisponibilità a trattare con un governo che agiva in tutti i modi contro la libertà della chiesa nel momento stesso che la andava proclamando. Il pontefice, rispondendo ad un'accurata lettera di don Bosco, lo invitava a ricorrere alla preghiera più che alle vie della diplomazia. Don Bosco sospese i suoi tentativi in attesa che entrambe le parti si rendessero disponibili alla trattativa.

Nel febbraio 1873 don Bosco si recò nuovamente a Roma. Il quadro politico-religioso continuava ad essere agitato, anzi per molti aspetti appariva ancor più deteriorato.

Se l'anno precedente don Bosco era intervenuto soprattutto a sostegno della posizione pontificia, mettendo in luce le contraddizioni della politica del governo del regno, questa volta, grazie ad una dotta disquisizione giuridica del padre gesuita Sebastiano Sanguineti, intese probabilmente rendere più morbido e possibilista il « non possumus » della santa sede. Ma il suo intervento dagli ambienti vaticani fu verosimilmente considerato una inaccettabile « fuga in avanti »; forse gli si fece anche capire che la curia romana non intendeva abdicare alla politica seguita coerentemente fino allora. Comunque don Bosco riuscì nell'intento di ottenere il consenso ad una sua iniziativa intesa ad esperire possibili vie di accordo sull'*exequatur* col governo del regno, senza che la santa sede dovesse comparire diretta interlocutrice.

Si sobbarcò allora ad una continua spola fra i « palazzi » sulle sponde del Tevere e ad un certo punto gli sembrò di essere quasi giunto alla meta sperata: una delle quattro formule approvate dal consiglio di stato non incontrava opposizione, se non minima, sia da parte della segreteria di stato sia da parte del consiglio dei ministri. La proposta era formulata nei seguenti termini: « Il Capitolo, la Curia, od altra autorità competente mandino dichiarazione al procuratore del re o ad altra autorità governativa, che nel Concistoro tenuto il giorno... il sacerdote... fu preconizzato vescovo di ... e ne fu spedita la Bolla colle forme solite, oppure semplicemente la solita Bolla ».

Lo spirito di moderazione parve trionfare, soprattutto da parte del presidente del consiglio che personalmente si fece carico, non tanto di un vero cambiamento di rotta, quanto di una transazione verso una politica ecclesiastica meno rigida. Ne approfittò don Bosco per far superare gli ultimi dissensi circa la formula da adottarsi ed alla fine di marzo rientrò a Torino. Colà, in mezzo ai suoi giovani, avrebbe atteso che, come da accordo, la situazione si sbloccasse durante la chiusura pasquale o estiva delle camere parlamentari.

Non fu così. L'indiscusso passo avanti compiuto nel mese di marzo non ebbe seguito. Tra l'altro il progetto governativo di soppressione anche in Roma delle corporazioni religiose — fatte salve solo le case generalizie — inasprì gli animi delle autorità vaticane. D'altro canto ai primi di giugno il gabinetto Lanza cadde per difficoltà politico-parlamentari interne ed esterne.

Don Bosco, in attesa di partire per Roma, dove presumeva di essere invitato in quanto promotore dell'accordo raggiunto fra le parti nel marzo precedente, temette che i suoi sforzi si concludessero con un nulla di fatto, o, peggio, potessero ritorcersi negativamente sulla situazione. Invece, ad appena una

settimana dall'entrata in carica del nuovo governo, ebbe la lieta sorpresa di vedersi interpellato dal presidente del consiglio in persona, Marco Minghetti, che gli chiese se la santa sede non avesse mutato parere quanto ai concerti presi col suo predecessore Lanza nel mese di marzo.

Don Bosco prontamente lo tranquillizzò e a stretto giro di posta ne chiese conferma al card. Antonelli, il quale però, pur dichiarandosi d'accordo che egli continuasse le trattative nei termini fissati anteriormente, gli comunicava precisi limiti cui avrebbe dovuto attenersi, pena la non acquiescenza della santa sede ad eventuali proposte. Il segretario di stato esigeva che il primo passo fosse compiuto dal governo italiano; perciò alla formula già concordata « Il Capitolo, la Curia [...] mandino dichiarazione [...] » sostituiva la seguente: « Chiedendosi a Monsig. Segretario della S.C. Concistoriale che si desidera conoscere... non s'incontrerà difficoltà a rispondere [...] ».

Ricevuta la comunicazione vaticana, don Bosco si accertò di aver ben compreso la nuova posizione assunta dalla segreteria di stato e immediatamente, anziché rimettersi in contatto col presidente del Consiglio Minghetti, dal quale invano aveva atteso il pur promesso cenno di riscontro alla sua missiva, aprì relazioni epistolari col nuovo titolare del ministero di grazia e di giustizia, Paolo Onorato Vigliani. Nella sua lettera al ministro egli illustrava i risultati raggiunti col governo Lanza, presentava sia la formula convenuta nel mese di marzo sia quella ultimamente inviategli dal card. Antonelli e suggeriva di seguire procedure diverse a seconda si trattasse di vescovi già nominati ovvero ancora da nominare. Quanto al *punctum dolens* su chi dovesse muovere il primo passo, proponeva l'*espedito* di una richiesta, anche verbale, inoltrata da un incaricato, e non necessariamente da indirizzarsi al Segretario della S. Congregazione Concistoriale.

Il riscontro del guardasigilli non si fece attendere. Cortesemente il Vigliani gli rispose che non era in grado per il momento di entrare nel merito degli accordi anteriori poiché non aveva potuto prendere visione delle carte ministeriali. Comunque alle proposte avanzate da don Bosco anche a nome del card. Antonelli presentò subito una sua alternativa: quella che i capitoli delle cattedrali, i sindaci locali o altre persone gradite ai vescovi gli facessero pervenire almeno un transunto delle bolle apostoliche. Era la strada già percorsa con successo per altre sedi vescovili ed il ministro invitava don Bosco a far pressioni sulle autorità vaticane perché recedessero dalla loro intransigenza.

Per mettere a punto i particolari della proposta del Vigliani, don Bosco si sedette al medesimo tavolo del ministro; dopo di che ne fece parola al card. Antonelli. Ma se dal colloquio col primo era uscito cautamente ottimista, effetto opposto dovette produrre la risposta del porporato al suo immediato resoconto del colloquio avuto col Vigliani. Il cardinale gli ribadiva che l'unica pista da seguire era quella indicategli nel mese di agosto. Escludeva altresì l'utilità di un viaggio di don Bosco a Roma non sembrando « che il Governo sia disposto a far nulla di bene »; tuttavia non osò chiedergli di interrompere le trattative in corso.

Intanto la proposta del Vigliani, a dispetto di proclamate diffidenze e di

dissimulate esitazioni, lentamente stava prendendo piede in Vaticano. Don Bosco, dal suo felice punto di osservazione, intravide la possibilità di « conciliare l'inconciliabile » ed anticipando la riapertura delle Camere, sul finire dell'anno era a Roma. Ivi si sarebbe fermato oltre tre mesi e per molti giorni, come scriverà il suo segretario, non fece altro che correre su e giù per i palazzi vaticani e quelli ministeriali italiani.

Dovette compiere la sua missione — di cui solo gradualmente sono venuti alla luce i complessi elementi — in un ambiente non sempre favorevole, anzi spesso ostile e pronto ad eccepire ad ogni nuova proposta. In alcune cerchie di ecclesiastici regnava un'atmosfera di pessimismo per il mancato trionfo della chiesa ai danni del nuovo regno; altri esponenti del clero erano letteralmente soggiogati dalla pregiudiziale ideologica verso lo stesso regno ed aborivano qualsiasi sfumatura delle rigide coordinate politiche che ormai da molti anni poneva la chiesa « muro contro muro » nei confronti dello stato. Dall'altra parte, soprattutto da settori del laicismo più radicale, si alzavano barriere non meno rigide.

Don Bosco si schierò ancora una volta in favore della politica del « possibile » riuscendo anzitutto a ristabilire un utile clima di distensione e passando poi al diretto confronto delle rispettive posizioni. La santa sede si mostrava disponibile a permettere l'esposizione in sacrestia della bolla *ad populum*, ma non lo concedeva per le altre bolle. Soprattutto non consentiva assolutamente che i vescovi compissero dei passi diretti onde ottenere l'*exequatur*. Al contrario il governo italiano esigeva sia l'esplicita richiesta di concessione delle temporalità da parte dei vescovi sia la ricognizione di tutte le bolle apostoliche. Il contrasto non poteva essere più netto, eppure attraverso un dosaggio estremamente delicato delle formule proposte, alla metà di gennaio un'intesa sembrò vicina.

Nella seconda metà dello stesso mese un imprevisto « incidente » venne quasi a compromettere l'equilibrio tanto faticosamente raggiunto. Mons. Gastaldi a Torino aveva fatto imprudente pubblicità ad un'operazione che gli era stata congiuntamente suggerita da don Bosco e dal card. Antonelli. Alla stampa d'opposizione non parve vero di trovare in ciò ulteriori opportunità per fare naufragare il possibile accordo.

Superato senza eccessivi danni anche questo scoglio, al momento decisivo, quando il consiglio di stato ed il consiglio dei ministri erano sul punto di accogliere una riduzione delle formalità richieste fino allora, le relazioni fra le parti si interruppero e la trattativa ritornò in alto mare, senza più speranza alcuna di un approdo in tempi ragionevolmente accettabili.

Era successo che, nonostante il silenzio autoimpostosi fra gli interlocutori, la campagna di stampa portata avanti dai due fronti estremisti e intransigenti aveva attirato l'attenzione dei governi d'oltralpe ed aveva inserito la questione degli *exequatur* in un gioco diplomatico internazionale. Il Bismarck si era opposto a qualsiasi tentativo del governo italiano di scendere a patti col papato, contro di cui da anni stava conducendo una dura lotta. Aveva forzato

la mano alle autorità politiche del regno ed a nulla erano valsi i presumibili tentativi di don Bosco di salvare « in extremis » la situazione.

Don Bosco ritornò a Torino. Ma non tutto era stato fallimentare. Portava con sè a Valdocco un solido motivo di speranza: in quella primavera del 1874 la santa sede aveva approvato in via definitiva le costituzioni della società salesiana. Il prestigio poi che s'era guadagnato sul campo delle pur fallite trattative di quegli anni lo avrebbe posto in condizione di poter operare ancora in seguito a vantaggio della pacificazione politica e religiosa del proprio paese.<sup>210</sup>

<sup>210</sup> E' forse qui opportuno ribadire che con queste pagine si è unicamente cercato di offrire al lettore la più ampia documentazione possibile circa il contributo di don Bosco alle due vertenze prese in esame: quella delle sedi episcopali vacanti per la morte del titolare o per l'allontanamento forzato del medesimo e quella della concessione degli *exequatur* ai presuli neo-eletti. Pertanto il quadro più ampio e tendenzialmente più completo dei fatti, (quali l'intera problematica dei rapporti stato-chiesa ed al suo interno gli interventi della corte italiana, delle diplomazie straniere, di singoli esponenti politici, di informatori vari, laici ed ecclesiastici, così come la nomina di prelati in zone non frequentate da don Bosco, i precedenti dei trasferimenti dei vescovi in altre regioni d'Italia ed in altre nazioni) è stato solamente presentato, o, meglio, accennato nella misura che si è ritenuto sufficiente per una corretta comprensione dell'operato di don Bosco e nello spazio che era compatibile in un volume ricco di molteplici collaborazioni. Per altro non si è mancato di indicare in nota fonti bibliografiche aggiornate e disponibili per una non circoscritta analisi e trattazione degli argomenti in questione.

## INDICE

1. Don Bosco e il caso Fransoni . . . . .	9
2. Don Bosco e l'apertura della « missione Vegezzi » . . . . .	16
3. Don Bosco e la « missione Tonello » . . . . .	30
4. Un tentativo di don Bosco durante il secondo governo Menabrea? . . . . .	53
5. Don Bosco e le nomine vescovili dopo l'occupazione di Roma . . . . .	56
6. Don Bosco e il conflitto per gli « exequatur » . . . . .	76



PICCOLA BIBLIOTECA  
dell'Istituto Storico Salesiano

1. - Francesco MOTTO  
*I « Ricordi confidenziali ai direttori » di Don Bosco* L. 3.000
2. - Jesús BORREGG  
*Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros* L. 3.000
3. - Pietro BRAIDO  
*La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884* L. 5.000
4. - Francesco MOTTO  
*Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco*  
[Testamento spirituale] L. 5.000
5. - Giovanni (s.) BOSCO  
*Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*  
Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido L. 10.000
6. - Giovanni (s.) BOSCO  
*Valentino o la vocazione impedita*  
Introduzione e testo critico a cura di Mathew Pulingathil L. 10.000
7. - Francesco MOTTO  
*La mediazione di Don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli exequatur ai Vescovi d'Italia (1872-1874)* L. 6.000
8. - Francesco MOTTO  
*L'azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vescovili in Italia* L. 6.000
9. - Pietro BRAIDO  
*Don Bosco per i giovani: L'« oratorio » - Una « Congregazione degli Oratori »* L. 10.000
10. - Antonio FERREIRA DA SILVA  
*Cronistoria o diario di Monsignor Luigi Lasagna 3-1893 — 11-1895*  
L. 10.000

ISBN 88-213-0161-3

L. 6.000